

*F. Simondi*

il Mostro  
senza Nome

© Copyright 2012 Filippo Simondi  
Responsabile della pubblicazione: Filippo Simondi  
ISBN: 9788891028891

**“Ed essa fece sì che tutti, e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi, ricevano un'impronta sulla loro mano destra o sulla loro fronte, di modo che nessuno possa comprare o vendere, se non chi ha l'impronta, il nome della bestia o il numero del suo nome.”**

(Apocalisse; 13, 16-17)

## un lavoro pulito

Tomas stava fumando nervosamente una sigaretta seduto su quello scomodo materasso duro e ricoperto da una variegata selezione di macchie dei tipi più disparati. Anche se era ciò che voleva, non immaginava che tutto sarebbe filato così liscio e soprattutto così in fretta.

Era stato invitato in quel locale nel centro da un paio di colleghi che volevano bere con lui un paio di drink per festeggiare la conclusione del caso al quale avevano lavorato per nove lunghissimi mesi, un vero e proprio parto, ed inizialmente le sue intenzioni erano di passare semplicemente una serata divertente in compagnia per evadere un po' dalla monotonia della routine quotidiana divisa fra lavoro e famiglia, ma le cose avevano poi preso velocemente un'altra piega. Sia lui che i suoi colleghi avevano notato immediatamente la brunetta che sedeva a soli un paio di metri da loro, un vero e proprio schianto: lunghe gambe avvolte in calze a rete e messe in bella mostra da una minigonna di jeans, camicetta rosa i cui lembi erano stati annodati a metà del busto così da lasciare scoperta la pancia, lunghi capelli castani che le scendevano fino a metà schiena ed un viso che sarebbe stato benissimo sulla copertina di una rivista patinata, il tutto contornato da un cappello ed un paio di stivaletti da cow-girl che la rendevano ancora più sexy.

Ovviamente non poterono evitare di scambiarsi qualche commento malizioso, e Stepan, il suo amico che aveva scelto il locale, per fare lo splendido ordinò al barista di preparare il cocktail preferito dalle pollastre che bazzicavano lì intorno e di offrirlo alla ragazza col cappello da cowboy. Tomas lo schernì dicendogli che con tutta probabilità una ragazza del genere quel cocktail glielo avrebbe tirato in testa, ed invece con loro grande sorpresa lei sorrise loro bevendone una sorsata e subito dopo si avvicinò chiedendo se poteva sedersi al tavolo. I tre colleghi rimasero di sasso, Stepan compreso, ma alla fine la ragazza restò in loro compagnia, scusandosi tra l'altro per aver soltanto assaggiato il drink offertole e giustificandosi dicendo di non gradire alcolici. Tomas non riusciva sinceramente a capire perché una modella mancata come lei prestasse attenzione a tre uomini di mezza età come loro anziché badare ai tanti ragazzi più giovani ed aitanti che le ronzavano intorno, finendo col credere che fosse una di quelle ragazzine che non ambivano ad altro che ad accaparrarsi qualche riccone che le facesse fare la bella vita, ed in effetti tutti e tre avevano l'aspetto elegante e distinto che la loro professione richiedeva. Indipendentemente da questo, la ragazza era non soltanto estremamente attraente ma anche piuttosto simpatica, scherzava e diceva la sua un po' su tutto, non pareva una semplice oca messa in tiro: se puntava davvero soltanto ad accalappiare qualche signore benestante, Tomas doveva quantomeno ammettere che lo sapeva fare benissimo.

Durante la serata notò che, nonostante le insistenti attenzioni di Stepan, la ragazza, che aveva detto di chiamarsi Verena, si era dimostrata molto più interessata a lui. Ovviamente la prospettiva di un'avventura con una bambolina simile lo eccitava, ma visto che era non soltanto un uomo sposato ed un padre di famiglia ma anche una figura pubblica, non poteva certo farsela in quel locale davanti agli occhi di tutti, soprattutto di fronte ai suoi colleghi, o avrebbe rischiato di essere coinvolto in uno scandalo che avrebbe rischiato di rovinare sia la sua vita familiare che la sua carriera, in quanto era importante per un magistrato apparire integro e rispettabile. Non avrebbe quindi certo mandato a monte tutto quello per il quale aveva lavorato duramente per anni soltanto per l'avventura di una notte, per cui disse suo malgrado alla ragazza che non se ne poteva fare niente. Verena invece sembrava proprio non voler demordere e gli disse che se il problema era soltanto non farsi vedere in pubblico, potevano benissimo incontrarsi più tardi in un motel fuori città, dove nessuno lo avrebbe riconosciuto. Tomas restò al contempo perplesso ed intrigato dall'offerta: possibile che quella ragazza fosse davvero così interessata a fare sesso con lui? Era ancora un uomo piacente, ma non aveva certo la presunzione di esserlo al punto di far impazzire uno schianto di ragazza come la brunetta abbigliata in stile country. Cominciò a sospettare che fosse una montatura architettata da qualcuno che voleva rovinarlo, ma quando, mentre ballavano in un angolo della pista, Verena gli infilò una mano nei pantaloni fissandolo con i suoi profondi occhi

verdi mentre si passava la lingua sulle labbra, tutte queste sue premure vennero meno e si accordò con lei per vedersi più tardi in un motel scelto da lui, pregandola soltanto di scostarsi così che nessuno li intorno li vedesse così intimi. La ragazza fu soddisfatta della proposta e gli si scostò immediatamente di dosso, poi passò a salutare Stepan e uscì dal locale.

Tomas si sentì sollevato, dentro di sé non vedeva l'ora di raggiungerla ma non poteva uscire subito dopo di lei o avrebbe attirato su di sé troppi sospetti. Restò ancora un'oretta nel locale, dopodiché disse ai suoi colleghi di sentirsi un po' stanco e di voler tornare a casa, confortato dal fatto che questi fossero già troppo alticci perché l'indomani si potessero ricordare l'ora in cui si erano separati: voleva essere sicuro che nessuno potesse sollevare la questione circa dove si fosse trovato nel lasso di tempo che andava dal momento in cui aveva lasciato il locale a quello in cui sarebbe rincasato. Per fortuna aveva detto a sua moglie Lucie che sarebbe stato probabilmente fuori per tutta la notte dopo tanti mesi in cui non si era più potuto concedere alcuno svago per via del lavoro, per cui era certo che lei non l'avrebbe chiamato per sapere dove fosse. Premette a fondo l'acceleratore così da non sprecare troppo tempo, voleva raggiungere Verena il prima possibile: probabilmente era l'ultima volta che gli capitava l'occasione di scoparsi una ragazza del genere, non voleva farsela assolutamente scappare. Ebbe un attimo di titubanza pensando a sua moglie e al piccolo Oscar che dormivano tranquillamente a casa, ma alla fine risolse di andare comunque dalla ragazza che aveva incontrato: in fin dei conti sarebbe stata solo l'avventura di una notte, era sempre stato fedele a Lucie e, se proprio la doveva tradire, quantomeno l'avrebbe fatto con qualcuna che meritasse.

Quando raggiunse il motel dove aveva dato appuntamento a Verena si domandò se la ragazza lo stesse davvero aspettando lì e non fosse invece già andata a casa, ma quando il proprietario dietro di banco di quella che a stento poteva definirsi una reception, un uomo grasso dalla barba grigia e mal rasata con indosso un cappellino da baseball macchiato, confermò che una tale signorina Scholz si trovava nella stanza al fondo del corridoio, sentì il sangue pompargli all'impazzata. Bussò alla porta e Verena l'aprì immediatamente trascinandolo dentro e baciandolo prima ancora che aprisse bocca. Restarono un po' a pomiciare finché Verena andò un momento in bagno *'a prepararsi'*, lasciandolo ad aspettare su quel materasso sudicio e scomodo, dove la ragazza gli aveva anche lasciato appoggiati un paio di preservativi. Tomas cominciò a domandarsi se, dato quel servizio, Verena non gli avrebbe anche presentato una parcella quando avessero finito, e nel frattempo si accese una sigaretta. Sapeva che ciò che stava per fare era sbagliato, d'altra parte stava diventando troppo vecchio per quel genere di avventure e nel giro di pochi anni probabilmente nessuna ragazza l'avrebbe più trovato attraente, per cui doveva approfittare di quel momento: né Lucie né Oscar avrebbero mai saputo nulla, era solo la follia di una notte, non stava facendo del male a nessuno, continuava a ripetersi ossessivamente. Quando vide Verena uscire dal bagno sobbalzò. Le sue lunghe gambe nude erano l'unica parte del suo corpo che usciva da un impermeabile di plastica trasparente, attraverso il quale Tomas poteva intravederne la figura seducente: abbigliamento eccentrico, ma non se ne sarebbe certo lamentato, pensò sbottonandosi la camicia ed i pantaloni. La ragazza gli sorrise con aria maliziosa avvicinandosi a piccoli passetti, poi appena fu ai piedi del letto scattò in avanti andando a sedersi a cavallo di Tomas che intanto si era sdraiato supino.

“Avresti dovuto tenere quel bel cappello da cowboy, se questa era la tua idea!” scherzò mentre Verena si era intanto chinata su di lui leccandolo sul collo.

“Piccolo cambio di programma!” sussurrò la ragazza passandosi la punta della lingua sulle labbra mentre lo fissava con i suoi grandi occhi verdi. Tomas intanto l'aveva afferrata per i fianchi, eccitato dalla frizione della sua pelle col sesso umido della ragazza. Non fece caso allo strano riflesso della debole luce della lampada su qualcosa che fuoriusciva dalla manica sinistra del bizzarro impermeabile di Verena. Un misto di sensazioni contrastanti lo invasero mentre sentiva qualcosa di freddo e rigido appoggiarsi sul suo collo, non ebbe il tempo di realizzare cosa stesse succedendo che la mano destra di Verena premette sulla sua bocca impedendogli di emettere qualsiasi suono mentre la pressione di un oggetto metallico sul suo collo si fece improvvisamente

più forte, fino a lacerargli la pelle ed la carne. Lo spruzzo di sangue schizzato dai vasi recisi investì Verena, che restò per qualche momento immobile ad osservare le gocce scarlatte scendere lungo il suo impermeabile trasparente. Cessò di fare pressione ed allontanò la mano destra dalla bocca dell'uomo, il cui volto era rimasto contratto in un'espressione di grottesco stupore, mentre con l'altra asciugò il coltello che stringeva fra le dita sulla camicia aperta della propria vittima, che nel frattempo si era già completamente inzuppata di sangue nella parte superiore.

Accertatasi che tutto fosse a posto, si alzò e sfilatasi l'impermeabile e gettatolo ai piedi del letto si diresse verso il piccolo bagno, dove dopo essersi sciacquata le mani e la faccia si rivestì in fretta e furia; prese la propria borsetta e vi ripose all'interno il coltello a serramanico, che nel frattempo aveva infilato in un'elegante custodia di cuoio, dopodiché afferrò una piccola tanica di benzina che aveva preventivamente collocato dietro le tende della doccia. Tornata nell'altra stanza, cosparsa di benzina il letto sul quale giaceva il cadavere di Tomas e la moquette sporca ed appiccicosa della stanza, nonché l'impermeabile sporco di sangue che aveva indossato al momento del delitto. Notò il pacchetto di sigarette aperto che Tomas aveva lasciato sul comodino e ne accese una, poi la gettò sul letto imbevuto di benzina, appiccando così l'incendio. Aspettò un momento finché le fiamme avvolsero l'intera stanza cominciando a divorare anche il corpo dell'uomo, ed allora uscì nel corridoio gridando terrorizzata. Il proprietario del motel sobbalzò alle urla della ragazza e vedendo il fumo uscire dalla stanza, e preso l'estintore si diresse verso le fiamme.

“Non so cos'è successo ... una sigaretta è caduta nel whisky ... le coperte ...” farfugliò Verena tremando, mentre l'uomo le urlava di stare indietro cominciando a spruzzare con l'estintore. Prima che il proprietario di quella topaia potesse domare l'incendio che stava distruggendo il suo squallido locale, Verena afferrò la bottiglia di rum che si trovava sul bancone della reception, appoggiata accanto ad una rivista pornografica che l'uomo stava sfogliando fino a pochi istanti prima, e con essa lo colpì violentemente sulla nuca, facendolo crollare a terra come un sacco di patate. Verena si allontanò verso l'uscita, osservando soddisfatta il fuoco che si propagava, bruciando l'edificio, il cadavere di Tomas ed anche il proprietario disteso sul pavimento privo di sensi. Accertatasi che non ci fossero testimoni, la ragazza uscì dal motel in fiamme. Mentre aveva aspettato Tomas Blazek dopo l'uscita dal locale, si era premurata di controllare che non ci fossero altri ospiti in quel piccolo lurido motel di periferia: soltanto loro due e il proprietario. Un lavoretto pulito, come era lecito aspettarsi da una professionista affermata come lei. Si allontanò rapidamente ma senza correre, badando che nei dintorni non ci fosse nessuno che potesse vederla e riconoscerla, e accertatasi di ciò si infilò in uno degli stretti vicoli fra i vecchi palazzi circostanti procedendo tranquillamente verso il punto in cui aveva lasciato la macchina. A quell'ora della notte non c'era nessuno in giro in quella zona periferica, per cui non c'era nulla di cui doversi preoccupare: non ci sarebbe stato bisogno di fare altre vittime. Entrò nell'auto e prima di metterla in moto compose un numero al cellulare. Suonò a vuoto per quasi un minuto, ma alla fine dall'altra parte alzarono il ricevitore: a giudicare dal tono di voce con cui le rispose la sua interlocutrice, molto probabilmente doveva essere stata svegliata dai suoi squilli insistenti.

“Stavi dormendo, cara?” domandò divertita Verena “Mi dispiace averti chiamata a quest'ora della notte, ma volevo soltanto farti sapere che la faccenda è a posto, sei contenta?”

A quella notizia chi parlava dall'altra parte si rianimò improvvisamente, il che fece molto piacere a Verena. “Benissimo, allora visto che sono stata brava spero di ricevere il mio premio al più presto. Lo sai che non mi piace rimanere sulle spine. Allora dai, ci aggiorniamo domani, d'accordo? Perfetto. Sogni d'oro!” prese congedo riattaccando il telefono e mettendo in moto la macchina. Si passò le mani tra i capelli per togliere alcuni fermagli e potersi così liberare di quella che era una costosa parrucca, che gettò sul sedile posteriore, poi, aiutandosi con lo specchietto retrovisore, si tolse dagli occhi le lenti a contatto e le ripose in una bustina di plastica. Fatto ciò, poté finalmente partire.

Mentre si allontanava diretta verso l'altro capo della città, incrociò le sirene blu di un paio di camion dei pompieri che sfrecciavano a tutta velocità verso il luogo dell'incendio, probabilmente chiamati da qualche inquilino dei palazzi nei pressi del motel, che attirato dall'insolito chiarore

doveva essersi affacciato alla finestra scorgendo quindi l'edificio in fiamme. La cosa non aveva comunque più importanza, verosimilmente l'incendio di un fatiscente motel che non rispettava praticamente alcuna norma di sicurezza sarebbe stato archiviato come tragico incidente. Certo la presenza del corpo carbonizzato del giudice Blazek in un posto del genere avrebbe suscitato qualche perplessità, ma questo non era più affar suo: anzi, il fatto che alcune ombre potessero essere gettate sulla sua morte e di riflesso sulla sua reputazione rendeva il suo lavoro ancora migliore. Aprì il proprio portafoglio ed estrasse la sua patente e il documento d'identità: visto che i due colleghi di Blazek l'avevano conosciuta, sarebbe stato meglio non utilizzare più il nome Verena Scholz almeno per qualche tempo, così da non creare alcuna possibilità di risalire a lei. Ritirò quei documenti in una piccola borsetta di pelle nera che teneva nel doppiofondo del cruscotto, e ne tirò fuori invece un altro paio. *'Andrea Mc'Andrew'*. Sì, poteva andare bene, non esisteva il benché minimo legame tra la morte del giudice Blazek e la giovane Andrea, studentessa straniera appena arrivata in città. Soddisfatta di come aveva archiviato con efficienza la questione, Andrea schiacciò più a fondo l'acceleratore, sfrecciando verso il locale che le fungeva provvisoriamente da casa. O forse era meglio dire da tana, visto che quello di casa era un concetto strettamente legato all'identità di una persona, mentre lei era soltanto un mostro senza un nome.

## *La ragazza che voleva afferrare le stelle*

‘Sono nata all’ombra di una chiesetta scialba e scrostata, in un vicolo di un piccolo paesino dimenticato dal mondo, con le luci della grande città che brillavano sfocate all’orizzonte quando scendeva la sera. Mia madre non apparteneva a questo posto: lei era nata e cresciuta in un luogo lontano lontano, in una splendida grande città che si affaccia su un mare ghiacciato per gran parte dell’anno; ancora oggi, quando ripenso ai suoi racconti non posso fare a meno di pensare ad un’immagine tratta da una fiaba: c’era una volta, in un regno lontano lontano, una bellissima principessa ... In effetti, mia madre poteva davvero sembrare una principessa; e come ogni principessa che si rispetti, finì con l’abbandonare il proprio castello fra i ghiacci per fuggire col suo principe sul cavallo bianco. Peccato che il principe in questione, che poi sarebbe mio padre, l’abbia poi condotta nel luogo sperduto nel quale io sono venuta al mondo. Tuttavia mia madre ripensa a quei giorni con piacere e nostalgia, le sue labbra sottili si piegano in un gradevole sorriso quando ripercorre con la memoria i primi tempi passati fra queste quattro casette insieme al suo grande amore: probabilmente il luogo che io ho sempre visto come una gabbia rappresenta ancora ai suoi occhi la sua alcova d’amore. Dove c’è l’amore, che importanza può mai avere qualcosa di pragmatico come il posto in cui fisicamente si vive? Deve essere per questo che sono sempre stata piuttosto scettica nei confronti dell’amore, in cuor mio continuo a vederlo come quell’assurdo sentimento che ha strappato mia madre dal suo castello fatato facendo sì che io crescessi come una piccola principessa esiliata dal suo regno. Esilio è un termine appropriato direi, in quanto ad onor del vero non ho mai sentito per un solo istante di appartenere a questo luogo: come mia madre, anche io ho sempre avuto molti dei tratti comuni ad una principessa; diversamente da lei, io non ho mai avuto nessun principe a colmare di fiori questa stalla. Io sono la principessina nata e cresciuta nel piccolo villaggio ai piedi del castello, che dai vicoli stretti e sudici guarda da lontano il grande castello ergersi imponente sopra di lei, con le altissime torri piene di merletti ed ornate da drappi che sembrano fare gara a toccare il cielo stellato. Ed io avrei sempre voluto trovarmi sul balcone più alto di una di quelle torri, così da poter cercare di afferrare le stelle.

Sono passati tanti anni da allora, oggi non vivo nemmeno più in quel piccolo paese, alla fine sono riuscita a spingermi fino alla grande città le cui luci brillavano all’orizzonte, ma ancora mi ritrovo di tanto in tanto a ripensare a quel fantomatico castello dagli alti torrioni, desiderando essere ad un passo da quelle stelle la cui luce è ben più invitante rispetto alle troppe insegne luminose di questa città. Il mio nome è Serena Nygård, per la precisione Sisley-Nygård, vorrei dire Sery o Sera per gli amici ma in realtà mi ritrovo affibbiati tutti i nomignoli più strani ed improbabili, così che alla fine il mio soprannome preferito finisce con lo stare scritto soltanto sulla mia pagina di Facebook e MySpace. Pazienza, cercherò di tener duro: un giorno raggiungerò i lidi del successo, e quando sarò la stella più splendente del firmamento dello spettacolo, tutti avranno il mio nome sulle loro labbra. Perché io sono magnifica.’

Sarebbe potuto essere un inizio perfetto per un’ipotetica biografia, pensò Serena mentre correva come tutte le mattine a prendere il bus, nella speranza che non fosse nuovamente in ritardo: detestava subire una lavata di capo dal proprio superiore già di lunedì mattina, soprattutto quando gli intoppi non dipendevano affatto da lei. Certo le cose sarebbero state decisamente più semplici se non avesse dovuto sottostare ad altri sul lavoro, ma ciò per il momento era pura utopia: sapeva benissimo di essere ancora in piena fase gavetta, senza sapere quando questa sarebbe finita. Sempre ammesso che sarebbe davvero finita, un giorno o l’altro.

D’altra parte era anche ben consapevole di non aver compiuto quelle che venivano propriamente definite scelte vincenti nella vita: in un periodo di vacche magre come quello in cui viveva, la società comprensibilmente non sentiva questo sfrenato bisogno di sostenere un’esperta in germanistica, ragion per la quale si era ritrovata a dover mettere almeno momentaneamente da parte ogni velleità di carriera in ambito universitario e così era finita a fare la commessa part-time in una libreria. Non esattamente quella che poteva definirsi una posizione ambita ed invidiata, ma



quantomeno le permetteva di dedicare abbastanza tempo ai propri studi e alle proprie letture, che sarebbero sempre potuti risultare di qualche utilità quando i tempi fossero cambiati. O quando, come sperava, la sua band fosse riuscita ad attirare l'attenzione di qualcuno che contava così da riuscire a strappare un contratto discografico di un certo spessore e di conseguenza avere qualcuno dei loro pezzi in rotazione sulle radio nazionali o, meglio ancora, in televisione: non voleva peccare di presunzione ma, talento canoro e compositivo a parte, una ragazza bella, raffinata e al contempo aggressiva come lei aveva molte più possibilità di avere successo rispetto ad altri gruppi magari altrettanto dotati dal punto di vista musicale ma privi dello stesso straripante impatto visivo. Forse poco carino a dirsi, ma senz'altro vero, il che non era certo una novità: in fondo erano già passati parecchi anni da quando qualcuno aveva profeticamente cantato *'video killed the radio star'*. In ogni caso, tra ambizioni di carattere canoro ed accademico, allo stato attuale delle cose Serena era quella che poteva essere tranquillamente additata dai più come una persona inconcludente: d'altra parte era improbabile che la gente comune potesse avere una percezione differente di una ragazza che passati i venticinque anni si occupava di lingue estinte da secoli, suonava e cantava in un garage e non aveva nemmeno un fidanzato. Oddio, non che le offerte le mancassero, tuttavia non aveva intenzione di cedere alle lusinghe del primo manzo dall'aria truce e rischiare così di mandare tutto all'aria come aveva fatto sua madre ai tempi. *'Nej, tack!'* E poi l'ultima storia seria che aveva avuto, una delle poche che potevano considerarsi tali, a dire il vero, non si era certo conclusa nel migliore dei modi, ulteriore ragione per non porsi eccessiva fretta riguardo all'accasarsi. Anche perché la vita da single che conduceva al momento non poteva certo essere definita un inferno: non doveva rendere conto a nessuno dei propri impegni, potendo dedicare tutto il tempo che voleva alle proprie passioni e alle sue poche ma ben selezionate amicizie, e in casi d'emergenza non c'era alcuna ragione di negarsi del divertimento fine a sé stesso.

Improvvisamente si rese conto che, manco a dirlo, l'autobus sul quale stava viaggiando era fermo da un po'. Si alzò dal proprio posto sporgendosi fuori dal finestrino per cercare di capire quale fosse la causa di quella sosta imprevista, ma tutto ciò che poté vedere era una lunga coda di macchine che proseguiva anche oltre la curva che costituiva il limite della sua visuale.

"E anche questa settimana comincia nel migliore dei modi. Non c'è niente di meglio che un bell'ingorgo il lunedì mattina, tanto per iniziare con un bel ritardo e l'ennesimo cazziatone." sbuffò seccata e rassegnata, lasciandosi cadere a peso morto sul suo sedile e scuotendo lentamente la testa.

"Credo ci sia stato un incidente nei pressi dell'incrocio dopo la curva ... se non altro qualcuno ha cominciato la settimana peggio di noi." commentò la persona che sedeva dietro di lei, una bella ragazza con lunghi capelli biondi raccolti in una treccia ed un paio di Ray-Ban Aviator sul piccolo naso.

"Ah beh, qualcuno che sta peggio c'è sempre." convenne Serena "Però qualche volta dovremmo anche pensare a chi sta meglio, altrimenti finiremmo col diventare tutti degli insopportabili ottimisti da cartone animato!"

"Sarebbe una cosa così fastidiosa? L'ottimismo, intendo." le domandò la ragazza, che a quanto pare aveva voglia di chiacchierare un po' nonostante l'ora della mattina e il ritardo del bus.

"Insomma ... diciamo che quando mi lamento per lo stipendio da fame il pensare che i bambini africani muoiono davvero letteralmente di fame non mi fa sentire meglio ... soltanto più stronza per il fatto di continuare a lamentarmene." obiettò Serena, realizzando quanto la propria battuta fosse di dubbio gusto soltanto dopo aver ormai parlato. Randy l'avrebbe sicuramente apprezzata, la sconosciuta che aveva attaccato bottone probabilmente non avrebbe fatto altrettanto. Poco male, in fondo.

"Alla fine l'importante è rendersi conto che ci sono problemi più grandi, poi dargli peso o meno credo che sia relativo." osservò la ragazza con tono serio, prima di sorriderle "Anzi, a dirla tutta preferisco sentire una risposta come la sua piuttosto che quel buonismo ipocrita che invece va tanto di moda!"

La reazione divertita della ragazza sorprese un po' Serena, che ormai aveva fatto il callo ai benpensanti. Visto che l'autobus continuava ad essere fermo, tanto valeva ingannare il tempo

mettendosi a parlare un pochino, magari la biondina con gli occhialoni da sole poteva persino rivelarsi simpatica.

“Non credo di sembrare così vecchia da dovermi dare del lei, no?” le disse tanto per darle un segnale di cortesia.

“No, no, tutt’altro!” si affrettò subito a scusarsi la ragazza “Sono io che ho sempre l’abitudine a dare del lei, sai, non mi sembra carino prendersi subito troppa confidenza con gli estranei!”

“Oh, sante parole escono da quella bocca, sono quasi commossa.” scherzò Serena, lasciando che la sua componente sarcastica prendesse nuovamente il sopravvento. Non volendo sembrare scortese, cercò di correggersi. “Voglio dire, è una cosa positiva portare rispetto alle persone che non si conoscono, al giorno d’oggi c’è talmente tanta gente che ti si siede accanto mentre aspetti un treno e comincia a confidarsi con te come se fossi una sua amica d’infanzia, alle volte pure intromettendosi nei tuoi affari! Ci credi che una volta un tizio in stazione ha sentito una mia telefonata con la mia coinquilina mentre discutevamo sulle pulizie e poi si è messo a dirmi come avrei dovuto comportarmi con lei? Voglio dire, se era un tentativo d’abbordaggio poteva sicuramente inventarsi qualcosa di meglio.”

“Poco ma sicuro! E peggio ancora sono quelli che cominciano a metterti le mani sulle spalle o a toccarti anche se non ti hanno mai vista prima ...”

“Ma allora non sono soltanto io a pensarlo! Grazie al cielo c’è un’altra che la pensa come me ... allora possiamo proprio essere ottimiste per una volta, al mondo c’è ancora speranza!”

La ragazza le sorrise nuovamente, probabilmente i modi un po’ teatrali di Serena che in molti criticavano come una posa fine a sé stessa la divertivano. Si tolse gli occhiali, che in effetti erano un po’ superflui dato che il sole sorto da poco era tutt’altro che abbagliante, restando per qualche secondo a fissare Serena con due grandi e penetranti occhi grigi.

“E chi lo sa ... ottimismo per ottimismo allora proviamo a credere che tra un attimo ripartiremo così non arriverai troppo in ritardo al lavoro!” le disse ammiccando.

“Questo purtroppo penso che sia chiedere troppo ... ma in fondo pazienza. Non è che se arrivo un po’ dopo ne andrà della vita di qualcuno!”

“Che cosa fai, se posso chiedertelo?”

“Oh, al momento lavoro in una libreria al centro ... in pratica spiego in che sezioni si trovano i libri, prendo ordinazioni e batto scontrini. Emozionante, vero?”

La ragazza assunse un’aria perplessa. “Non saprei ... diciamo che io non sono proprio una grande lettrice, mi spiace!”

“E di cosa?” la rassicurò Serena “Tranquilla, in ogni caso non sei certo l’unica! Al giorno d’oggi sono in pochi ad essere convinti dell’effettiva utilità dei libri. Eh, alle volte vorrei essere nata in epoca rinascimentale, quando la cultura umanistica godeva di maggior considerazione e stima da parte della società ... però a questo punto avrei anche dovuto essere nata uomo e di famiglia altolocata, altrimenti non ne avrei tratto un gran guadagno. Decisamente troppi fattori da considerare come variabile, a questo punto tanto vale accontentarsi di quest’epoca allo sbando. *O tempora, o mores!*” ridacchiò fra sé e sé, mentre la sua interlocutrice continuava a sorriderle. Per quel che poteva valere la prima impressione, a pelle le pareva una ragazza piuttosto solare. “Comunque non pensare che la mia vita sia così noiosa, alle volte nel weekend o durante le feste per sbarcare il lunario mi immergo nella frizzante vita borghese ... lavorando come cameriera in un bar. Meraviglioso. Non immagini quanta sia la soddisfazione di essere la bella biondina che serve la birra o il caffè.” dichiarò con un tono di voce ed un’espressione del viso talmente seri da fare immediatamente trapelare il proprio sarcasmo. “E tu invece di che ti occupi di interessante?”

“Oh, io ...” balbettò la ragazza sembrando all’improvviso a disagio “È un po’ complicato ... diciamo che mi arrabatto come capita, ogni tanto un lavoretto di qui, ogni tanto di là, nulla di stabile però.”

Serena la guardò con aria piuttosto confusa, ma preferì evitare di approfondire. “Già, al giorno d’oggi va così: teniamo duro, in attesa di tempi migliori!”

Tralasciarono quindi l'argomento lavoro, che non entusiasmava alcuna delle due, continuando a chiacchierare piacevolmente del più e del meno mentre fuori il traffico aveva intanto ripreso a scorrere. Serena era così presa dalla conversazione che dimenticò persino il fatto di essere terribilmente in ritardo, cosa che realizzò soltanto quando mancava soltanto una fermata alla sua destinazione.

“La mia è la prossima.” chiarì mentre si infilava la giacca “Tu dove scendi?”

“Io vado fino alla stazione centrale ... ho ancora un po' di tragitto da fare.”

“Oh ... senti, non ti ho ancora chiesto se abiti qui in città o sei solo qui per lavoro: se stai qui nei dintorni e ti va, una volta potremmo continuare la chiacchierata con calma davanti ad un caffè o una birretta, se ti va.”

“Sarebbe fantastico!” annuì la ragazza entusiasta dell'invito “Sai, mi sono trasferita qui soltanto da poco e non ho ancora molti amici.”

“Allora la prossima volta mi racconterai di più. Dai, prima che debba scendere, se hai il cellulare a portata di mano ti scrivo il mio numero!”

La ragazza annuì e frugò nella borsetta tirando fuori un iPhone che doveva esserle costato un sacco di soldi. Alla faccia del lavoro che dà poche soddisfazioni, pensò Serena lasciandosi sfuggire un sorriso sarcastico. In ogni caso compose il proprio numero ed avviò la chiamata, e dopo un paio di secondi sentì le note iniziali di *Only Happy When It Rains* provenire dalla propria borsetta.

“Più adeguata di quanto non si possa pensare.” ci scherzò su Serena interrompendo la chiamata e restituendo il cellulare alla ragazza. Mentre il bus stava accostando alla fermata, prese il proprio telefonino dalla borsetta e si apprestò a memorizzare il numero, rendendosi soltanto allora conto che non sapeva ancora il nome della ragazza con la quale aveva parlato. “Temo che prese dalla conversazione ci siamo dimenticate di presentarci!” esclamò imbarazzata “Tu come ti chiami?”

“Elina.” le rispose lei sorridendo, divertita dal fatto di aver trascurato una cosa importante come il proprio nome.

“Elina. Carino come nome. Io comunque sono Serena. Memorizzami pure come Sera, è più corto e mi piace anche di più!” le disse Serena mentre scendeva in fretta e furia dall'autobus “Allora spero di sentirti presto! *Adjö!*”

“Anch'io! Buona giornata ... e spero che non ti sgridino per il ritardo!” la salutò Elina mentre le porte dell'autobus si chiudevano separandole.

Serena osservò per un momento il bus che si allontanava, poi lanciò un'occhiata al proprio orologio e costernata per l'assurdo ritardo prese a correre a più non posso, ringraziando di aver quantomeno avuto la buona idea di non indossare scarpe coi tacchi ma le ben più comode All Star. Una volta tanto comunque non era dispiaciuta della totale inaffidabilità dei trasporti pubblici: magari avrebbe poi constatato di essersi sbagliata, ma quella ragazza, Elina, le era parsa davvero simpatica, se nel weekend non avesse avuto altri impegni l'avrebbe sicuramente invitata a bere qualcosa. A parte che ad onor del vero allo stato attuale delle cose i suoi impegni difficilmente esulavano dall'uscire con alcuni dei ragazzi della band o con Randy, Sabrina e pochi altri eletti, per cui una cosa non escludeva necessariamente l'altra.

Come aveva previsto, Michal non aveva preso bene l'ennesimo ritardo, e a poco era valso addurre come giustificazione l'ingorgo che si era creato quella mattina: “Se non sei capace di arrivare in orario prendendo quell'autobus, allora prendi quello prima. O comprati una macchina così potrai gestire gli orari come vuoi tu.” le aveva risposto, al che Serena avrebbe voluto obiettare che col misero stipendio che prendeva l'unica macchina che poteva comprare era quella del caffè, ma preferì stare zitta e scusarsi a malincuore, così da evitare ulteriori grane. Vita frustrante, quella della principessa in esilio.

## *Tre personaggi in cerca d'autore*

“Sono tornata.” esclamò Serena appendendo la giacca all’attaccapanni vicino alla porta e togliendosi le scarpe.

“Ciao, com’è andata oggi al lavoro?” le domandò Sabrina, che stava seduta in cucina leggendo una rivista di moda mentre di tanto in tanto beveva un sorso di succo di frutta da un bicchiere appoggiato sul tavolo insieme a dei piatti che ovviamente non erano ancora stati lavati, nonostante le innumerevoli discussioni che avevano già avuto a riguardo.

“Normale, niente di più, niente di meno.” rispose sommariamente Serena mentre apriva il frigorifero in cerca di qualcosa da sgranocchiare. Notando quanto erano desolati i ripiani, optò per una semplice mela, visto che le alternative scarseggiavano.

“Mai una volta che torni e mi dici che è stata una giornata fantastica.” commentò perplessa Sabrina.

Serena addentò la mela e non si preoccupò di risponderle subito, scocciata dall’osservazione che le era stata fatta per l’ennesima volta. Perché doveva fingersi entusiasta ed allegra quando in realtà trovava il suo lavoro di una noia mortale? Guardare i prezzi dei libri e controllare che i volumi ordinati fossero stati consegnati non era certo ciò che si sarebbe aspettata dal suo futuro quando anni prima si era iscritta all’università sognando d’intraprendere una carriera accademica.

“Ah, tra l’altro è arrivata una lettera per te, l’ho messa sulla scrivania della tua stanza.” l’avvisò Sabrina dandosi una leggera pacca sulla fronte, quasi se ne stesse per dimenticare.

“Una lettera? E di chi?”

“Uhm, c’era scritto Agenzia LP o qualcosa di simile, era una cosa del genere.” rispose Sabrina sforzandosi di ricordare il mittente esatto “Penso sia per quella cosa dell’assistente per cui avevi fatto domanda.”

“Cosa?” esclamò Serena, improvvisamente pervasa dalla tensione. Avrebbe voluto correre immediatamente ad aprire la lettera ma qualcosa la tratteneva, probabilmente la paura di un ennesimo rifiuto. Era infatti diventata parecchio pessimista da quando la sua domanda per il dottorato era stata rifiutata nonostante il suo eccellente percorso universitario e la sua dissertazione finale premiata con la dignità di stampa, e i successivi tentativi d’inserirsi nel mondo dell’insegnamento andati a vuoto non avevano fatto altro che corroborare quell’aura di negatività che ormai da qualche mese l’avvolgeva. Nonostante ciò non aveva perso la fiducia in sé stessa, era convinta dei propri mezzi ed era certa che presto o tardi sarebbe riuscita a dimostrare a tutti quanto valeva, emergere dalla massa era la sua principale ragione di vita; d’altra parte non poteva essere altrimenti, doveva avere un’alta opinione di sé visto e considerato lo scarso supporto che riceveva dall’esterno, a partire da suo padre che mai aveva digerito il fatto che lei avesse deciso di non seguire le sue orme per arrivare a coloro che, in linea teorica, avrebbero dovuto essere suoi amici, ma che invece la consideravano poco più che un bel faccino. Beh, l’avrebbe fatta vedere a tutti loro! Quando finalmente fosse diventata non soltanto una docente rispettata ma anche una musicista affermata, tutti quanti si sarebbero dovuti ricredere su di lei. Sarebbero stati infine costretti ad ammettere di essersi sbagliati sul conto e che erano stati sciocchi a dubitare che lei fosse magnifica come diceva. Il problema, lo sapeva bene, era cominciare questa scalata che si presentava ogni giorno più proibitiva. Per quella ragione sperava con tutta sé stessa che la lettera che gli avevano spedito contenesse buone notizie: lavorare nel ruolo di assistente presso un istituto scolastico all’estero non era sicuramente il sogno della sua vita, ma rappresentava comunque un’ottima opportunità per mettersi alla prova in un nuovo contesto. Già si immaginava in un liceo svedese, nella terra di sua madre, ad impartire lezioni di storia della letteratura inglese o tedesca: riusciva distintamente a scorgere davanti ai suoi occhi come la classe sarebbe apparsa dalla sua cattedra, con il secchione di turno e le ragazze perfettine a prendere appunti su appunti, i ragazzi dell’ultima fila che si tiravano palline di carta e bisbigliavano incessantemente tra loro, il genietto di turno che si faceva apparentemente gli affari suoi leggendo un libro o un fumetto per poi uscire all’improvviso

con un'osservazione arguta, esattamente come faceva lei ai suoi tempi. Si chiedeva inoltre quali sarebbero state le reazioni degli studenti alla sua presenza, se le ragazze l'avrebbero vista come un modello da seguire o come una sorta di rivale, se sarebbe diventata oggetto degli apprezzamenti dei ragazzi nei loro discorsi 'da uomini' (il che probabilmente avrebbe voluto dire entrare a far parte del loro immaginario erotico, prospettiva poco incoraggiante) o più ancora se grazie alle sue spiegazioni sarebbe mai riuscita ad ispirare passione per la materia ad alcuni di loro. Sì, era certa che sarebbe sicuramente stata un'esperienza per molti versi indimenticabile e che avrebbe notevolmente arricchito il suo bagaglio, inoltre avrebbe costituito anche un buon trampolino di lancio per poter poi un giorno ambire a posizioni più prestigiose nel mondo accademico. Molto più pragmaticamente, avrebbe avuto qualcosa in più da scrivere sul proprio curriculum vitae che non i dei titoli universitari tanto pomposi quanto inutili e il non esattamente impressionante lavoro al banco dei prestiti in biblioteca sotto la voce 'esperienze lavorative'. Tirò un sospiro e si diresse in camera senza esitare oltre: un'ulteriore attesa l'avrebbe soltanto fatta impazzire. Trovò la busta appoggiata accanto al proprio computer, e presa in mano ebbe la conferma che si trattava della lettera che stava aspettando impazientemente già da alcune settimane. Afferrò il tagliacarte ed aprì la busta, tirandone fuori un paio di fogli accuratamente ripiegati.

*'Spettabile dott.ssa Nygård-Sisley, la ringraziamo di aver preso parte a ...'* e così via con quella *captatio benevolentiae* non richiesta, che non era certo ciò che le interessava. Continuò a scorrere rapidamente le righe fino a trovare ciò che le interessava. *'Sulla base del Suo curriculum e della valutazione delle risposte da Lei fornite nella compilazione del questionario ...'* dannazione quanto la stavano tenendo sulle spine! *'... siamo spiacenti di comunicarle che abbiamo ritenuto di dare la priorità ad altre candidature. La terremo ugualmente in considerazione per future ...'* non terminò nemmeno di leggere, lasciando cadere a terra il foglio. Fottetevi, pensò stringendo i pugni. Dare la priorità ad altre candidature ... a quali, a quelle del figlio di qualche medico o professore? Batté violentemente un pugno sulla scrivania, serrando i denti e respirando dal naso come un toro pronto alla carica. Si accorse che stava tremando. Come era dannatamente possibile che l'avessero respinta un'altra volta? Non era così presuntuosa da pensare di essere la numero uno in assoluto, per quanto quello fosse il suo più grande desiderio, in ogni caso era assolutamente certa che le sue referenze fossero più che adeguate per quel genere di impiego, se la valutazione fosse stata effettuata con criteri obbiettivi l'avrebbero dovuta scegliere per forza di cose. Invece era arrivata puntuale una nuova voce da spuntare all'elenco delle occasioni fallite, che cominciava ad allungarsi in maniera preoccupante. La frustrazione stava lentamente prendendo possesso di lei, l'onda dell'entusiasmo che per un attimo si era impadronito di lei portandola ad immaginare scene future di quella vita si affievolì rapidamente fino a morire, i ragazzi di quella classe inesistente ai quali già cominciava ad affezionarsi tornarono ad essere volti senza tratti distinti che mai sarebbero entrati a far parte della sua vita, quelle scene di ordinaria vita scolastica si dissolsero lasciandola sola nella sua stanza davanti ad un computer spento ed una busta strappata, la lettera causa di quel suo subbuglio emotivo che ancora giaceva sul parquet, irriverente nel suo distaccato silenzio. Non si curò nemmeno di raccogliercela, uscendo dalla stanza a passi strascicati, con lo sguardo assente che rifletteva la propria delusione.

"Qualcosa non va?" le domandò Sabrina, vedendo la propria coinquilina aggirarsi per la cucina con aria estremamente abbattuta.

Serena non le rispose, si limitò ad aprire il frigorifero per prendere una bottiglia di vodka, dalla quale tirò una golata, prima che Sabrina si alzasse e gliela strappasse di mano.

"Ehi ridammela!" le intimò Serena innervosita, scattando verso di lei, ma Sabrina non cedette e posò la bottiglia sul tavolo e si frappose fra questa e la propria amica.

"Non ti lascio bere di pomeriggio, non sei una cazzo di alcolizzata!" affermò decisa, afferrando Serena per le spalle e dandole uno scossone.

"Senti sono soltanto stanca ..." sbuffò questa allargando le braccia e alzando gli occhi al soffitto "Non ne posso davvero più, prova ad indovinare che mi hanno risposto?"

"Non ti hanno presa?" chiese con voce sommessa Sabrina, visibilmente delusa.

“Brava, hai vinto un orsacchiotto di peluche.” rispose stizzita l’aspirante professoressa vistasi scippata della propria classe, evitando di guardare negli occhi la propria coinquilina. L’ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era proprio la compassione di qualcuno, tanto meno di Sabrina. Se c’era una cosa che detestava dell’essere consolata, era il fatto che la persona che compiva il gesto consolatorio, seppur spinta dalle migliori intenzioni, nello stesso momento in cui cercava di sollevare il morale di chi era abbattuto affermava implicitamente di trovarsi in una condizione di superiorità: come suggeriva la parola stessa, per tirare su qualcuno bisogna trovarsi in una posizione più elevata, essergli in qualche modo superiore. E data la concezione che Serena aveva dei propri rapporti di forza rispetto a Sabrina, non poteva certo tollerare che quest’ultima la guardasse dall’alto in basso: non era una perdente e detestava l’idea che una ragazza che non riteneva al suo stesso livello potesse prendersi il vantaggio psicologico di batterle la famosa pacca sulle spalle.

“Immagino quanto tu sia delusa ... sono sincera, non capisco come possano non averti presa, ti sei laureata con il massimo dei voti nel minimo tempo necessario, sai un sacco di lingue ... lo so che te lo meritavi davvero, però sai come vanno queste cose, c’è sempre l’amico di Tizio o il parente di Caio che si prendono i posti migliori ...”

“E non ci dovrebbero essere!” la interruppe Serena frustrata, ben consapevole che Sabrina stava dicendo qualcosa di assolutamente risaputo. Purtroppo le raccomandazioni nei concorsi erano all’ordine del giorno, e tale meccanismo innescava un circolo vizioso dove sovente persone dalle discutibili competenze finivano per meriti non propri ad occupare posizioni che non meritavano, mentre gente di talento rimaneva invischiata in una gavetta senza fine che dopo tante vaghe e vane promesse di riscatto non conduceva a nulla, come un immeritato e moderno supplizio di Tantalo.

“Senti, sei una ragazza intelligentissima, sono sicura che primo poi ce la farai.” tentò di farle forza Sabrina “Ma appunto perché sei così intelligente, trovo assurdo che ogni volta cerchi di risolvere i tuoi problemi bevendo.”

“Io non cerco di risolvere i miei problemi bevendo, questa è solo un’infame illazione!” si difese stizzita l’interessata “Non farmi passare per l’alcolizzata che non sono soltanto perché ero giù e mi sono concessa un sorsetto: mi concederai almeno questo o è troppo immorale per questa casa di timorate di Dio?”

Dall’espressione infastidita di Sabrina, capì di aver centrato il segno tirando in ballo la sua immagine di ragazza per bene, ma in tutta onestà non le importava di averla offesa, non in quel frangente quantomeno: in fin dei conti Sabrina stessa non era stata particolarmente gentile a dare ad intendere che fosse una persona che cercava nell’alcool un rifugio dai suoi problemi. Insinuazione quest’ultima ovviamente assolutamente non vera. Quanto meno non proprio esatta. Serena era perfettamente conscia che l’alcool non migliorava la realtà oggettiva delle cose, tuttavia ne modificava la percezione, il che era un elemento di non trascurabile importanza: la mente è infatti un luogo a sé stante che può trasformare l’Inferno in Paradiso ed il Paradiso in un Inferno. Per una persona dalla spiccata sensibilità qual’era lei, un approccio eccessivamente riflessivo e conseguentemente critico nei confronti di ciò che la circondava era la norma, difficilmente infatti riusciva a godersi la vita a cuor leggero, in quanto finiva sempre per analizzarne ogni aspetto fino ad individuarne il lato oscuro, l’aspetto effimero o vano di ogni attività che la coinvolgeva: per questa ragione, non per un ingenuo e spensierato desiderio di divertirsi e sentirsi una spigliata reginetta del mondo, aveva in effetti l’abitudine di eccedere con i bicchieri quando usciva o quando era di pessimo morale; bere costituiva per lei la valvola che chiudeva il flusso dei pensieri razionali e nichilistici per far rifluire abbondante in lei la vitale linfa di un entusiasmo spesso immotivato. Una funzione particolarmente nobile per qualcosa che era visto come un vizio deprecabile.

“Tanto discutere con te è inutile.” sospirò rassegnata Sabrina “Comunque sia non mi va di lasciarti qui da sola a bere e a piangerti addosso: se hai bisogno di tirarti su, e ti capisco, perché stasera non esci anche tu con me? Serata tranquilla, dovrebbe esserci una serata karaoke al Globe da quel che mi ha detto Randy. Vedrai che ti farà bene, so che non cambierà le cose ma almeno ti

distrarrai un po' e non ci rimuginerai troppo su. E poi abbiamo bisogno di te, sei tu la musicista fra noi!"

Tra le innumerevoli cose che Serena non sopportava, sicuramente c'era il dover fingere di divertirsi in compagnia quando invece si aveva il morale sotto la suola delle scarpe, tuttavia era praticamente certa che se avesse rifiutato quell'invito non richiesto, Sabrina avrebbe insistito come una bambina che voleva che la mamma le acquistasse la bambola vista nella vetrina di un negozio di giocattoli, per cui preferì scegliere il male minore e disse che ci avrebbe pensato su, facendole però intendere che avrebbe accettato. Più che altro, in quei momenti di relativo sconforto le faceva sempre piacere poter parlare con Randall, che sorprendentemente a dire di Sabrina sembrava essere quello da cui era partita la proposta.

Ai tavoli del locale sedevano facce note, persone viste decine di volte e con le quali non aveva tuttavia mai scambiato una parola, limitandosi al massimo ad un distratto saluto ogni tanto, quasi a voler soltanto confermare che le loro strade si erano incrociate più volte in passato. Al tavolo con Sabrina c'era un ragazzo con gli occhiali, i capelli arruffati ed una folta barba, che Serena aveva incontrato già almeno tre volte ma di cui mai ricordava il nome, ed una ragazza mingherlina dai lineamenti slavati ed i capelli biondo cenere che le ricadevano davanti a grandi occhi blu; se la memoria non la ingannava, doveva chiamarsi Steffi, era una ragazza tedesca che lavorava in qualche ufficio come tecnico informatico o qualcosa del genere: una volta lei e Serena avevano passato un'intera serata a chiacchierare del più e del meno, ma il loro rapporto si era fermato lì. In ogni caso per non passare da maleducata salutò tutti con forzato entusiasmo, scambiando i soliti convenevoli e fingendosi interessata a quello che gli amici di Sabrina dicevano. Mentre i tre parlottavano tra loro riferendo aneddoti su ciò che era successo nel precedente fine settimana, la cameriera passò a prendere le ordinazioni. Serena non poté esimersi dal sorridere sarcasticamente quando Steffi ordinò un succo di carota: non tanto per l'ordinazione in sé, quanto per il fatto che l'ultima volta che erano venuti a bere in quel locale avevano dovuto aspettare la bellezza di quaranta minuti prima di vedersi recapitare le bevande al tavolo, il tutto perché uno del loro gruppo aveva ordinato un Irish Coffee e la macchinetta del caffè era, a dire della cameriera, rotta; peccato che anche la sua birra, il vino di Randy ed il succo di carote ordinato dalla ragazza che era con lui arrivarono con quell'inspiegabile ritardo, che Randy ipotizzò essere dovuto al fatto che anche la macchinetta delle carote fosse rotta. Quella sera tuttavia il servizio fu migliore del solito e dopo soli cinque minuti la cameriera ricomparve con snack e bevande ben disposti sul vassoio. Serena stava letteralmente morendo di fame e portò alla bocca un pezzo della deliziosa *cheesecake* che aveva ordinato, mentre nello stesso momento Randy fece capolino all'ingresso della zona riservata ai tavoli in compagnia di una brunetta molto graziosa con i capelli a caschetto e una sgargiante giacca rossa addosso. Fece un cenno agitando un braccio sperando che la vedessero, cosa che fortunatamente accadde subito risparmiandole di restare a lungo a sbracciarsi come una cretina: d'altra parte il locale non era enorme, per cui era praticamente impossibile non riuscire a trovarsi.

"Perdonate il ritardo, sono dovuto passare a prendere Corina: non sapeva come raggiungere il posto e non sarebbe stato molto educato abbandonarla al suo destino!" si giustificò immediatamente Randy, spostando una sedia per far posto alla ragazza che era insieme a lui. "Ah, dimenticavo: Corina sarebbe lei." aggiunse immediatamente indicandola, al che incominciò il tipico giro di presentazioni, quello al termine del quale notoriamente il nuovo arrivato non ricordava nemmeno uno dei nomi che gli erano stati detti in quei convulsi cinque o sei secondi. Quantomeno ciò fu utile a Serena, che scoprì che l'amico di Sabrina dall'aspetto buffo e raffazzonato si chiamava Daniel: perfetto, ora avrebbe saputo come chiamarlo, almeno fino alla volta successiva.

Anche se sentiva l'esigenza di sfogarsi un po' con Randy dopo l'ennesima porta che le era stata chiusa in faccia, Serena dovette farsi almeno momentaneamente da parte in quanto l'attenzione era in quel momento tutta rivolta verso Corina, che a quanto pareva era la nuova ragazza di Randy. La squadrò rapidamente, osservandone l'aspetto, i gesti, il modo in cui parlava, ed arrivò ad una

sommatoria conclusione: non sarebbe durata più di un mese. Esattamente come tutte le ragazze di Randy. Quel ragazzo era per molti versi adorabile, ma forse proprio il suo vivere in un proprio mondo fatto di aspirazioni artistiche, raffinato edonismo e sublimi sentimenti gli impediva di riuscire a mantenere una qualunque relazione nella spicciola e volgare vita quotidiana, che inevitabilmente non poteva che deludere chi aspirava a vette così elevate e intrinsecamente irraggiungibili. A giudicare da quanto stavano raccontando, Corina era un'attrice di teatro, che lavorava in una piccola compagnia formata da giovani provenienti un po' da tutto il mondo che portava in scena tanto opere di sceneggiatori emergenti quanto soprattutto rivisitazioni di grandi classici: proprio in occasione di una loro messa in scena dell'*Amleto*, alla quale Randy era andato ad assistere invitato da una sua conoscente che Serena non ricordava di conoscere, i due si erano incontrati per la prima volta, e dopo qualche scambio di battute al termine dell'esibizione ed un drink consumato nel baretto del teatro si erano scambiati i contatti per poi iniziare a frequentarsi nei giorni successivi. Con tutta probabilità, dedusse Serena, Randy si era invaghito dell'Ofelia interpretata da Corina, ma non potendo uscire con Ofelia, annegata secoli prima in un ruscello di una Danimarca immaginaria, si era accontentato dell'attrice che le prestava il corpo e la voce. Tipico di Randy. Fantasticherie su fantasticherie e scarso contatto con la realtà: se i suoi piedi non l'avessero tenuto fisicamente ancorato al suolo, probabilmente avrebbe preso il volo come un palloncino gonfiato ad elio.

In ogni caso il ragazzo si stava dando un gran da fare con le pubbliche relazioni, cercando di parlare un po' con tutti e di non far sentire troppo isolata la sua ragazza, che anzi pareva stesse quasi mettendo in mostra come una sorta di cacciagione fresca, seppur con una certa classe che non lo faceva scendere nel machismo più becero; probabilmente, per quanto cercasse di non darlo a vedere, non aveva ancora digerito il due di picche rifilatogli da Sabrina ormai due anni prima, e ci teneva a mostrarle come anche senza di lei fosse in grado di frequentare ragazze piacevoli ed attraenti come quella Corina dava l'idea di essere. Questo spiegava d'altra parte perché fosse stato proprio Randy a chiedere a Sabrina di uscire tutti insieme quella sera. Serena si limitò ad un sorrisetto sarcastico, togliendosi gli occhiali e riponendoli nella loro custodia all'interno della sua borsetta, mentre finalmente il suo amico si era degnato di alzarsi e di venirla a salutare in maniera consona. Si ritrasse di scatto da un lato quando lui le si accostò per darle i tipici baci sulle guance.

"Potevi aspettare ancora un po', così avresti potuto anche darmi quelli dell'arrivederci già che c'eri." lo rimproverò fulminandolo con un'occhiataccia.

"Sto perdendo le mie buone maniere, hai ragione, tutto ciò è imperdonabile." convenne Randy con un'aria troppo affranta per poter essere presa sul serio "D'altra parte capisci che non potevo porgere immediatamente omaggio alla mia bella, altrimenti tutti quanti avrebbero scoperto la nostra relazione proibita."

"Ti piacerebbe, eh?" lo provocò scherzosamente Serena socchiudendo gli occhi e rivolgendogli un sorrisetto tagliente.

"E a chi non piacerebbe?" scoppiò a ridere Randy colpendola con un buffetto su una spalla "Allora, come sta la mia principessa? Tutto bene?"

"Magari, c'è ben poco di favoloso nella mia situazione attuale." sbuffò lei con aria scocciata. "Cos'è successo? Notizie poco confortanti dal fronte lavorativo?" le domandò Randy assumendo subito un contegno più serio, avendo intuito che cosa poteva turbare l'amica.

"Yep, a quanto pare non sono abbastanza dotata o qualificata per svolgere quelle mansioni che invece supponevo di saper portare a termine vista la mia formazione." spiegò con tono polemico.

"Ti riferisci a quella domanda che avevi fatto per insegnare non ricordo più dove?"

"E a cos'altro? Oggi mi è arrivata la lettera dove in pratica mi hanno dato il benservito dicendo di aver dato *la priorità ad altre candidature*. Ma si fottano loro e le altre candidature." sbottò fissando il vuoto con aria corrucciata.

"Dunque niente da fare."

"Eh, ti pare che diversamente sarei qui a lamentarmi?" polemizzò Serena piuttosto alterata.



“A dire il vero, sì.” annuì Randy “Comunque devo ammettere che mi sento sollevato per quei ragazzi che altrimenti avrebbero avuto la sfortuna di averti come insegnate.”

Serena sgranò gli occhi con aria incredula. “Ma mi stai prendendo in giro? Guarda che io ci tenevo davvero, non c’è nulla su cui scherzare! Io non sono come te che ...”

“Andiamo, dov’è finita tutta la tua autostima?” la interruppe Randy “Sei bella, intelligente, colta, permalosa e soprattutto squisitamente snob e piena di te: saresti stata una professoressa terribile, le tue allieve ti avrebbero detestata dal profondo del cuore ed i ragazzi non sarebbero stati capaci di seguire una singola spiegazione durante le tue lezioni perché troppo impegnati a fantasticare circa improbabili avventure erotiche che ti avrebbero vista coinvolta. Ascolta il parere di qualcuno che ti conosce e sa cosa è meglio per te: l’insegnamento non fa proprio per te, nossignore, seduta dietro ad una cattedra saresti tanto fuori posto quanto un gabbiano a teatro. Il tuo habitat naturale è al centro del palcoscenico, con tutti i fari della ribalta puntati su di te, libera di ricoprire quel ruolo di primadonna che tanto ti si addice, di rimuovere ogni freno al tuo innato fascino e carisma e di dare vita a taglienti polemiche con la critica specializzata. Sì, in un contesto del genere ti troveresti davvero più a tuo agio.”

I due restarono a fissarsi in silenzio per qualche secondo.

“Certo il tuo discorso consolatorio è stato decisamente più originale di quello di Sabrina.” si limitò a commentare Serena con un’espressione alquanto perplessa sul volto.

“Beh, è abbastanza naturale la cosa, considerando che io come ben saprai sono uno scrittore mentre Sabrina è ... Sabrina.” disse con un’alzata di spalle.

Quell’ultima osservazione fece scappare un sorriso a Serena. Anche se non glielo avrebbe mai detto, in fin dei conti era contenta che lui e Sabrina non si fossero mai messi assieme, sarebbero stati una coppia che mai avrebbe potuto funzionare. Randy era troppo brillante per lei, troppo fuori dalle righe, una ragazza poco interessante quale Sabrina non sarebbe stata capace di apprezzarlo. Ad onor del vero, non aveva nemmeno mai capito che cosa Randy avesse mai trovato di tanto speciale nella sua coinquilina: per carità, Sabrina era una ragazza molto attraente, una tipica bellezza mediterranea con i suoi ricci scuri, le forme piene ed una pelle olivastra che con l’abbronzata pareva quasi ramata, e doveva suo malgrado riconoscerle di essere anche una brava ragazza, disponibile e quant’altro ... tuttavia l’aveva sempre considerata clamorosamente noiosa. Per come volesse rigirare la frittata, da lì non si scappava. Nonostante si divertissero parecchio ad andare a giocare a tennis insieme, cosa dovuta in gran parte al fatto che il loro livello molto simile ed il loro stile di gioco così diverso rendessero la loro rivalità sportiva molto stimolante, Serena non nutriva di una grande considerazione di Sabrina, che reputava la tipica ragazza dalle scarse ambizioni, limitati interessi ma con una notevole dose d’ipocrisia nel suo essere benpensante e perbenista. Non era cattiva, quello no di certo, probabilmente non era neppure così stupida, tuttavia proprio non riusciva a considerarla come una vera amica, sebbene dall’altra parte Sabrina ribadisse spesso come loro due fossero amiche e si rivolgesse a lei come tale: visto che condividevano lo stesso appartamento, Serena faceva buon viso a cattivo gioco e cercava per quanto possibile di nascondere i suoi reali sentimenti verso di lei, sperando in cuor suo che si decidesse una buona volta ad andare a convivere col suo ragazzo, che tra l’altro essendo un milionario avrebbe anche potuto tranquillamente permettersi di procurarle un domicilio migliore. Eh sì, se a suo giudizio Randy ci aveva guadagnato ad evitare di invischiarsi in una relazione che avrebbe finito col soffocare il suo spirito libero e creativo, d’altra parte quella che aveva fatto l’affare migliore a dargli il ben servito era proprio Sabrina, che poche settimane dopo era riuscita non era ancora ben chiaro come ad entrare nelle grazie di Alexander Kohler, ricchissimo erede del colosso farmaceutico PharmaKohler, del quale aveva finito per diventare la ragazza. Perché un tipo come Alex Kohler, che non solo era vergognosamente ricco, ma era anche il tipico bellimbusto stronzo e pieno di sé che ogni ragazza dichiarava di odiare ma poi finiva inesorabilmente col caderne ai piedi, si fosse preso una ragazza carina ma per molti versi dozzinale come Sabrina quando poteva scegliere fra un’ampia cernita di modelle, starlette della tv e quant’altro, rimaneva per Serena un mistero al pari delle statue sull’Isola di Pasqua; la sua personale impressione era che ad Alexander fregasse in realtà ben poco

di Sabrina e che un giorno o l'altro la sua coinquilina avrebbe dovuto far allargare la porta d'ingresso dell'appartamento tanto erano diventate ingombranti le corna che il ragazzo le metteva, ma alla riprova dei fatti i due stavano insieme ormai da un paio d'anni e non avevano mai attraversato veri momenti di crisi, per cui quelle di Serena rimanevano mere speculazioni.

“Non mi pare che ci siamo ancora presentate!” le disse d'un tratto Corina, che si era rapidamente riportata al fianco di Randy, probabilmente decisa a non lasciarlo tutto solo in balia di quella bella biondina.

“Eh, il tuo ragazzo ha dimenticato le buone maniere, dovresti rimmetterlo in riga! Comunque piacere, Serena.” le disse porgendole la mano e tradendo il proprio sorriso che voleva spacciare per amichevole con uno sguardo di sufficienza.

Corina le strinse la mano con una certa energia, rivolgendole a sua volta un sorriso ed uno sguardo che quasi sicuramente celavano invece un'antipatia a pelle per colei che probabilmente vedeva come una pericolosa rivale pronta a sottrargli il ragazzo appena conosciuto. Serena stava ponderando se fosse il caso di giocare un po' a fare la gatta morta giusto per il gusto di far ingelosire l'ultima arrivata, ma alla fine lasciò perdere, anche perché Randy intervenne a smorzare quella tensione che si stava venendo a creare.

“Questa simpaticona è la mia migliore amica: alle volte è da prendere con le pinze, ma in fondo in fondo è una brava ragazza!” disse mentre arruffava col una mano i capelli a Serena, che scattò all'indietro infastidita.

“Questo lo dici tu ... io sono una ragazza cattiva!” sorrise divertita Serena all'indirizzo tanto di Randy quanto di Corina, che continuava ad osservarla con aria tutt'altro che cordiale. Ma al momento i pensieri dell'attuale compagna di Randy non avevano alcuna importanza, in quanto sul palchetto improvvisato messo su nel locale un paio di ragazzotte già un po' brille avevano cominciato a cantare un pezzo steccando più note del dovuto, il che stava a significare che era stato finalmente dato il via alla serata karaoke. Serena si alzò dal tavolo e in un attimo fu nei pressi del deejay a passare in rassegna l'elenco delle canzoni disponibili, alla ricerca di qualcosa di interessante con cui esordire ed incantare i presenti. Per qualche momento, si sarebbe lasciata alle spalle tutti i dubbi e le delusioni, mostrando a tutti quanto fosse magnifica. *'It's showtime!'*

## Considerazioni sulle Affinità Elettive

Non c'era nulla da fare, per quanto impegno ci mettesse il romanzo al quale stava lavorando stentava a decollare. Aveva alcune buone idee, ma quando veniva il momento di metterle sulla carta il risultato era molto simile ad un grottesco *pastiche* di riflessioni ed eventi piuttosto sconnessi gli uni dagli altri: erano ormai mesi che non faceva che rielaborare e riscrivere sempre gli stessi capitoli, senza mai riuscire a trovare la forma che lo soddisfacesse appieno. Eppure era un po' presto per avere il blocco dello scrittore, considerato che quello che stava scrivendo era soltanto il suo secondo romanzo, a meno che non si volesse tener conto anche di alcuni lavori, per lo più incompleti, di quello che catalogava come il proprio 'periodo giovanile'; non che ora fosse vecchio, certo lo scoccare del quarto di secolo lo aveva toccato, ma non al punto di precipitarlo in una crisi di *middle twenties*.

Ritirò nella tasca della giacca il proprio taccuino sul quale aveva steso un paio di note e pagato il conto uscì dal bar e schivando i gruppetti di turisti che invadevano i marciapiedi si incamminò lungo il ponte, rivolgendo di tanto in tanto lo sguardo alle numerose statue che fissavano cupe i numerosi passanti che ogni giorno percorrevano quella strada.

Quel giorno Randy non aveva alcun impegno: teoricamente avrebbe dovuto avere una lezione con un ragazzino che necessitava di ripetizioni prima di una verifica, ma la madre gli aveva telefonato in mattinata spiegando che il figlio aveva la febbre per cui erano costretti ad annullare la lezione, scusandosi poi per il disagio arrecato. '*Nessun disagio!*' pensò Randy fra sé e sé. Insegnare privatamente inglese lo divertiva, ma non era un lavoro che aveva mai preso particolarmente sul serio: naturalmente si impegnava nel pianificare accuratamente le proprie lezioni e cercava di far sì che i propri studenti riuscissero ad apprendere le nozioni utili in maniera piacevole e stimolante, ma non riteneva il mestiere dell'insegnante la propria vocazione. In tutta onestà, spesso si domandava quale fosse la propria reale vocazione, all'infuori dell'arte. Su di lui piovevano sovente accuse di essere un individuo pigro e viziato, incapace di svolgere una qualsivoglia attività pratica, anzi, più precisamente assolutamente non intenzionato a farlo; non che tali critiche fossero del tutto infondate, ad onor del vero, tuttavia la sua non era semplice avversità all'operare, quanto piuttosto una costante ricerca di motivazioni che lo spingessero a farlo: servire il caffè o rispondere ad un telefono erano attività che riteneva assolutamente rispettabili e dignitose, tuttavia poteva mai essere quello il senso ultimo della sua esistenza?

'*Astratte speculazioni sconnesse dal mondo reale*'. Così aveva definito Serena la giustificazione che Randy portava a quella latente indolenza che ne caratterizzava la vita. Smontando tutte le artefatte tesi pseudofilosofiche che il giovane scrittore portava a sua difesa, Serena gli aveva chiaramente detto quale doveva essere la motivazione necessaria per voltare le spalle alle Muse e rimboccarsi le maniche lavorando: guadagnare soldi col proprio lavoro. Randy trovava tutto ciò spaventosamente spicciolo ed avvilito, ritenendo che la grandezza dell'animo umano e le sue infinite potenzialità non potessero essere ridotte solamente ad una fredda monetizzazione del proprio tempo e delle proprie abilità, tuttavia allo stesso tempo riusciva perfettamente a comprendere il punto su cui poggiava l'argomentazione di Serena: nonostante la sua amica fosse una ragazza estremamente intelligente ed ambiziosa, per cause di forza maggiore non aveva esitato a mettere da parte il suo pur notevole orgoglio e si era abbassata a svolgere attività che non le sarebbero dovute competere per poter guadagnare quel denaro del quale aveva bisogno per realizzare materialmente i propri sogni, cosa che Randy invece non aveva mai fatto, limitandosi al massimo a lavorare a tempo perso, più per tenersi occupato che non per reale necessità. D'altra parte aveva avuto la fortuna di essere nato in una famiglia benestante e, non avendo fratelli o sorelle, dopo la tragica scomparsa di suo padre alcuni anni prima Randy aveva ereditato un appartamento in Flood Street appartenuto alla famiglia paterna da tre generazioni, che aveva immediatamente affittato ritrovandosi così ad avere una cospicua rendita mensile (per fortuna i suoi possedimenti immobiliari non si trovavano nella bella e caotica Italia, dove aveva sentito dire

che gli inquilini potessero persino permettersi di non pagare l'affitto senza incorrere in alcuna conseguenza) che di fatto gli permetteva di potersi dedicare anima e corpo ai propri interessi, senza doversi curare particolarmente dell'aspetto finanziario della situazione. Non si era trattato di una scelta consapevole, semplicemente l'evoluzione degli eventi lo aveva portato a trovarsi in quella condizione: qualcuno dalla spiccata visione teleologica avrebbe probabilmente affermato che ciò era il suo destino o che rientrava nel disegno divino, a seconda di un orientamento tendente più al laico o al religioso. C'era davvero qualcosa di grottescamente ironico nel fatto che suo padre, un uomo che aveva sempre ritenuto l'arte una sciocchezza priva di ogni valore ed utilità e aveva invece dedicato la sua intera esistenza al proprio lavoro di commerciante cercando di guadagnare più denaro possibile, alla fine non avesse mai potuto godere della fortuna che tanta fatica e sacrifici gli era costata, e che quella stessa fortuna venisse ora utilizzata da suo figlio per dedicarsi a quelle attività che Ballard-Riley senior aveva sempre sminuito e disprezzato. Spesso la vita era ingiusta, rifletté amaramente Randy, pur consapevole di trovarsi dalla parte privilegiata della barricata. A tal proposito, non poteva fare a meno di provare una forte compassione per Serena, che nonostante tutte le sue qualità ed i suoi sforzi, continuava a non riuscire a veder realizzate le proprie aspettative. Nonostante avesse cercato di affrontare l'argomento con ironia la sera precedente per cercare di sdrammatizzare, era sinceramente amareggiato per il fatto che la sua amica non avesse ottenuto quel posto da assistente che sicuramente meritava: alle volte gli riusciva assurdo credere che Serena, nonostante la propria eccellente preparazione e pur parlando piuttosto bene la bellezza di cinque lingue, non riuscisse a trovare un impiego che le competesse, mentre per lui le offerte abbondavano per il semplice fatto di essere nato nella vecchia e gloriosa Inghilterra, e nonostante ciò spesso le declinava per la famosa *'mancanza di motivazioni'*. Ingiusto, vergognosamente ingiusto, constatò, non senza che un certo senso di colpa gli stringesse il cuore come una mano invisibile, facendogli serrare lo stomaco. Serena era una ragazza meravigliosa, nonostante un carattere difficile, e lui desiderava sinceramente il meglio per lei.

Mentre saliva sulla metro che l'avrebbe riportato a casa dopo quella poco fruttuosa passeggiata per la città in cerca d'ispirazione, Randy ripensò alla prima volta che aveva incontrato Serena, ormai quasi tre anni prima, quando lui era da poco arrivato in città e lei era ancora una studentessa universitaria in procinto di completare la propria tesi di laurea. Aveva appena ordinato un Cosmopolitan quando, mentre guardava distrattamente i dipinti ad olio appesi alle pareti del Dirty Dog, il piccolo bar che aveva conquistato il suo cuore grazie agli straordinari cocktail che venivano serviti (che Randy non aveva alcuna esitazione nel definire in assoluto i migliori che avesse mai bevuto in ogni parte del mondo), la sua attenzione era stata improvvisamente calamitata dalla ragazza che sedeva da sola al tavolino a fianco al suo, con un bicchiere di birra appena spillata davanti a sé, una sigaretta fra le lunghe dita affusolate e lo sguardo perso nel vuoto. Ricordava distintamente come due cose lo colpirono di lei. Primo, che si trattava di una ragazza terribilmente attraente. Non era un discorso tanto legato alla mera bellezza, quanto per il fatto che, in quel primo momento, gli fece ribollire il sangue: non poteva limitarsi a rimanere in silenzio a fissarla, osservandone il profilo delicato, il taglio all'insù degli occhi la cui iride era di un colore tra il verde e l'azzurro, le piccole labbra carnose ancora umide dopo l'ultimo sorso di birra, i riflessi delle luci soffuse del bar sui lisci capelli biondo platino; doveva entrare in contatto con lei a tutti i costi, riuscire ad intrufolarsi in qualche modo in quella vita che ancora era per lui completamente avvolta dal mistero, stabilire un contatto prima che lei si alzasse e varcasse quella soglia, scomparendo per sempre dalla sua vista e cristallizzandosi in un effimero ricordo privo di sostanza. No, non poteva lasciarla andare così, perderla prima ancora di averla veramente incontrata: era stata questione di una frazione di secondo, ma l'istinto gli aveva suggerito che quella ragazza seduta da sola in un bar in un grigio pomeriggio d'ottobre faceva parte del suo destino. Almeno per una volta, il suo istinto non l'aveva tradito, come avrebbe dimostrato il successivo svolgersi degli eventi. Il secondo pensiero, per ridicolo che potesse sembrare, fu che il colore preferito di quella ragazza della quale nemmeno conosceva il nome dovesse sicuramente essere il viola: la splendida fanciulla che l'aveva conquistato senza nemmeno rivolgergli uno sguardo indossava infatti una camicetta

viola, una collana con pendente d' ametista che le scendeva sul petto richiamando l'attenzione sui seni rotondi messi in bella mostra dalla generosa scollatura, smalto viola sulle unghie ed ombretto porpora sulle palpebre, nonché un rossetto di un rosa scuro tendente al lilla a completare il quadro. Randy ne fu così colpito che uscì con quella che probabilmente fu la frase forse più stupida mai utilizzata per abordare una ragazza in tutta la storia dell'umanità.

“Dubito che reciterai in una commedia di Molière questa sera!”

*‘L’ho detto per davvero?’* si domandò strabuzzando gli occhi incredulo, aspettandosi di ricevere un’occhiataccia carica di irritazione e disgusto, quella che era solitamente riservata agli svitati che ardiscono scocciare una ragazza, invece accadde l’inaspettato: l’affascinante biondina piegò le proprie labbra in un sorriso e voltatasi verso di lui cominciò a parlargli.

“È per via del viola?” gli domandò con un’espressione sorpresa sul volto, pur conoscendo in anticipo la risposta.

“Se sei un’attrice, e non mi stupirei se lo fossi, di certo non sei superstiziosa.” rispose istintivamente Randy, assumendo un’aria seria e posata che tuttavia in quel momento doveva sortire un effetto alquanto comico.

“Ti confesso che è la prima volta che qualcuno mi fa un’osservazione del genere. Tanto più un completo sconosciuto in un bar.” osservò la ragazza di cui allora non conosceva ancora il nome, che pareva divertita e allo stesso tempo interessata.

“Non fatico a crederlo.” convenne Randy.

“Na ja ... e dimmi un po’, perché dici che potrei essere un’attrice?” gli domandò avvicinandosi di un poco al suo tavolo, con l’atteggiamento sicuro di un responsabile che durante un colloquio di lavoro stesse mettendo alla prova il candidato che gli sedeva di fronte.

Randy intuì che dalle parole che avrebbe detto sarebbe dipeso l’esito di quella conversazione, ma pur avendo poco prima buttato lì quella frase tanto per dire, le rispose senza alcuna esitazione. “Beh, essenzialmente direi che è perché hai presenza scenica. Se quel tavolino ed il divanetto rappresentano il palco, riesci a comunicare agli spettatori immaginari che si trovano lì, dove c’è il muro, che quello è il tuo spazio e tu sei lì per trasmettere loro qualcosa. Inoltre hai una buona gestualità, nel modo in cui tieni la sigaretta e porti il bicchiere alla bocca, nel modo in cui ti sei voltata verso di me quando ti ho rivolto la parola ... molto plastica. E poi hai un viso espressivo, da come hai sorriso ed inarcato le sopracciglia stupita.”

La ragazza scoppiò a ridere, senza però distogliere da lui lo sguardo nemmeno per un momento. “Mi stai prendendo in giro, vero?”

“Assolutamente no. Se davvero non sei mai salita su un palco, dovresti farlo al più presto, perché secondo me hai un talento immane.”

“Oh my God, ma pensa che tipi si incontrano in giro al giorno d’oggi!” sospirò scuotendo la testa, tornando però a parlargli dopo una brevissima pausa, durante la quale lo fissò interessata “Comunque sia, non so se davvero hai notato tutto ciò che affermi in quei dieci secondi, ma non ci sei andato troppo lontano: non sono un’attrice come credevi tu, però sono ugualmente un’animale da palcoscenico.”

“Ne ero certo.” affermò con ostentata sicurezza Randy, quando invece non sapeva nemmeno lui se credeva davvero in ciò che aveva detto o semplicemente aveva parlato a vanvera e per pura fortuna ne era uscito qualcosa di relativamente sensato “Se non sei un’attrice ma stai sul palco, devo quindi dedurre che tu sia una musicista ... cantante?”

“Yep.” annuì la ragazza in viola “Ma non provare a dire che l’hai dedotto dalla mia voce perché non ti crederò!”

“No, infatti stavolta ho solo tirato ad indovinare. Avrei potuto dire che hai delle dita da pianista, ma mi sembra che tu abbia più l’attitudine da rockstar ... non so, sarà per gli stivaletti ed i jeans strappati.”

“Sai, comincio ad essere preoccupata. Non è che sei un maniaco che mi ha pedinata e tenuta d’occhio per settimane? Oppure confessa, sei un detective o qualche strano tipo di agente!”

“Se lo fossi, non te lo direi di certo, non credi?” le sorrise Randy, percependo che l’atmosfera tra loro si era rapidamente fatta molto rilassata e confortevole “Comunque sia, non hai il mio stesso intuito, mi dispiace. Io sono uno scrittore.”

Sorprendentemente la ragazza, che si presentò come Serena pur invitandolo invano a chiamarla Sera, gli rivelò di occuparsi anche lei di letteratura, in quanto ai tempi studiava Germanistica all’università e sognava in seguito di poter diventare una docente in facoltà, anche se era ben consapevole che purtroppo la strada che aveva scelto di intraprendere era alquanto impervia, seppur non quanto quella che avrebbe invece dovuto condurla alla realizzazione dell’altro suo sogno, ovvero quello di pubblicare qualche album con la sua band e di cercare di sfondare nel mondo della musica e dello spettacolo. Continuando a parlare con Serena, Randy fu impressionato da quanti elementi accumulassero loro due che fino alla sua bizzarra uscita su Molière erano stati due perfetti sconosciuti seduti da soli ai tavoli adiacenti di uno stesso bar. Nel giro di poco più di un’ora ed un paio di ordinazioni, si ritrovarono a discutere animatamente delle questioni più disparate con una naturalezza tale che chiunque li avesse visti insieme avrebbe probabilmente pensato che fossero amici di vecchia data. D’altra parte, le ragioni per una sorta di affinità elettiva c’erano tutte: entrambi stranieri in quella fredda ed antica città nel cuore dell’Europa, entrambi con una solida formazione di carattere artistico e filosofico alle spalle, entrambi accomunati dal sogno forse un po’ ingenuo di poter dare lustro al proprio nome grazie alle loro doti artistiche. Lo scrittore inglese dai modi raffinati e l’aria suo malgrado allampanata e la cantante svedese dall’attitudine altera e ribelle, sicuramente un quadretto delizioso, sarebbe stato ideale se inserito all’interno di un romanzo, rifletté Randy mentre brindava con lei con il miglior White Russian che gli fosse mai capitato di assaggiare in tutta la propria vita.

Fu certamente una grossa sorpresa per entrambi apprendere che vivevano a poche centinaia di metri l’uno dall’altra, al punto che tutti e due usufruivano quotidianamente della stessa fermata della metro, eppure non si erano di fatto mai incontrati prima di allora, nemmeno incrociandosi di sfuggita, visto che Randy era certo che una ragazza di tale bellezza non sarebbe potuta passarli inosservata. Serena spiegò di essersi trasferita solamente da poco più di un mese in quella zona della città, per cui non era così sorprendente che le loro strade fossero rimaste separate fino ad allora: se era arrivata in quel localino così fuori mano quella sera, il merito era soltanto da attribuire ad un paio di amiche dell’università che l’avevano già portata lì in precedenza. Abbastanza logico, considerò Randy, che sebbene la ascoltasse con attenzione non poteva trattenere la propria mente dal creare ad elaborare situazioni immaginarie che li vedevano entrambi protagonisti di intriganti avventure: ci sarebbe voluto un evento memorabile o quantomeno fuori dal comune per rendere perfetta ed in un certo senso artisticamente rilevante quella serata. Tale ipotetico evento naturalmente non si verificò, ed il tempo passato a bere e chiacchierare di ciò che capitava con Serena venne archiviata come una magnifica serata, senza assumere i contorni di quella situazione romanzesca fantasticata da Randy, tuttavia fu l’inizio di quella che si rivelò poi essere una splendida amicizia. A posteriori, Randy si domandava di tanto in tanto per quale ragione il suo rapporto con Serena si fosse quasi da subito incanalato sui binari dell’amicizia, nonostante lui avesse sempre considerato la ragazza terribilmente attraente e, come ebbe modo di scoprire in seguito, lei stessa lo riteneva dotato di notevole fascino. Misteri dei rapporti umani. Probabilmente, in quelle prime serate passate insieme, davanti a qualche birra, in un cinema o in un teatro, era sempre mancato quel *quid* che avesse indotto Serena ad oltrepassare la sottile linea invisibile che separa un potenziale amico da un potenziale compagno; o più semplicemente, troppo preso dalla gioia di aver finalmente incontrato qualcuna con la quale condividere i propri interessi e le proprie passioni, Randy si era dimostrato persino troppo gentile e cortese e gli era perciò mancato quel *killer instinct*, quella ponderata dose di sfrontatezza assolutamente necessaria per conquistare una ragazza. Poco male, in fin dei conti: a distanza di anni, non c’era assolutamente nulla che non funzionasse nel suo rapporto di amicizia con Serena, cosa che con tutta probabilità non si sarebbe potuta dire nel caso i due fossero convolati in un fidanzamento più o meno serio. Considerato il caratterino difficile ed un po’ presuntuoso di Serena, che nonostante tutte le sue innegabili qualità era ben lontana dall’essere la

ragazza più amabile del mondo, probabilmente se mai si fossero messi assieme avrebbero finito col litigare tutto il tempo e lasciarsi con l'intenzione di non rivolgersi mai più la parola. *'Che brutta prospettiva!'*, pensò: in fondo era vero che non tutti i mali vengono per nuocere, e soprattutto avere per amica una ragazza bella e affascinante non era necessariamente da considerarsi un fallimento od una soluzione di ripiego.

Perché in fin dei conti l'amicizia era un sentimento di prima categoria, non una sbiadita imitazione dell'amore, nemmeno quando riguardava il rapporto tra un uomo ed una donna. Spesso si sentivano discussioni sui confini dell'amore, ma più di rado tale analisi era stata fatta per quello che concerneva l'amicizia, il che era a suo avviso inspiegabile, in quanto un argomento del genere avrebbe meritato di essere preso in seria considerazione: quando infatti tra due persone poteva nascere un sincero e profondo rapporto d'amicizia, capace di resistere al tempo, alla distanza e alle avversità? Era convinzione di Randy che nella vera amicizia ci fosse una componente assolutamente istintiva, che faceva sì che, tra tutte le possibili alternative che l'esistenza presentava quotidianamente, solo una ristretta cerchia di individui fossero eletti come coloro che meritavano una chance di dimostrare di poter diventare veri amici. Perché, ad esempio, fra tutte le persone sedute ad un tavolo durante una cena organizzata da qualche associazione o fra tutti gli studenti di un corso, si sceglieva di intavolare un discorso e tener viva la conversazione interessandosi ad una persona piuttosto che ad un'altra, che potenzialmente pure si sarebbe potuta in seguito rivelare la migliore delle amicizie? Secondo Randy ciò era strettamente correlato alla componente animale dell'essere umano, esulando da una valutazione razionale in senso proprio. Tuttavia, era innegabile che, una volta che l'istinto aveva svolto la sua parte individuando il potenziale futuro amico, subito dopo interveniva il razionalità a stabilire se quest'ultimo possedesse o meno le caratteristiche necessarie affinché la magica scintilla potesse scoccare. Nessun potenziale amico infatti poteva diventare tale se, al di là dell'istintiva simpatia, non sussistevano affinità sulle quali il futuro rapporto potesse essere costruito. Affinità queste che non si limitavano solamente a fattori tutto sommato banali come potevano essere gli interessi comuni, ma erano invece costituite invece da elementi ben più radicali e determinanti nella definizione del carattere di una persona: estrazione sociale, formazione culturale, religione, nazionalità; per quanto suonasse molto conservatore affermare qualcosa del genere, era alquanto improbabile che in presenza di forti differenze concernenti tali aspetti due persone potessero davvero costruire un rapporto di amicizia che andasse oltre alla pura cordialità. Lui e Serena erano la perfetta dimostrazione di tale teoria: incontratisi per puro caso, era stata la componente istintiva a spingerlo ad avvicinarsi a quella bella ragazza bionda dall'aria un po' altezzosa per tentare di stabilire una connessione, ma erano poi state tutte le caratteristiche che li accomunavano a decretare ufficialmente l'inizio della loro amicizia. Il loro si era rivelato in tutto e per tutto un ottimo esempio di affinità elettiva.

E così, ripensando a quando Serena era casualmente entrata a far parte dei protagonisti della propria vita, Randy si ritrovò ancora una volta a trascurare il proprio romanzo per coltivare un'altra sua passione che tuttavia considerava decisamente meno nobile, vale a dire il fumetto. O meglio, la *graphic novel*, che conferiva un'aura nettamente più rispettabile ed all'avanguardia al medesimo oggetto (i mirabolanti poteri dell'eufemismo!). Sin da bambino infatti Randy aveva sempre amato fumetti e cartoni animati, con i loro personaggi fuori dalle righe sempre coinvolti in storie e sfide incredibili il cui essere fantastiche non le rendeva di certo meno epiche: come poter resistere infatti alla suggestione dell'eterna sfida fra il Bene ed il Male, agli scontri tra prodi eroi e mostri tanto crudeli quanto apparentemente invincibili? Nonostante la maggior parte delle persone catalogasse le serie animate come prodotti infantili, Randy riteneva tale giudizio del tutto ingiusto e dettato da una certa superficialità d'analisi ed ignoranza: in fin dei conti, tutta la mitologia e la narrativa epica delle varie culture si basava sugli stessi principi e strutture ravvisabili nella maggior parte delle serie d'animazione, dunque non c'era proprio alcuna ragione per sminuirle o stigmatizzarle, visto che non erano che una moderna rivisitazione di racconti tramandati sin dall'alba dei tempi. Ancora oggi si esaltava come un bambino di fronte a quelle grandi battaglie fra eroi e mostri demoniaci, al punto che aveva sempre sognato di realizzarne di proprie: tuttavia, era evidente che un romanzo che

narrasse di spettacolari scontri tra le forze del bene e quelle del male difficilmente sarebbe stato preso sul serio a livello artistico, nella migliore delle ipotesi sarebbe potuto vivacchiare nella nicchia del genere fantasy più puro, che lui, da scrittore di talento quale si riteneva, considerava una sorta di *refugium peccatorum* di coloro che volevano cimentarsi con la scrittura pur latitando di valide idee. Per questa ragione, tutte le sue fantasticherie inerenti a situazioni straordinarie che vedevano la partecipazione di guerrieri, demoni, angeli, elfi e mostri vari erano finite sì su carta, ma come storie a fumetti, che costituivano di fatto il suo passatempo quando, pur disponendo di tempo libero, non aveva sufficiente ispirazione per dedicarsi con serietà ai propri romanzi o racconti. Erano ormai un paio d'anni che infatti si diletta di tanto in tanto a disegnare storie che avevano per protagonisti uno spadaccino mascherato che altri non era che il suo alter ego di carta ed inchiostro ed una mezza demone che ricordava in tutto e per tutto la propria amica Serena, uniti nella lotta contro creature infernali. Per quanto fosse ben conscio dell'aspetto per molti versi puerile di quel lavoro, Randy vi era tuttavia piuttosto legato, visto che fungeva da apprezzabile valvola di sfogo per le proprie fantasie; forse era anche per quella ragione che la relazione che legava i due eroici protagonisti di quelle fantastiche avventure era decisamente più spinta di quella reale alla quale era ispirata, quasi a ricoprire una sorta di ruolo catartico atto a mantenere inalterata la purezza della sua amicizia con Serena. Valutate con un certo cinismo, quelle tavole non erano probabilmente altro che aborti della sua immaginazione fin troppo laboriosa, indegni di entrare a far parte tanto della sua vita reale quanto della sua opera artistica vera e propria: ciò che rappresentava nei suoi fumetti - pardon, nelle sue *graphic novel* - non era altro che un piccolo mondo fatto di cliché e situazioni estreme, nulla da prendere troppo sul serio, tanto che lui stesso evitava di mostrare in giro le proprie creazioni, nonostante i disegni fossero quasi sempre di ottima fattura. D'altra parte, una delle maledizioni di un'artista era appunto di dover sempre produrre opere intrise di profondo valore e pregnanza per poter godere appunto del titolo di artista. Un piccolo prezzo che Randall Ballard-Riley era disposto a pagare pur di potersi fregiare di quella nomea che in fondo era tutto ciò che giustificava la sua attitudine.



## Paranoia

“Mamma, papà non è ancora tornato?”

“Papà farà tardi.” rispose Lucie con un sorriso tirato, lasciando per un momento da parte le verdure che stava tagliuzzando e chinandosi per accarezzare i capelli ad Oscar, che alzò lo sguardo dalla propria macchinina preferita che stringeva fra le mani e prese a fissarla con gli occhi sbarrati ed un’espressione stranita, quasi percepisse l’atteggiamento innaturale della madre.

“Su, ritorna a giocare!” lo invitò la madre, non reggendo lo sguardo interrogativo del piccolo. Già, perché Tomas non era ancora tornato? Quando quella notte si era svegliata e si era resa conto di essere ancora sola nel letto, aveva istintivamente cercato la sveglia, cercando di leggere i numeri luminosi sul quadrante. Erano le 4.12. Improvvisamente il torpore abbandonò il suo corpo, scattò seduta sul letto e tastò il comodino alla cieca per trovare il proprio cellulare. Nessun messaggio. Ma come, Tomas tardava così tanto e nemmeno l’aveva avvisata? Si sentì invadere dalla rabbia. Prima di uscire il marito l’aveva avvertita che lui ed i suoi colleghi intendevano festeggiare l’esito positivo di un lungo processo al quale avevano lavorato duramente per mesi e per tale ragione avrebbero fatto le ore piccole, ma ormai erano le quattro passate ed era decisamente troppo tardi: anche se Tomas non avrebbe lavorato il mattino successivo, non era più un ragazzino e non poteva starsene fuori a bere o a ballare per tutta la notte. O se proprio voleva, quantomeno avrebbe dovuto avvertirla. Gesù Cristo, era pur sempre sua moglie, un marito ed un padre non poteva comportarsi come un diciottenne irresponsabile. Compose a memoria il numero del cellulare e provò a chiamarlo.

*‘L’utente da voi chiamato non è al momento raggiungibile. Stiamo trasferendo la sua chiamata alla segreteria telefonica.’* rispose una voce preregistrata. Lucie riattaccò infuriata. Non solo non era ancora rincasato, ma aveva persino il telefono spento! Il suo cuore batteva a mille, ma la rabbia lasciò presto il posto alla paura. E se gli fosse capitato qualcosa? Era uscito in macchina, magari aveva bevuto troppo e allora ... non voleva nemmeno pensare una cosa del genere. Eppure diversamente perché non sarebbe stato reperibile? Non era certo il tipo da dimenticare il telefono spento. Doveva essergli per forza capitato qualcosa di brutto, concluse Lucie in preda al panico.

Un momento, ora che ci pensava Tomas aveva detto che sarebbero andati a festeggiare in qualche club, giusto? Era cosa risaputa che in quei locali situati al di sotto della superficie stradale i telefoni non prendevano mai, lo aveva potuto constatare anche lei le poche volte in cui lei era andata a bere qualcosa con alcune sue amiche in quei bar sotterranei. Trasse un profondo respiro. Sì, era decisamente più verosimile: i festeggiamenti si erano protratti più a lungo del previsto e non l’aveva potuta avvertire perché il telefono non prendeva nel locale in cui si trovava. Però avrebbe benissimo potuto uscire un momento e mandarle un messaggio, no? Perché allora non lo aveva fatto, si domandò allarmata Lucie. Si era semplicemente dimenticato dello scorrere del tempo magari per colpa di qualche bicchiere di troppo o forse non aveva voluto avvisarla? Ma perché non avrebbe dovuto farlo? Un pensiero angosciante si insinuò strisciando nella sua mente: e se fosse stato con un’altra donna? In fondo, lei non sapeva nemmeno chi fossero i colleghi con i quali le aveva detto sarebbe uscito, magari non esistevano neppure, magari era tutta una scusa per incontrare un’altra donna. Si accorse che stava tremando, lacrime calde le stavano bagnando le guance. Perché Tomas aveva organizzato tutta quella messinscena per vedersi di nascosto con un’altra? Non la amava più? Non aveva un briciolo di dignità nel pensare al bene del loro Oscar? Come poteva far loro una cosa del genere? Era assurdo, non poteva credere che tutto ciò stesse capitando proprio a lei. Solo due mesi prima, parlando con delle amiche dalla pettinatrice era venuta a sapere che una loro conoscente si era appena separata dal marito dopo più di undici anni di matrimonio dopo aver scoperto che questo da quasi quattro mesi andava a letto con nientemeno che con una diciannovenne; in quel momento, aveva condannato fermamente l’uomo convinta che a lei non sarebbe mai potuto capitare niente del genere. Ed invece ... al diavolo! Si domandò se anche l’amante di Tomas fosse una puttanella di diciotto o vent’anni, che non trovava niente di meglio da

fare che rovinare le famiglie. Non l'avrebbe mai perdonato, questo era poco ma sicuro! Ma Oscar? Cosa ne sarebbe stato di lui? Come avrebbe potuto spiegargli perché suo papà se ne era andato di casa? Un momento, in realtà la casa era intestata a Tomas ... sarebbe stata lei a doversene andare? Ma i suoi genitori vivevano dall'altra parte del Paese, come avrebbe fatto? Avrebbe portato la sua nuova donna lì, in quello stesso letto in cui ora era lei a dormire? E Oscar? Sarebbe rimasto in quella casa con loro? Avrebbe finito per chiamare 'mamma' quella troia? Si alzò dal letto e corse in bagno, accendendo la luce e guardandosi allo specchio. Certo, ormai le rughe cominciarono ad essere visibili, ovvio che quello stronzo le avesse preferito una ragazzina nel pieno della sua forma! Dio, non era possibile che tutto ciò stesse succedendo proprio a lei! Aprì l'anta dell'armadietto e ne trasse la boccetta di sonnifero. Sentiva la testa esploderle, doveva staccare, staccare la spina a tutti i costi. Versò le gocce in un bicchiere con un dito d'acqua e lo tirò giù tutto di un sorso, poi si rimise a letto, aspettando che il medicinale facesse effetto, liberandola dall'agonia di quei pensieri che la tormentavano.

Si risvegliò che erano ormai le nove passate, strattonata da Oscar che stava in piedi ai bordi del letto matrimoniale occupato soltanto da un lato.

“Dov'è papà?” le domandò con una nota di sincera curiosità, senza sospettare nulla di quanto invece fosse accaduto alle loro spalle.

“Papà si è fermato a dormire a casa di amici.” gli rispose Lucie cercando di non scoppiare in lacrime dinnanzi alla sua stessa menzogna. Il cellulare giaceva ancora dove lo aveva lasciato durante la notte, nessun messaggio era arrivato nel frattempo. Non appena Oscar ebbe lasciato la stanza, la prima cosa che Lucie fece fu di provare a ricomporre il numero del marito. A risponderle fu ancora una volta la voce registrata che lo dava come non raggiungibile. ‘*Ancora a dormire dalla tua puttana?*’ si chiese con amarezza stringendo i denti e serrando i pugni dalla rabbia.

Per le due ore successive, Lucie aveva svolto come un automa le attività domestiche di ogni giorno, rifacendo i letti, pulendo le stanze e andando a fare la spesa per la giornata, sconvolta al punto che nemmeno si sentiva più in grado di ragionare. Al supermercato, tutte le voci intorno a lei le sembravano rimbombare all'interno della sua testa, che pareva essersi completamente svuotata di ogni pensiero. Praticamente assente con lo spirito, stava preparando da mangiare una zuppa e aveva appena spronato Oscar a rimettersi a giocare dopo che questo le aveva chiesto nuovamente informazioni sul padre, quando all'improvviso suonò il campanello. Incurante del fatto di essere struccata e del grembiule da cucina che indossava in quel momento, si diresse meccanicamente verso la porta, senza nemmeno domandare chi fosse prima di aprire. Sulla soglia c'era un uomo di mezza età con i capelli ispidi e arruffati e la barba incolta, con indosso un giaccone di pelle, una camicia fuori moda e dei jeans un po' sgualciti, accompagnato da un altro che nonostante la stempiatura incipiente era più giovane ed aveva un'aria certamente più distinta, grazie al completo grigio e alla cravatta rossa che indossava e ai contorni del pizzetto ben definiti da una rasatura recente. Prima che Lucie potesse fare domande, l'uomo dall'aspetto più raffazzonato prese la parola.

“Signora Blazek, sono l'ispettore Roman Štepanek e questo è il mio collega, il vice ispettore Berdych.” si presentò l'uomo mostrando il proprio distintivo “Se ci può fare accomodare, ho il dovere di comunicarle che è appena stata ritrovata l'auto di suo marito.”

## Applicazioni pratiche della Teoria del Caos

Si dice che il battito d'ali d'una farfalla possa generare una violentissima tempesta dall'altra parte del globo. In un sistema, la più piccola variazione delle condizioni iniziali, rappresentata dal più insignificante degli eventi, è capace di innescare processi i cui effetti possono provocare enormi variazioni sul comportamento del sistema stesso nel lungo termine, risultando in alcuni casi semplicemente disastrosi. Randy era sempre rimasto affascinato dalla teoria del caos, tuttavia mai avrebbe potuto immaginarla essere così veritiera quando quella sera aveva optato per uscire a bere una birra in tutta tranquillità invece di restare a casa a guardare un film in tv. Corina aveva le sue prove col gruppo di teatro, Dorian doveva cominciare a lavorare molto presto l'indomani e in quei casi rifiutava sempre l'invito per una tranquilla bevuta, mentre Serena sicuramente non avrebbe fatto altro che passare l'intera serata a lamentarsi di come il mondo fosse ingiusto nei suoi confronti, per cui evitò di invitarla. Forse non era il comportamento più adatto da tenere in qualità di amico, ma d'altra parte sapeva che più di tanto non poteva esserle d'aiuto, e ripetere nuovamente le stesse cose che le aveva già detto l'ultima volta che si erano visti gli sembrava piuttosto superfluo. Inoltre se la memoria non lo ingannava anche Serena aveva prove con la propria band quella sera. Perciò Randy si infilò la giacca ed uscì prendendo la metro e dirigendosi verso il centro, dove si trovavano la maggior parte dei locali frequentati dalla popolazione giovane ed internazionale della città: solitamente, bazzicando quei luoghi qualcuno con cui passare la serata lo si trovava sempre. Tuttavia, non sempre erano le persone che si desiderava vedere quelle che si finiva per incontrare.

“Hey, Randy, come butta? Che combini lì da solo?” lo richiamò una voce che gli suonava familiare. Era Cody Forman, un amico di un suo collega che ora nemmeno frequentava più e che aveva incontrato in un paio di occasioni in qualche festa: non un cattivo ragazzo, ma terribilmente portato alla lamentela e all'autocommiserazione. Randy lo salutò ed iniziò a scambiarsi due chiacchiere, mentre dentro di sé rifletteva sull'ineluttabilità del fato: aveva tentato di sfuggire alle piagnucolanti litanie di Serena e si era ritrovato a parlare con Cody che era decisamente peggio, tanto che dopo nemmeno due minuti aveva già preso a farneticare circa una ragazza che aveva conosciuto ma con la quale non combinava niente e non era ben chiaro il perché. Randy era tentato di inventarsi un impegno ed andarsene ma Cody lo trascinò al tavolo dove erano seduti alcuni suoi amici, un paio dei quali già un po' alticci: conosceva di vista il ragazzo biondo, tale Daniel, e Mirco, un tizio robusto di origini italiane la cui aria da duro era messa in risalto anche da un buon numero di piercing, col quale aveva avuto modo di scambiare qualche parola una volta che entrambi si trovavano ad una festa in compagnia di Cody. Sorprendentemente, Mirco si ricordava di Randy e gli strinse energeticamente la mano chiedendogli come andasse e presentandolo agli altri ragazzi lì presenti: nonostante fosse una sorta di bulletto che a dire di Cody era piuttosto votato ad attaccare briga e farsi coinvolgere in risse, Mirco pareva tuttavia nutrire una sorta di rispetto per chi, a differenza di lui, si avesse una solida formazione culturale, infatti Randy ricordava come la volta in cui si erano conosciuti Mirco si fosse mostrato visibilmente interessato alle sue spiegazioni circa il lavoro di insegnante, commentando ciò che Randy diceva con un quasi rassegnato *‘Se mi fossi messo anche io a studiare anziché fare il cazzone!’*. Considerando che lavorando come magazziniere Mirco guadagnava comunque più di quanto non facesse il giovane scrittore impartendo lezioni di inglese, forse la sua scelta di non proseguire con gli studi non era stata così avventata, gli aveva fatto notare Randy per cercare di accattivarsi la sua simpatia, obiettivo che a quanto pareva fu centrato in pieno.

E fu così che Randall Ballard-Riley si ritrovò a bere in compagnia di un gruppetto di quelli che, con un po' di aristocratica presunzione, potevano essere definiti teppistelli, venendo trascinato in un secondo bar dove all'uscita avvenne un incidente apparentemente irrilevante che invece ebbe conseguenze che si rivelarono incontrollabili. Uno dei ragazzi, un certo Mathias, quasi senza volerlo urtò una macchina spaccandole uno specchietto retrovisore. Nulla di strano o di grave, se non che

allora Joe, un ragazzo basso dai modi prepotenti che Randy aveva immediatamente preso in antipatia, tirò volontariamente un calcio allo specchietto di una seconda auto parcheggiata, facendolo saltare via. Potevano dunque i suoi amici proseguire tranquillamente la serata senza proporre un'idiozia a stento accettabile per dei teenager desiderosi di giocare a fare i ribelli? Avrebbero potuto, ma la stupidità risulta sempre essere terribilmente seducente, così che qualcuno, probabilmente lo stesso Joe, propose di continuare ad andare in giro, possibilmente in parti della città meno frequentate, a rigar carrozzerie e rompere fari e specchietti.

Ora Randy, che pur non avendo la benché minima intenzione di lasciarsi coinvolgere in un'idiozia del genere non intendeva passare per un vigliacco dandosela a gambe prima che il resto dei ragazzi commettessero qualche sciocchezza, tentò di dissuaderli dal proposito facendo uso di una retorica che si rivelò controproducente.

“Perché dovete rovinare delle macchine che magari appartengono a persone come voi che si fanno il mazzo tutto il giorno al lavoro per prendere qualche soldo? Vi piacerebbe alzarvi domani mattina e trovare la vostra auto tutta rovinata così che vi debba partire mezzo stipendio per rimetterla a posto?”

Obbiezione più che legittima, anche ragazzi non certo in lizza per il premio Nobel come quelli dei quali era in compagnia avrebbero dovuto apprezzare la logica di tale ragionamento. E così in effetti fu, peccato che uno di loro, soprannominato Teddy per qualche vecchia storia inerente ad un orsacchiotto peluche, replicò che sarebbe appunto stato molto meglio prendersela con qualche riccone che non faceva nulla dal mattino alla sera e guadagnava più soldi di tutti loro sette messi assieme. Una proposta del genere ottenne come prevedibile una sorta di plebiscito, ma quell'ondata di entusiasmo e di desiderio di rivalsa del popolo oppresso contro il padrone si sarebbe fermato probabilmente lì se l'astratta figura dei *'ricconi'* non avesse assunto contorni più delineati, così da poter essere realmente colpita a livello fisico. Ma il caso volle che non distante dall'appartamento nel distretto di Hloubětín dove viveva Mirco si trovasse una collina adibita a zona residenziale dove erano state costruite alcune villette piuttosto lussuose, dimora di avvocati, direttori, manager ed i figli di tutti questi potenti: fu quindi concordato all'unanimità (Randy, pur trovandosi lì, non facendo parte del gruppo non pareva godere del diritto di voto) di recarsi presso quelle ville per lasciare qualche simpatico ricordo agli abbienti proprietari. Ora tecnicamente Randy non aveva alcun obbligo di seguire quel gruppetto, al quale a tutti gli effetti non apparteneva, in quella sorta di missione punitiva contro i benestanti (volgarmente nota col nome di *'atti vandalici'*) e una volta raggiunta la stazione della metro ormai vicina all'orario di chiusura gli sarebbe bastato cambiare dopo un paio di fermate e tornare a casa. Eppure, forse influenzato dal giudizio di quei ragazzi che in fondo valutava solo come un branco di rozzi pecoroni, più probabilmente desideroso di un'iniezione di adrenalina e pronto a cimentarsi con qualunque cosa rappresentasse una reale evasione dalla solita monotonia della quotidianità, finì col seguire il branco di teppisti fino a destinazione.

Scesero alla fermata di Vysočanská, vicino ad un grosso centro commerciale, che Mirco garantì essere a poco più di cinque minuti dalle ville di cui aveva parlato. Non essendo pratico della zona, Randy iniziò a dare un'occhiata tutt'intorno per individuare la fermata di qualche linea notturna per poter poi tornare a casa, visto che per quanto rapida potesse essere la loro sortita non lo sarebbe comunque stata a sufficienza per poter prendere l'ultima metro che sarebbe partita da lì a dieci minuti; constatò che c'era una fermata praticamente dall'altro lato del centro commerciale, anche se sfortunatamente la linea che si diramava da lì non era quella che l'avrebbe condotto a casa: gli sarebbe toccato attraversare mezza città, attendere la prima coincidenza e poi di fatto procedere con un altro tram nella direzione opposta, il che era probabilmente un giusto prezzo da pagare per la sua decisione di farsi coinvolgere (o meglio, la sua non decisione di non farsi coinvolgere) in quella stupida attività vandalica. A rendere ancora più seccante quella situazione, contribuiva il fatto che Cody ormai da parecchi minuti aveva incominciato a stressare chiunque con le proprie paranoie, domandandosi preoccupato che cosa sarebbe potuto succedere loro se qualcuno li avesse beccati; un atteggiamento del genere irritò non poco Randy: fare i teppisti implicava di per sé una notevole

dose di stupidità, ma fare i teppisti senza nemmeno aver il coraggio di infrangere la legge era un comportamento che toccava considerevoli vette di pateticità.

Mirco fece strada lungo una ripida scalinata male illuminata che conduceva su per la collina snodandosi attraverso la vegetazione, in quello che nella notte non era possibile distinguere se fosse un parco o un piccolo boschetto all'interno dell'area cittadina; quella gradinata andava ad intersecare in un paio di punti le viuzze percorribili in automobile ai lati delle quali si trovavano le varie villette e fungeva evidentemente da scorciatoia per coloro che volevano raggiungere rapidamente la strada principale con gli esercizi commerciali e le varie connessioni al trasporto pubblico, in quanto difficilmente i membri dell'alta borghesia domiciliata in quelle villette si sarebbero prestati quotidianamente a quella scalata relativamente faticosa, che doveva essere davvero proibitiva nella stagione invernale quando la neve ed il ghiaccio rendevano scivolosa la superficie dei gradini, costringendo chi si accingeva a quella piccola impresa ad aggrapparsi ad una ringhiera arrugginita che aveva l'aria di essere un appiglio tutt'altro che solido. Nonostante le lamentele di alcuni dei componenti della banda (Randy trovava decisamente più accattivante pensare in quei termini al gruppetto di giovani sbandali al cui era al seguito), giunsero finalmente a destinazione: immediatamente alla loro destra si trovava infatti una splendida villa a tre piani in stile barocco, circondata da un ampio giardino in stile inglese, con piccole arcate e scalinate di pietra che si divincolavano tra una vegetazione piuttosto fitta costituita da arbusti ed alberi di vario genere, in particolare pinacee, due dei quali superavano in altezza la villa stessa. La stretta via era deserta, c'era soltanto un'automobile parcheggiata a lato della stradina un centinaio di metri più in là, anche perché tutte quelle ville disponevano di uno o più garage, compresa quella in questione; le uniche luci nel circondario erano quelle dei lampioni che illuminavano la viuzza, le abitazioni erano invece completamente avvolte nell'oscurità, con l'eccezione del flebile chiarore proveniente dalle finestre del quarto edificio alla loro destra, visibile attraverso gli spiragli fra il fogliame degli alberi. Randy era piacevolmente impressionato dalla splendida abitazione che i ragazzi avevano preso di mira, sopra il cui campanello si trovava una targa d'ottone che recava inciso in caratteri corsivi *Dott. J. Eckbert, Avvocato*: strutturata in un corpo principale con due ali ad entrambi i lati, ad un primo livello le pareti esterne erano rivestite da grosse lastre di pietra che conferivano un aspetto più solido e allo stesso tempo antico alla struttura, mentre i muri dei piani superiori erano intonacati e tinteggiati di un colore chiaro che l'oscurità rendeva impossibile distinguere con precisione; attorno alle finestre del primo piano erano presenti decorazioni floreali in bassorilievo, così come intorno alla porta che dava sul balconcino situato al piano superiore nella sezione centrale, alla quale corrispondevano due piccoli lucernari ovali nelle mansarde per ciò che riguardava le ali laterali, una delle quali, la sinistra, doveva al primo piano fungere essenzialmente da vestibolo, poiché era presente un'elegante scala con ringhiere in pietra che dal giardino conduceva fino ad una porta situata su quel lato. L'intera proprietà era circondata da una ringhiera di ghisa dalle accurate rifiniture ma piuttosto bassa, che la rendeva clamorosamente facile da scavalcare, dal che era facile dedurre che l'abitazione fosse dotata di sistemi d'allarme interni per tener lontani i ladri che probabilmente l'avrebbero presa di mira; nonostante non supportasse i vandalismi che gli altri ragazzi si apprestavano a compiere, Randy ritenne opportuno avvisarli del pericolo, in quanto non intendeva in alcun modo venire coinvolto in un'infrazione quale violazione di domicilio.

“Cosa pensate di fare adesso?” domandò a Mirco, che da quanto aveva potuto osservare era il leader della banda “Guardate che non vi conviene entrare o rompere i vetri delle finestre, di sicuro ci sarà un'antifurto all'interno.”

“Tranquillo, ragazzo.” sorrise con aria un po' strafottente Mirco, facendogli con le mani cenno di calmarsi, non che in realtà Randy fosse in alcun modo agitato “Non siamo scemi, nessuno qui vuole finire nei casini. Staremo solo nel cortile, tiriamo giù due vasi, una o due scritte con la bomboletta che Joe ha nello zaino e ce ne andiamo.”

“Previdente.” commentò Randy rivolto a Joe, il cui fisico minuto e le labbra sottili sotto il naso aquilino lo rendevano a suo giudizio in qualche modo simile ad un corvaccio.

Joe si passò soddisfatto da una mano all'altra la bomboletta spray nera che aveva nello zainetto che portava con sé già nel locale, facendo cenno ai compagni di seguirlo. Cody, che dal poco che aveva potuto vedere Randy non era decisamente nato con un cuor di leone, era madido di sudore in volto e continuava a guardarsi nervosamente intorno, temendo che da un momento all'altro potesse arrivare qualcuno e scoprirli; a convincerlo ad andare fino in fondo fu Teddy, che gli disse scherzosamente che era un'ottima occasione per liberare dei nani da giardino, nulla di più.

“Non prendetevela ma io resto fuori, ovviamente non ho visto ne vedrò niente, ma non voglio essere coinvolto in prima persona.” dichiarò Randy con decisione “E poi in fondo vi può fare comodo avere qualcuno che faccia da palo.”

“Sta bene.” annuì Mirco, senza fare ulteriori pressioni sul giovane scrittore inglese, che invece si beccò le occhiate di scherno di Joe e Danny, che evidentemente dovevano ritenerlo privo di spina dorsale. Per ciò che valeva la stima di un paio di teppistelli, pensò Randy mentre prendeva tra le mani il proprio telefono cellulare fingendo di scrivere un messaggio, tanto per non assumere un'aria troppo sospetta nel caso qualcuno fosse disgraziatamente passato di lì in quel momento: in tale eventualità, avrebbe potuto giustificarsi dicendo che stava aspettando che la sua ragazza passasse a caricarlo in macchina, non era la scusa migliore del mondo ma non era così inverosimile che una coppietta cercasse un po' di intimità in una zona così poco frequentata.

I ragazzi proseguirono dunque lungo la gradinata che proseguiva la sua salita della collina affiancando sulla sinistra la recinzione della villa dell'avvocato Eckbert, che in prossimità del giardino sul retro dell'edificio era bassa a sufficienza per poter essere scavalcata senza difficoltà. Randy dal basso fece un cenno di via libera, al che i ragazzi varcarono il confine della proprietà e si intrufolarono nel giardino, che tra il fogliame degli arbusti e i grossi tronchi dei vecchi pini forniva potenzialmente un buon numero di nascondigli nel caso qualcuno dall'interno si fosse affacciato ad una delle finestre del lato posteriore. Randy scosse la testa perplesso e si portò sull'altro lato della via, appoggiandosi alla ringhiera della scalinata che li avrebbe poi ricondotti sulla strada principale: era piuttosto buffo che, a distanza di molti anni ed in un contesto così differente, si fosse nuovamente ritrovato a fare da palo per coprire le tutto sommato sorvolabili malefatte di bande di teppistelli delle quali era sempre stato troppo distinto per poter fare parte, perdendosi probabilmente quell'incosciente divertimento adolescenziale che alle volte poteva addirittura risultare abbastanza utile nell'economia di un processo formativo. Non poté fare a meno di domandarsi se fosse davvero il caso, per uno scrittore nonché insegnante che si era ridotto a coprire i vandalismi di teppisti un po' troppo cresciuti per poter essere perdonati con una pacca sulle spalle, di tentare di fare rientrare tale avventatezza all'interno di un'astratta *Bildungsreise*, come l'avrebbe definita Serena, o se piuttosto non stesse una volta ancora nobilitando eccessivamente la realtà conferendole una dimensione romanzesca che alla riprova dei fatti era del tutto assente. In fin dei conti, il compito di un vero artista era di trovare del poetico anche in ciò che apparentemente non lo era, sospirò, realizzando in quel momento quanto la temperatura fosse diventata rigida rispetto a quando era uscito di casa solo poche ore prima, visto che il suo fiato iniziava a condensare in piccole nuvolette quando respirava.

Fu in quel momento che la farfalla batté le proprie ali. Il flusso aleatorio dei pensieri di Randy fu interrotto da un paio di tonfi sordi, che lo riportarono al luogo e al momento in cui si trovava. Se i ragazzi intendevano spaccare o rovesciare un paio di vasi e statue da giardino, avrebbero fatto meglio a farlo in maniera più discreta, o avrebbero finito con lo svegliare il proprietario dell'edificio. Le urla confuse che seguirono subito dopo però lo strattonarono da quel suo stato di ironico distacco dagli eventi che lo vedevano in qualche modo coinvolto. Le sagome di Mirco, Cody e gli altri ragazzi si muovevano convulsamente come mosse da un marionettista inesperto, oltrepassando la recinzione chi con un balzo felino chi quasi incespicando e ruzzolando a terra. Percorsero i circa trenta metri di gradinate che li separavano dalla via in un baleno, Teddy fu il primo a raggiungerlo e gli urlò di cominciare a correre. Randy restò immobile e scombussolato per quei pochi secondi che gli furono sufficiente per scorgere una settima figura fare capolino da dietro l'angolo della scala che conduceva all'ingresso laterale dell'edificio, della quale per via del

buio e della distanza non riuscì a distinguere i lineamenti ma che certamente non prometteva nulla di buono considerato come aveva messo in fuga la banda al gran completo. Senza ulteriori esitazioni seguì Teddy ed il suo consiglio e si mise a correre a perdifiato giù per la scalinata, saltando i gradini a due a due e quasi inciampando rovinosamente nella foga, mentre dietro di lui i passi concitati ed il respiro affannato del resto della banda si facevano sempre più vicini. Udì altri due tonfi, forse tre, seguiti da un sibilo e dal rumore dei rami rotti sopra di loro. Non c'era tempo per ragionare e farsi domande, soltanto per correre. In un attimo raggiunsero la stradina sottostante ma né lui né Teddy vi badarono, continuando invece nella loro corsa giù per le gradinate: Randy non aveva idea di che cosa fosse successo, ma l'istinto gli suggeriva che il posto più tranquillo e sicuro per discuterne fosse in prossimità della strada principale. Fu sorpassato e quasi spintonato giù oltre la ringhiera da un'ombra nella quale riconobbe Cody, che a quanto sembrava almeno nel darsi alla macchia non era secondo a nessuno. Cominciava a mancargli il fiato e sentiva male ai piedi visto che le sue eleganti scarpe in cuoio non erano state pensate per fughe lungo ripide scalinate, ma si fece forza e non rallentò il passo. Finalmente la lunga gradinata, che avevano percorso in tempo da record, giunse al termine e davanti a loro si presentò il familiare ponte sopra il quale passavano i binari della ferrovia; Teddy sembrò rallentare il passo, forse per la stanchezza forse perché si sentiva ormai al sicuro, e fu superato sia da Randy che da Cody, che invece non mollarono finché non ebbero oltrepassato anche il ponte ferroviario ritrovandosi nel bel mezzo dell'incrocio di fronte al centro commerciale. Proprio in quel momento stava sopraggiungendo un tram notturno, che Randy raggiunse facendo appello al poco fiato che gli era rimasto nei polmoni, saltando a bordo nello stesso istante in cui si aprirono le porte, seguito poi a ruota da Cody, Teddy, Danny e tutti gli altri, con Mathias a chiudere la fila. Le porte del tram si richiusero alle sue spalle ed il veicolo riprese a muoversi, procedendo in direzione del centro cittadino. Per fortuna, considerato che tutti erano saliti senza nemmeno guardare il numero della linea né la direzione.

Randy tirò fuori dalla tasca della giacca un fazzoletto di stoffa e si asciugò il viso dal sudore, scostandosi i capelli che gli si erano appiccicati alla fronte. Restò per quasi un minuto seduto sullo scomodo seggiolino in legno del tram a riprendere fiato, con lo sguardo fisso sul pavimento del mezzo, percependo però dai respiri affannati degli altri ragazzi che gli stavano attorno che tutti versavano più o meno nelle stesse condizioni. Per fortuna, pensò, non era l'unico ad essere fuori allenamento.

Quando alzò il capo notò che non solo i ragazzi che si erano intrufolati nel giardino della villa erano paonazzi in volto per la fatica della fuga, ma avevano delle espressioni a dir poco sconvolte, addirittura sembravano terrorizzati. Anche i pochi altri passeggeri che si trovavano su quel tram, ossia una signora di mezza età, un paio di ragazzine un po' brille, una Coppietta sulla trentina ed un vecchio ubriacone, fissavano perplessi ed incuriositi quel gruppo di giovanotti che in piena notte e in tenuta borghese sembravano reduci da una lunga maratona.

“Mi vorreste spiegare che diavolo è successo che siete scappati così?” domandò Randy rendendosi conto soltanto mentre parlava di stare ancora ansimando per via della fatica.

Mirco lo guardò fisso negli occhi e scosse la testa con un'espressione atterrita dipinta sul volto. “Ci siamo messi davvero nei casini.”

## femme FATALE

Tutto era cominciato un pomeriggio di una grigia giornata d'autunno. Anche se era soltanto l'inizio di Novembre, quell'anno il clima era già piuttosto rigido e i suoi indumenti non ancora adatti al periodo invernale non riuscivano a contrastare il freddo umido che si infiltrava fin nelle ossa; mentre camminava sul selciato attraverso le strette viuzze del centro città, passando davanti ad una serie infinita di negozietti, ristoranti e caffè brulicanti di turisti, continuava di tanto in tanto a tossire e a soffiarsi il naso per via di un brutto raffreddore che si era beccata pochi giorni prima, lei che di solito non si ammalava praticamente mai. Aveva appena buttato un fazzolettino in uno dei cestini ai bordi dei marciapiedi quando la sua attenzione fu attirata da una Porsche 911 gialla che stava facendo manovra per parcheggiare in uno dei pochi spazi liberi a disposizione: nonostante Maria non fosse un'appassionata di motori, come dimostrava la vecchia ed anonima Volvo con la quale si muoveva da anni, le era stato difficile non notare un'auto così sgargiante, che era in netto contrasto con i colori chiari e spenti degli edifici circostanti. A colpirla tuttavia non fu tanto la macchina quanto chi la guidava, che parcheggiato il bolide aprì la portiera ed uscì soltanto pochi istanti prima che Maria entrasse in un bar per scaldarsi un pochino: si sarebbe aspettata il tipico uomo d'affari sulla cinquantina nel suo completo firmato, invece con sua sorpresa si trattava una giovane donna dai capelli di un rosso acceso, che doveva ricoprire qualche posizione piuttosto importante a giudicare dall'auto sportiva che guidava e dall'elegante tailleur grigio che indossava, che sicuramente doveva essere costato uno sproposito. Maria non amava fissare persone sconosciute per strada in quanto lo riteneva un pessimo modo per attirare l'attenzione, tuttavia quella volta non poté evitare di fermarsi per un momento e squadrare meglio quella donna, che fin dal primo istante in cui aveva posato il proprio sguardo su di lei trovò impossibile da ignorare: piuttosto alta, fisico slanciato messo ulteriormente in risalto dai tacchi a spillo delle sue scarpe nere, lunghi capelli rossi e mossi che le arrivavano poco sotto l'altezza delle spalle, colorito pallido, labbra sottili e zigomi pronunciati che le conferivano un aspetto aggressivo e vagamente felino, così come le sopracciglia sottili ed arcuate, anche se non riusciva a distinguere bene il taglio e il colore degli occhi per via degli occhiali dalla montatura nera che portava appoggiati sul naso dritto e sottile. Maria si rese conto che la donna la stava guardando a sua volta, per cui distolse rapidamente lo sguardo senza però mostrare alcun segno di imbarazzo, e si infilò tranquillamente nel bar.

Fu felice di constatare che non c'erano troppi clienti, per cui poté scegliere con tutta calma un tavolino appartato dove sedersi per restare una mezz'oretta tranquilla al calduccio, senza venire infastidita dal confuso vociare degli avventori seduti agli altri tavoli vicini. Si sfilò la giacca e fece per dirigersi al bancone per effettuare l'ordinazione, ma il cameriere le fece cenno di stare pure seduta dov'era che sarebbe arrivato a momenti, ed infatti nemmeno mezzo minuto dopo il ragazzo si accostò al suo tavolo armato di taccuino; come era solita fare, Maria ordinò un latte macchiato. Mentre aspettava socchiuse gli occhi e si stiracchiò in maniera discreta, sentendosi già rinvigorita dalla pausa benessere che si era concessa.

“Le dispiace se mi siedo qui?” disse una voce femminile dalla cadenza piuttosto piatta.

Maria aprì immediatamente gli occhi e con notevole stupore riconobbe la donna dai capelli rossi che aveva visto scendere dalla Porsche soltanto un paio di minuti prima. La fissò per un momento con aria stupita, in quanto c'erano ancora degli altri tavoli liberi tutto intorno, ma era evidente che la donna volesse proprio parlare con lei. Non capiva che intenzioni avesse quella sconosciuta, ma visto che non c'era altro modo di saperlo se non chiederlo direttamente a lei, la invitò a sedersi.

“Grazie mille.” la ringraziò la donna con un sorriso che Maria inquadrò come di pura cortesia, poi entrambe rimasero per alcuni momenti a fissarsi reciprocamente senza proferire parola. Gli occhi della pallida donna dai capelli rossi erano come prevedibile verdi, il loro sguardo estremamente freddo ed attento, il che si andava a sommare agli altri tratti che le conferivano nel complesso un'aria da predatrice: dovendo trarre delle conclusioni dal solo aspetto esteriore, Maria



ritenne subito decisamente meno sorprendente il fatto che quella donna misteriosa girasse con un'auto sportiva ed indossasse un abito che costava probabilmente come il suo intero guardaroba, visto che tutto in lei, dai lineamenti aggressivi al portamento fiero e deciso, faceva pensare ad una persona che otteneva sempre tutto ciò che voleva con ogni mezzo. Certo allora Maria non poteva sapere fino a che punto quella sua vaga sensazione si sarebbe poi rivelata corretta.

“Il mio nome è Daniela Adamenka, molto piacere.” si presentò la donna porgendole la mano. Aveva una stretta di mano decisa e forte, resa piacevole dalla sua pelle soffice ed asciutta.

“Maria Sevostyanova, piacere di conoscerla.” rispose educatamente, cercando di ricordare se e dove avesse già sentito il nome con cui si era presentata la donna dai capelli rossi, che tuttavia non le diceva assolutamente nulla.

“Deduco che non sia il suo vero nome, ma la chiamerò ugualmente Maria.” annuì Daniela con un sorriso sulle labbra che pareva beffardo.

Maria strabuzzò gli occhi allibita, per un attimo convinta di non aver capito bene. Come faceva quella donna a sapere che stava utilizzando un'identità fasulla? Doveva per forza saperlo, non avrebbe avuto senso altrimenti fare quell'osservazione, tanto più con quell'atteggiamento insolente e sicuro di sé. Eppure era certa di non averla mai incontrata prima, quella Daniela non era certo il tipo di persona che passava inosservata e se si fossero già viste in passato non l'avrebbe certo dimenticata, inoltre per quando si sforzasse di ricordare quel nome non le risultava in alcun modo correlato a nessuno dei suoi precedenti lavori. Nei pochi secondi intercorsi da quando Daniela aveva pronunciato quella frase provocatoria, Maria aveva rapidamente incominciato a valutare come potesse reagire, cercando di visualizzare un modo per risolvere il più rapidamente possibile quello che pareva essere un problema tanto inaspettato quanto serio: se solo si fossero incontrate in una delle viuzze all'esterno, tutto sarebbe stato sicuramente più facile, ma di certo non era stato un caso se Daniela aveva deciso di abbordarla in un luogo pieno di eventuali testimoni. Il suo flusso di pensieri fu interrotto dall'arrivo del cameriere, che le portò il latte macchiato che aveva ordinato poco prima.

“Per me invece un bicchiere di Chardonnay.” ordinò Daniela, poi, non appena il cameriere si fu allontanato, riprese in tutta serenità il discorso che aveva cercato di introdurre con l'affermazione precedente. “Vede, nel mio lavoro mi capita di sentire raccontare un sacco di storie bizzarre e, anche se non sono il tipo di persona che presta attenzione alle leggende metropolitane, ce n'è una che gira soltanto da poco più di un annetto che tuttavia mi ha davvero colpito, al punto da spingermi a fare qualche ricerca. La vuole sentire?”

“È venuta fin qui per questo, no?” rispose seccamente Maria portandosi la tazza di latte alle labbra, ansiosa di venire a conoscenza di quanto la donna che le sedeva di fronte sapesse veramente.

“Ogni cosa a suo tempo.” sorrise Daniela con un'aria insolente alla quale Maria aveva già fatto l'abitudine soltanto un minuto dopo averla conosciuta. “Come volevo dirle, si sente spesso raccontare una storia curiosa in certi ambienti, parla di una killer conosciuta come l'angelo della morte.”

Un brivido percorse la schiena di Maria, che tuttavia cercò di non dare a vedere la propria preoccupazione e tentò invece un approccio il più cordiale e simpatico possibile. “È decisamente un bel soprannome, per un'assassina.”

“Non trova anche lei?” convenne Daniela con un mezzo sorriso, apparentemente divertita. “Ma quello che è più interessante non è tanto il nome, quanto la storia in sé: deve sapere che l'identità di questa donna è un vero mistero, girano parecchie voci a riguardo e le sue descrizioni sono le più disparate; l'unico elemento ricorrente sono i suoi occhi, che dicono essere gelidi come la lama di un coltello. Oltre naturalmente agli aneddoti circa la sua crudeltà ed efferatezza.”

Maria abbozzò un sorriso nervoso, era evidente che quella donna era consapevole di parlare con la diretta interessata. “Diversamente non sarebbe un killer, non le pare?”

“Ha perfettamente ragione. Comunque, si narra che una volta un suo cliente, un piccolo boss della malavita immischiato nel riciclaggio di denaro sporco, dopo averle commissionato l'uccisione di un suo avversario, che lei eseguì puntualmente come stabilito, ebbe la pessima idea di tentare di

fregarla, incaricando due dei suoi uomini di fiducia di eliminarla, così da non pagarla e togliendo di mezzo una testimone delle sue attività illecite.”

Ricordava benissimo quell’episodio, ma finse che fosse la prima volta che ne sentiva parlare. “Mi faccia indovinare: la nostra assassina ha ucciso gli uomini mandati per eliminarla e poi lo stesso boss, dico bene?”

“Se così fosse non ci sarebbe nulla di interessante in questa storia, non crede?” ridacchiò Daniela mentre il cameriere le portò il bicchiere di bianco che aveva ordinato. “Ovviamente ammazzò i sicari incaricati di ucciderla, ma diversamente da quanto si potrebbe immaginare non torse un capello al boss. Gli fece molto di peggio. Uccise sua moglie, i suoi figli, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi colleghi ed i suoi sottoposti, persino i suoi debitori, distrusse ogni singola persona legata a lui in qualche modo, così da lasciarlo completamente solo al mondo, una sorta di morto in vita. Un messaggio piuttosto diretto ed efficace chiunque in futuro avesse voluto nuovamente provare a fregarla: *‘Provateci, e sperimenterete qualcosa persino peggiore della morte!’*. Davvero inquietante, non trova?”

“Fa sembrare quella donna un Keyser Söze in gonnella.” fece spallucce Maria, cercando di dare l’impressione di non credere a quella storia, che effettivamente era stata parecchio ingigantita.

“Lei quindi crede che questo racconto sia stato inventato soltanto per mettere paura a certi uomini d’affari invischiati in traffici pericolosi?” le domandò Daniela, trafiggendola con uno sguardo penetrante che non poteva non mettere in soggezione. Maria rivolse lo sguardo altrove, passandosi la lingua sulle labbra: trovava assurdo come una donna sola e disarmata potesse metterla così a disagio, quando in passato aveva mantenuto il sangue freddo anche di fronte ad interi gruppi di uomini armati; il punto era che quando affrontava individui violenti e pericolosi sapeva benissimo cosa aspettarsi e quindi come reagire, mentre Daniela al momento rappresentava un’assoluta incognita con la quale non si era mai confrontata. Si domandò quale fosse la tattica da adottare: avrebbe potuto semplicemente dirle che quella conversazione era già durata fin troppo ed andarsene, provvedendo a toglierla di mezzo in un secondo momento se mai si fosse rifatta viva, tuttavia quella donna non le sembrava certo il tipo da buttarsi così allo sbaraglio, e se dopo averla in qualche modo riconosciuta ed individuata era venuta a parlarle in modo così sfacciato, sicuramente doveva aver preso prima delle precauzioni. Nonostante non avesse mai sentito parlare di lei prima di allora, il suo istinto le suggeriva che Daniela Adamenka fosse una persona molto pericolosa, per cui doveva predisporre una strategia d’azione accuratamente pianificata se voleva sbarazzarsene. Ma forse non ce ne sarebbe stato alcun bisogno.

“Vede, ci sono situazioni al giorno d’oggi in cui farebbe molto comodo avere alle proprie dipendenze una professionista del genere, che personalmente definirei un’esperta di *problem solving*.” continuò Daniela dopo aver sorseggiato un po’ del proprio vino “Certo, non deve essere affatto facile trovarla, una leggenda del genere non si trova certo sulla guida telefonica.”

Un’offerta di lavoro. Dunque era quello l’obiettivo di Daniela. Maria valutò attentamente come dovesse comportarsi: solitamente i clienti arrivavano a lei per vie traverse e soprattutto non avevano idea di chi lei fosse, assoldando in pratica una sconosciuta di cui non conoscevano né il nome né l’aspetto per un solo lavoro, mentre Daniela invece pareva volerle proporre di diventare sua collaboratrice o comunque offrirle una sorta di contratto a lungo termine, prospettiva che le era completamente nuova ma che poteva sicuramente portarle dei cospicui vantaggi in termini economici. Inoltre era in qualche modo eccitata dalla prospettiva di dover avere a che fare con quella donna. Fino a pochi secondi prima stava considerando non tanto l’eventualità quanto la modalità con cui ucciderla, ma questo non significava che non la ritenesse una degna datrice di lavoro, al contrario: dal momento in cui Daniela Adamenka si era seduta al tavolo e le aveva rivolto la parola, Maria aveva capito che le sarebbe stato impossibile limitarsi ad ignorarla e dimenticarla, quel suo sguardo freddo e sicuro di sé avrebbe fatto sì che quel viso non potesse perdersi nella folla come quasi tutte le facce che vedeva ogni giorno; non poteva restarle indifferente, per cui la scelta era reputarla un pericolo e dunque eliminarla oppure considerarla un’opportunità per uscire nella spirale negativa nella quale era precipitata da tempo e decidere dunque di votarsi a lei. Non

esistevano vie di mezzo, poteva soltanto ucciderla o mettersi al suo servizio, odiarla o amarla. Si mordicchiò le labbra indecisa sul da farsi. Quella Daniela sembrava tutto tranne che una persona amabile, ciononostante Maria si era immediatamente resa conto di provare una sorta di strana attrazione nei suoi confronti, come se quella donna di cui ancora non conosceva assolutamente nulla possedesse un misterioso ed irresistibile magnetismo che spingeva ad obbedirle a priori. Era come se quella Daniela fosse la padrona che un cane randagio come lei aveva cercato invano per troppo tempo, che in cambio di un collare ed un guinzaglio l'avrebbe sottratta dal misero destino di trascorrere un'inutile esistenza a rovistare nella spazzatura in vicoli freddi e bui: certo accettare di farsi mettere il guinzaglio al collo da lei avrebbe significato perdere la propria libertà, ma in fondo quale valore poteva avere una libertà dovuta soltanto all'assoluta solitudine? Maria era un cane abbandonato dal proprio padrone che il vagabondare aveva reso feroce e diffidente, Daniela l'addestratrice comparsa dal nulla che con un solo comando l'aveva fatta mettere seduta sull'attenti. Una cuccia in cambio di un guinzaglio. *'E perché no?'* pensò Maria *'In fondo che cos'ho da perdere?'*. In linea di massima si sentiva disposta ad accettare l'offerta che Daniela pareva intenzionata a farle, pur non essendo ancora chiari i termini esatti del contratto. Terminò di bere il latte macchiato nella sua tazza, poi rivolse un sorriso alla rossa.

“Magari una leggenda non si trova sulla guida telefonica, ma c'è un proverbio che dice che se Maometto non va alla montagna, è la montagna ad andare da Maometto. Scommetto che una donna con un'auto così bella e costosa avrà anche una casa stupenda!” disse Maria buttando lì la proposta, che Daniela non mancò di cogliere al balzo.

“Ammetto che non è affatto una brutta casa. Se le interessa vederla, può venire da me così proseguire la nostra conoscenza con più intimità davanti ad una bottiglia di vino ben più pregiato di questo.” le sorrise con aria di complicità la donna battendo con l'indice destro sul bordo del proprio bicchiere.

“Non sono una gran bevitrice, ma accetto ugualmente con piacere l'invito.” replicò Maria, dopodiché entrambe si alzarono e pagato il conto uscirono dal bar e montarono sulla Porsche gialla parcheggiata lì fuori.

Dopo soltanto una decina di minuti di viaggio a bordo di quel bolide, raggiunsero una zona residenziale in prossimità del grande parco che si trovava dall'altro lato del fiume, dove si trovava la villa di Daniela. Maria non prestò troppo caso alle considerevoli dimensioni dell'edificio, alquanto scontate visto e considerato l'automobile guidata dalla proprietaria, quanto piuttosto fu colpita dal fatto che appena oltre il cancello che dava sul giardino anteriore si trovava una guardiola con tanto di sbarra automatica e uomini in completo scuro messi di guardia all'intero complesso: Daniela Adamenka doveva essere davvero un pezzo grosso, se ricorreva a simili misure di sicurezza. La donna aprì il cancello col telecomando che aveva nella tasca della giacca, e non appena ebbero oltrepassato la soglia due degli uomini di guardia si piazzarono ad ambo i lati del veicolo per identificare sia il conducente che il passeggero, requisendo la borsetta di Maria che pure non conteneva alcuna arma in quel momento. Superati i controlli la sbarra si alzò e l'auto poté procedere per alcuni metri fino al cortiletto a fianco del giardino alberato, dove Daniela la parcheggiò, invitando Maria a seguirla all'interno dell'edificio dopo essere scese. Sul perimetro del giardino c'erano altri uomini vestiti di nero e dotati di ricetrasmittente, che monitoravano costantemente la situazione all'esterno.

“Mi scuso per la seccatura dei controlli, ma capirai che le precauzioni non sono mai troppe.” le disse Daniela senza che il suo tono di voce rivelasse particolare emozione, mentre faceva strada fino al salotto del piano superiore.

Maria analizzò sommariamente l'ambiente interno, il cui arredo era piuttosto freddo e minimale, conferendo un'aria di austerità all'abitazione che da fuori si sarebbe invece detta molto più sfarzosa; decisamente più importante era però il fatto che dentro l'edificio non sembravano essere presenti né sorveglianti né alcun genere di servitù. Giunsero in un ampio salotto con i pavimenti in parquet di legno scuro, al centro del quale si trovavano un tavolino di cristallo con sopra appoggiati un paio di giornali, una poltrona e tre divanetti foderati in pelle bianca; sul

perimetro della stanza erano invece collocate una piccola libreria, una vetrinetta ed un armadietto d'ebano, sopra il quale era posta una tv al plasma da 50 pollici, mentre sul lato opposto si trovava un acquario con all'interno piccoli coralli, alghe e quattro pesci dai colori sgargianti che Maria non era in grado di riconoscere. Daniela la invitò a sedersi e si assentò per qualche minuto, ritornando poi con un vassoio con delle tartine disposte sopra ed un paio di calici. Maria assaggiò un paio di tartine al salmone ma rifiutò lo champagne, accontentandosi di una ben più sobria acqua minerale. L'offerta di lavoro che Daniela le propose, che era alla fine la ragione per cui l'aveva seguita fin lì, era nella sostanza molto semplice: a Maria sarebbe stato consegnato un telefono che avrebbe rappresentato il loro unico contatto e attraverso il quale avrebbe ricevuto istruzioni circa gli appuntamenti ed i termini delle consegne; non si sarebbe mai dovuta recare alla villa di sua spontanea iniziativa e senza prima avvisarla telefonicamente, né avrebbe potuto utilizzare quel numero per effettuare altre chiamate, anche perché sarebbe stato tenuto sempre sotto controllo da un suo uomo di fiducia; i dossier con tutte le informazioni necessarie per portare a termine gli incarichi le sarebbero stati consegnati da lei personalmente durante gli appuntamenti fissati, e lo stesso sarebbe avvenuto per la paga, che sarebbe stata esclusivamente in contanti. Daniela non le lasciò alcuno spazio per eventuali trattative, specificando fin da subito che era un pacchetto da prendere per intero o lasciare e che eventuali infrazioni le sarebbero costate care.

Quell'ultima minaccia neppure troppo velata divertì e non poco Maria, che tuttavia la prese sul serio: se Daniela era riuscita a rintracciarla significava che sapeva benissimo con chi aveva a che fare, ciononostante aveva ritenuto opportuno fare quella precisazione; visto che quella donna tutto poteva essere tranne che un'ingenua, Maria ritenne che avesse già in precedenza preso tutte le dovute precauzioni, per cui era meglio evitare di giocare troppo col fuoco, almeno per un po'.

Chi invece doveva amare e non poco giocare col fuoco era la ricca donna dai capelli rossi, la cui capacità di osservazione doveva essere abbastanza acuta da averle fatto percepire immediatamente l'attrazione che esercitava sulla ragazza che si apprestava a diventare il suo nuovo sicario personale, infatti non mancava di provocarla mostrandosi a tratti scontrosa e a tratti fin troppo amichevole ed affettuosa, non dando la possibilità a Maria di riuscire a cogliere i pensieri e le reali emozioni che si celavano dietro a quegli occhi freddi e a quel viso vagamente felino il cui pallore ed inespressività facevano sembrare scolpito nella porcellana. Quella situazione, con una certa rassegnazione di Maria, non si modificò col passare del tempo e degli incarichi a lei assegnati. Per tutta la durata del loro rapporto di lavoro, che ormai si protraeva da più di un anno, Daniela non fece che coglierla totalmente impreparata con i suoi repentini cambi di attitudine: una volta la faceva a stento accomodare in salotto sbattendole in mano la cartellina contenente le informazioni utili e congedandola nel giro di pochi minuti, la volta successiva poteva persino arrivare ad invitarla a discutere del lavoro che le voleva affidare mentre si rilassavano all'interno di una jacuzzi. Bottiglie di champagne, tartine di salmone e caviale, vasca idromassaggio, sali da bagno ed oli balsamici: se Maria aveva capito qualcosa di Daniela, era che quell'inquietante donna dallo sguardo felino pareva innamorata dei cliché che si addicevano alla classe abbiente, che nella sua gerarchia di priorità probabilmente venivano soltanto dopo al suo amore per sé stessa. Uno dei pochi lati del proprio carattere che Daniela Adamenka lasciava trapelare dai suoi atteggiamenti era infatti il suo smaccato narcisismo, evidente tanto nella cura morbosa per il proprio abbigliamento quanto nella sua tendenza a far bella mostra del proprio fisico tonico ed atletico non appena se ne presentasse la possibilità. In un paio di occasioni Maria si ritrovò pensare che quello splendido corpo sarebbe stato perfetto come esempio sulle pagine di un libro di anatomia, fantasticando all'idea di sezionarlo con una lama fredda ed affilata, immaginando i rivoli di sangue rossi come i suoi stessi capelli colare lungo quella soffice pelle bianco latte. Il desiderio di ucciderla provato inizialmente e poi messo in secondo piano non si era infatti mai assopito, anzi, col trascorrere dei mesi si era fatto sempre più intenso: per quanto disponesse di un notevole carisma che portava istintivamente chiunque a rispettarla, Daniela era una donna presuntuosa, avida e piena di sé che non sembrava interessarsi ad alcun altro essere umano al di fuori di lei, perciò provare affetto nei suoi confronti era pressoché impossibile.

Proprio l'indifferenza di Daniela verso chiunque metteva in una certa soggezione Maria: quella donna infatti non sembrava provare alcun odio o rabbia nei confronti delle persone che le ordinava di uccidere; spesso l'impressione che ne aveva era che per lei non ci fosse una sostanziale differenza tra incaricare qualcuno di ritirarle la posta oppure ammazzare un personaggio che riteneva scomodo, come se la vita semplicemente non fosse qualcosa di così importante. Quell'atteggiamento così freddo e distaccato aveva suscitato una certa curiosità in Maria, che non riusciva a capacitarsi appieno di come una donna che dava una tale importanza al proprio benessere ed aspetto fisico non sembrasse al contempo preoccuparsi più di tanto della propria incolumità: infatti molto verosimilmente Daniela era consapevole dei pensieri omicidi nei suoi confronti che spesso attraversavano la mente di Maria, eppure continuava a stuzzicarla e a rivolgerle sguardi e mezzi sorrisi beffardi, come se fosse certa del fatto che il feroce cane che teneva al proprio guinzaglio non avrebbe in alcun caso morso la padrona che lo sfamava, nemmeno infilandogli la mano fra le fauci. E naturalmente aveva ragione. Daniela Adamenka sapeva sempre quello che stava facendo. Sebbene Maria sapesse perfettamente che in realtà alla ricca donna non importava assolutamente nulla di lei, col passare del tempo loro due avevano ugualmente finito per sviluppare un notevole affiatamento, che aveva fatto sì che Maria fosse arrivata davvero al punto di non poter fare più a meno di lei: non poteva affermare di provare realmente qualche sentimento ben definito nei confronti di quella donna che col tempo scoprì essere estremamente calcolatrice e spietata; semplicemente, pur arrivando in numerose occasioni persino a detestarla, sentiva di averne comunque bisogno, così come i tossicodipendenti avevano bisogno della loro regolare dose di droga. Nulla di più, nulla di meno. Quel pensiero era estremamente frustrante: fin dall'inizio aveva sempre saputo che Daniela non era una persona con la quale poter abbassare la guardia, eppure quella puttana era ugualmente riuscita a fregarla e a disporre di lei a suo piacimento. Nonostante Maria si fosse ripromessa a più riprese di interrompere quella collaborazione che sebbene le portasse enormi benefici economici riteneva in certi frangenti particolarmente snervante, ogni volta che quel cellulare suonava lei finiva sempre col rispondere, recarsi alla villa per ricevere le informazioni necessarie, portare a termine il lavoro per poi tornare alla soglia di casa Adamenka come un cane addestrato che riportava scodinzolando il bastone lanciafocile dal padrone, in trepidante attesa di un boccone di cibo e di una carezza.

Il canovaccio che delineava il loro particolare rapporto era stato rispettato per l'ennesima volta. Maria Sevostyanova, o per meglio dire Andrea Mc'Andrew, visto che quella era l'identità che avrebbe utilizzato durante il suo prossimo lavoro, stava guidando la sua vecchia e fedele Volvo scura lungo la tranquilla strada che conduceva alla villa di Daniela, dopo che in mattinata si erano già accordate per incontrarsi nel tardo pomeriggio. Con una certa sorpresa di Andrea, la sua committente le aveva annunciato che, oltre alla paga per l'eliminazione del giudice Blazek, le sarebbero state consegnate anche le disposizioni per un nuovo incarico. Si domandò cosa stesse spingendo Daniela a commissionarle un così alto numero di omicidi: non che la cosa fosse in realtà affar suo o che le dispiacesse, considerato che si trattava di un sacco di soldi che sarebbero entrati nelle sue tasche, tuttavia era sospetto che una persona generalmente così cauta si fosse lasciata prendere la mano in quel modo. Raggiunse il portone e gli uomini nella guardiola, che ormai conoscevano la sua auto, aprirono il cancello lasciandola entrare. Come sempre accadeva, prima che la sbarra automatica venisse alzata e lei potesse proseguire, gli agenti della sicurezza le facevano consegnare la pistola ed il coltello a serramanico che era solita portare con sé, perquisendola ulteriormente affinché non potesse nascondere un'altra arma addosso: dopo tutto quel tempo ed i lavori commissionatigli, Daniela ancora non si fidava affatto di lei, probabilmente a ragione.

Parcheggiò la propria auto accanto alla Porsche gialla di Daniela, notando mentre scendeva e si dirigeva alla porta d'ingresso della villa che nel cortiletto era parcheggiata anche una terza auto, una berlina grigio scuro. Non si fece troppe domande e suonò il campanello del citofono, dal quale uscì distorta la voce di Daniela che le disse che la pesante porta blindata non era chiusa a chiave, invitandola ad entrare. Andrea ormai conosceva benissimo la struttura dell'edificio e non ebbe

difficoltà a raggiungere il salotto con l'acquario al piano superiore, dove ad attenderla c'era Daniela, che nonostante si trovasse a casa propria indossava un formale tailleur blu e ballerine dello stesso colore, in compagnia di un uomo tarchiato che ad occhio e croce doveva essere sulla quarantina, che sedeva spaparanzato su una delle comode poltrone di pelle bianca. Si domandò chi potesse essere quel tizio coi capelli rasati ed un'espressione truce sul volto enfaticizzata da profonde rughe, soprattutto in virtù del fatto che era stata chiamata per ricevere un nuovo incarico oltre alla paga per il precedente e che faccende del genere non potevano certo essere sbrigate davanti ad occhi indiscreti, soprattutto per qualcuna nella posizione della Adamenka. Allertata dall'anomalia della situazione si guardò istintivamente intorno, notando che diversamente dal solito sul parquet accanto al divanetto era stato steso un tappeto marrone un po' infeltrito, che stonava decisamente con il costoso arredamento moderno della stanza: lì per lì non capì che significato potesse avere quel dettaglio, ma era certa che non si trattava di un cambiamento casuale. Daniela, che le si era fatta incontro per accoglierla, percepì all'istante le sue perplessità e le fece segno di rilassarsi.

"Tranquilla, non c'è nulla di cui preoccuparsi, Maria." la rassicurò Daniela, che aveva sempre continuato a chiamarla con quel nome nonostante sapesse benissimo che si trattava di un'identità fasulla "Lieta che tu mi abbia raggiunto così presto, sono molte le faccende di cui dobbiamo discutere."

"Figurati ... piuttosto, chi è questo signore qui seduto?" domandò con aria diffidente.

Daniela si fece immediatamente scura in volto. "Per l'appunto. Vedi, questo inetto è la ragione per cui ti ho chiamata dicendo che c'è un grosso lavoro per te." rispose secca fulminando con lo sguardo l'uomo, che immediatamente abbozzò una reazione ma fu prontamente messo a tacere dalla dispotica padrona di casa.

"Continuo a non capire." disse Andrea scuotendo la testa poco convinta.

"Sarò breve, Maša." cominciò allora Daniela "Ho commesso l'imperdonabile ingenuità di affidare un lavoro che ritenevo piuttosto agevole ad un sicario che non si è dimostrato all'altezza della mia fiducia, vale a dire quest'uomo che vedi qui presente."

"Vuoi dire che questo tizio dall'aspetto tanto duro non è stato capace di portare a termine l'incarico che gli avevi affidato?" chiese Maria piuttosto divertita da come l'apparenza spesso fosse fuorviante, considerato che una dolce bambolina come lei era a tutti gli effetti un sicario molto più letale di quell'omaccione che sembrava lo stereotipo del killer implacabile.

"No, incompetente sì, ma non fino a questo punto." chiese Daniela "Mentre tu ti occupavi del giudice Blazek, eseguendo alla perfezione il tuo lavoro come sempre, questo tizio si doveva sbarazzare di un avvocato che stava raccogliendo un sacco di materiale probante, ed in effetti lo ha ammazzato come pattuito."

"Sono confusa: se lo ha ucciso, allora dove sta il problema?" chiese Andrea corrugando le sopracciglia.

"Il problema" e nel pronunciare questa parola la donna lanciò nuovamente un'occhiataccia all'uomo lì seduto, che intanto aveva preso fra le mani un bicchiere di scotch che si trovava sul tavolinetto "è che nel farlo si è lasciato dietro una bella schiera di testimoni."

"Oh." si limitò a commentare Andrea piuttosto sorpresa "Quindi ora vuoi che io elimini questi testimoni, se ho indovinato."

"Esattamente." annuì Daniela, rivolgendo uno sguardo gelido al sicario reo di tanta incompetenza.

"Sembra un lavoraccio." sbuffò Andrea seccata, poi si rivolse all'uomo che teoricamente avrebbe dovuto sbrigare quel compito "Com'è possibile che un sicario di professione se ne sia andato dalla scena del delitto lasciando in vita dei testimoni? Mi sembra davvero assurdo!"

"Non è così semplice come sembra," si difese immediatamente l'uomo con la sua voce rauca "avevo appena sistemato l'avvocato con due pallottole al torace e disposto tutta la scena come programmato, quindi sono uscito per abbandonare la villa ma appena aperta la porta mi ritrovo davanti questo gruppo di ragazzi che gironzolano per il giardino. Quegli stronzi non avevano

proprio un cazzo di meglio da fare che entrare di nascosto in quella casa proprio quella sera?” grugnì infuriato al pensiero di quell’inconveniente impossibile da prevedere.

“Aspetta, quindi mi stai dicendo che quei ragazzi non ti hanno visto commettere l’omicidio?” gli domandò Andrea piuttosto confusa da quel breve resoconto.

“No, certo che no.” replicò stizzito l’uomo “Però hanno sicuramente sentito tutto il casino che c’è stato col rumore dei vetri infranti quando l’avvocato è caduto contro la vetrinetta nel suo studio dopo che gli ho sparato, e pensare che avevo pure usato un silenziatore. Per stupidi che siano, quando sentiranno la notizia dell’omicidio al telegiornale collegheranno sicuramente le due cose.”

“Sempre che dei teppisti che entrano nei giardini delle case di notte lo guardino davvero, il telegiornale.” commentò Andrea che poco si raccapazzava in quella storia “Quindi in pratica cosa è successo? Sei uscito in giardino, ti hanno visto ... e poi?”

“E poi niente, se la sono subito data a gambe.” sbuffò il sicario alzando le spalle “Istintivamente ho subito tirato fuori la pistola, ma non so nemmeno se se ne sono resi conto oppure no, perché appena mi hanno visto sono scappati via scavalcando la recinzione e scappando giù per le gradinate che portano alla strada principale di sotto. Ho fatto per inseguirli ma ho rinunciato quasi subito, erano troppi e poi non avrei comunque potuto sparargli, visto che c’erano già parecchie case nella via di sotto e anche se usavo una pistola silenziata le grida e gli schiamazzi avrebbero sicuramente attirato l’attenzione degli abitanti.”

“Sì, capisco.” annuì Andrea, riflettendo sul fatto che effettivamente se si fosse trovata nella stessa situazione non avrebbe potuto fare molto di più: probabilmente al suo posto lei avrebbe prima controllato dall’interno che la zona circostante fosse sgombra prima di uscire, mentre se fosse stata vista si sarebbe finta terrorizzata invitando i ragazzi a chiamare aiuto per poi allontanarsi di soppiatto nel frattempo, ma anche in quel caso l’avrebbero comunque vista in volto, per quello che poteva contare. Proprio quell’ultimo fatto destò in lei alcune perplessità. Rivolse uno sguardo interrogativo a Daniela, non riuscendo a capire perché l’accaduto la preoccupasse tanto.

“Scusami, ma perché vuoi che faccia fuori quei ragazzi? Voglio dire, alla fine hanno solo sentito dei rumori e visto un tizio uscire dalla casa poco dopo, non vedo che pericolo possono essere per te!”

“Non ti ho chiesto di valutare le mie decisioni, ti ho chiesto di fare fuori quei ragazzi.” replicò secca Daniela, senza alzare la voce ma visibilmente irritata per l’osservazione avanzata della ragazza.

“Sì, ma perché?” insistette Andrea, non tanto interessata alla sorte di un paio di sbandati che entravano nelle case di notte per sentirsi fighi, quanto per farsi un’idea più precisa del contesto entro il quale avrebbe dovuto lavorare: se Daniela le nascondeva qualcosa, ciò avrebbe potuto implicare seri pericoli per lei.

“La cosa non ti riguarda.” la deluse la sua ricca committente “Non posso permettermi di avere in giro persone che possano testimoniare che è stato Karel ad uccidere Eckbert, questo è quanto. Quindi devi uccidere quei ragazzi prima che possano aiutare la polizia ad identificare il killer.”

“Sì, ho capito.” annuì Andrea, anche se in realtà continuava a trovare piuttosto oscura l’insistenza della donna “Però c’è un problema non da poco: come faccio ad ammazzare dei ragazzi che non ho mai visto prima? Mi dispiace per te, ma non sono una dea della morte o qualcosa del genere ...”

“Posso aiutarti io.” intervenne allora l’uomo, il cui nome pareva essere Karel “Sono riuscito a scorgere in viso quasi tutti quei ragazzi, se me li trovassi davanti li riconoscerai di sicuro. Ma più importante ancora ho questo!” esclamò con un sorriso trionfante sul volto tirando fuori un portafoglio di pelle sgualcita dalla tasca della giacca.

“Un portafoglio?” osservò perplessa Andrea “E come potrebbe mai aiutarmi a scoprire l’identità di quei ragazzi, scusa?”

“Si dà il caso che l’abbia trovato accanto alla recinzione della villa quando sono uscito,” spiegò Karel “uno di quei ragazzi deve averlo perso mentre scavalcava le inferriate in fretta e furia nel tentativo di scappare. E all’interno ci sono tutti i suoi documenti d’identità.”

“Beh, questo è un ottimo punto di partenza.” confermò Andrea “Anche se si prospetta un lavoro difficile risalire a tutti gli altri.”

“Se erano un gruppo, sono certa che non ti sarà difficile scoprire chi erano gli amici del tizio che già conosciamo: avevo già chiesto a Karel di tracciare i loro identikit, dunque disponi di tutte le informazioni che ti servono per iniziare il lavoro da subito.” tagliò corto Daniela, che, avvicinatasi al mobiletto nella cui vetrinetta faceva bella mostra di sé una fila di bottiglie di liquori invecchiati, aveva preso a rovistare in uno dei cassetti. Rendendosi conto che Daniela lo stava escludendo da quel compito, Karel si alzò di scatto dalla poltrona, paonazzo in volto. “Non potete tagliarmi fuori da questa storia così, quello era il mio lavoro e l’ho svolto perfettamente! Si è trattato soltanto di un imprevisto ... come diavolo potevo prevedere che degli stupidi teppistelli entrassero nello studio proprio in quel momento? Nemmeno la tua amichetta qui avrebbe potuto farci niente!” si giustificò puntando l’indice contro Andrea, che però non parve prendersela affatto.

“Gli imprevisti fanno parte del nostro mestiere, dovresti saperlo.” si limitò a rispondere la killer bionda facendo spallucce, pur capendo perfettamente la situazione in cui si era venuto a trovare il proprio collega.

“La fai facile tu, ragazzina!” polemizzò Karel “Comunque sia, se proprio miss Adamenka vuole affidare a te il compito di eliminare i testimoni, bene, non mi metterò certo in ginocchio ad implorare di poterti aiutare. Però in ogni caso ho ammazzato la persona che mi era stato chiesto di eliminare come pattuito, per cui ora ho diritto al mio compenso.” sentenziò voltandosi nuovamente verso Daniela, che per tutta risposta premette senza esitazioni il grilletto della pistola che aveva appena preso dal cassetto. Karel cadde riverso all’indietro con un foro in mezzo agli occhi, accasciandosi proprio su quel tappeto da quattro soldi che Andrea aveva notato alcuni minuti prima.

Andrea osservò la scena più perplessa che scossa, non riuscendo ad afferrare il motivo per cui Daniela avesse ammazzato così su due piedi Karel, quando c’era l’eventualità che potesse essere loro ancora utile per individuare quei ragazzi che così tanto la preoccupavano. Fu soltanto dopo pochi istanti che realizzò che al posto di quel tizio ci sarebbe potuta benissimo essere stata lei coricata sul pavimento con un proiettile in testa, se quello era il modo in cui Daniela era solita liquidare le questioni che le creavano problemi, cosa sulla quale Andrea nutriva pochi dubbi. In effetti la ragazza non aveva particolari ragioni di credere che Daniela le avrebbe riservato un trattamento diverso qualora lei avesse finito a sua volta col costituire un problema, vedere come la sua espressione fosse rimasta del tutto impassibile mentre sparava a quel Karel era un indizio più che sufficiente per esserne certa.

“Sembri impressionata ... devo dire che la cosa mi sorprende, considerando che ammazzare la gente è il tuo lavoro.” la apostrofò Daniela accennando un sorriso beffardo mentre era intenta a svitare il silenziatore dalla canna della pistola ancora fumante.

“No ... semplicemente penso che questa potevi risparmiartela. Tra l’altro mi è pure schizzato del sangue sulla maglietta, ora mi toccherà buttarla via.” sbuffò infastidita Andrea, lasciandosi cascare sul divanetto che si trovava al fianco della piccola libreria.

“Puoi mettermela sul conto, se vuoi, l’unica cosa che mi premeva era che il sangue non mi sporcasse il pavimento, mandarlo via dal legno sarebbe stato impossibile. In ogni caso se vuoi prima di uscire puoi guardare nel mio guardaroba se c’è qualcosa che ti piace e prenderlo, dovremmo avere la stessa taglia.” commentò freddamente Daniela, appoggiando la pistola sul tavolinetto di vetro accanto al bicchiere di scotch lasciato a metà da Karel e andandosi poi a sedere accanto ad Andrea.

“Tra le altre cose, vorrei chiederti se più tardi puoi portare fuori la spazzatura.” aggiunse indicando con un cenno il cadavere del sicario steso a terra.

Andrea restò ad osservare per un attimo il corpo: Daniela aveva pianificato di ucciderlo in quel punto della stanza prima ancora di invitarlo ad entrare, per quella ragione aveva provveduto a



disporre sul parquet quel vecchio tappeto che ora stava raccogliendo il sangue della vittima. “Lo farò sparire, ma qualcuno mi deve aiutare: quell’uomo sembra troppo pesante perché riesca a portarlo giù per la scale da sola.”

Daniela annuì, andando nel frattempo a prendere un fascicoletto da un ripiano della libreria. “Quando avrai avvolto il cadavere nel tappeto, chiamerò uno degli uomini di guardia e gli ordinerò di aiutarti a portarlo fin nel bagagliaio della tua auto, tanto dopo qualcuno di loro dovrà comunque occuparsi di togliere dalla circolazione anche la sua macchina. Qui intanto sono riportate tutte le informazioni che ti servono per portare a termine il tuo nuovo incarico.”

“Ottimo ... a questo proposito, ora che finalmente siamo sole, mi puoi spiegare qual è lo scopo di tutto questo?” le chiese Andrea che intanto si era messa a sfogliare distrattamente quelle poche pagine stampate al computer “Voglio dire, i ragazzi che vuoi che tolga di mezzo in fondo possono soltanto testimoniare di aver visto il nostro povero amico qui a terra uscire dalla villa dell’avvocato la sera in cui questo è stato assassinato ... non vedo come una loro eventuale testimonianza possa mettere nei casini te o il tuo capo!”

Daniela le lanciò uno sguardo gelido e si aggiustò gli occhiali, chinandosi poi per prendere il bicchiere che Karel aveva lasciato sul tavolino, nel quale c’era ancora un mezzo dito di whisky. “Tu hai mai sentito parlare di Menenio Agrippa?”

Andrea scosse la testa confusa. “Mai sentito nominare. Chi è, un tuo collaboratore?”

“Niente del genere.” la corresse la donna “Si tratta di un console dell’antica Roma: si narra che quando i plebei, che erano un po’ i colletti blu di quei tempi, si ritirarono su una collina stufi dei privilegi dei patrizi, ossia la classe agiata che si occupava delle questioni politiche, questo Agrippa riuscì a convincerli a riprendere pacificamente le loro occupazioni, sottolineando come loro fossero le membra di un corpo nel quale i patrizi rappresentavano lo stomaco, e tutti insieme svolgevano la loro parte per il bene comune.”

“Grazie per la lezione di storia, ma non vedo cosa c’entri con il mio incarico.” obiettò Andrea ancora più perplessa di quanto già non fosse prima.

Daniela sospirò con aria scocciata, quasi a voler accusare la ragazza di scarso acume. “Quello che volevo farti capire è che all’interno di un sistema funzionante, ognuno svolge il proprio ruolo e non deve avere ingerenze in nessun altro. Nello specifico, io rappresento la testa e prendo le decisioni, tu sei la mano che svolge ciò che io ordino: non ti deve interessare il perché io ti dica cosa devi fare, devi farlo e basta, perché così facendo tu stessa ne trai beneficio. Ti è più chiaro, ora?”

“Mi è chiaro che non vuoi rispondere alla mia domanda.” annuì rassegnata Andrea “Comunque non è un problema, in fondo hai ragione: sono pagata per uccidere, non per decidere se è il caso di farlo.”

“Bravissima, vedo che hai colto il succo del discorso, non sei così stupida se ti impegni.” la schernì la sua committente mentre portava il bicchiere di whisky alle labbra “Individua quei sette testimoni e togli di mezzo, ma cerca di non attirare troppo l’attenzione o sarà tutto inutile.”

“Cosa intendi per non attirare troppo l’attenzione?”

“Non voglio che la polizia indaghi su una serie di omicidi all’interno di una ristretta cerchia di ragazzi, per quanto possiamo metterci d’impegno una circostanza simile solleverebbe un caso mediatico che attirerebbe troppo interesse, mentre invece la cosa deve passare del tutto inosservata.”

Andrea non appariva affatto convinta. “Quindi mi stai chiedendo di uccidere quel gruppo ma di fare in modo che nessuno ci faccia caso? Mi sembra una richiesta un po’ contraddittoria.”

“Non ho mai affermato che sarebbe stato facile. D’altra parte è proprio perché si tratta di un incarico difficile che lo affido a te, dovresti sentirti onorata.” le disse Daniela senza però sforzarsi di apparire gentile “Sei libera di usare tutti i mezzi che vuoi e non ti voglio mettere alcuna fretta, mi basta che tu riesca ad eliminare quei testimoni e fare in modo che le loro morti non appaiano in alcun modo correlate.”

“La fai facile, tu.” sbuffò Andrea, cercando di immaginare come potesse seguire quelle indicazioni. Se per caso i testimoni in questione si fossero trovati tutti su uno stesso mezzo di trasporto o in uno stesso locale, simulare un incidente sarebbe probabilmente stata la scelta migliore, ma era molto difficile riuscire a ricreare quelle condizioni. Quello che si apprestava ad affrontare non sarebbe certamente stato un lavoro semplice.

“Sarai ben pagata, non ti preoccupare.” la rassicurò Daniela, senza prestare attenzione al fatto che il lato economico della questione in quel momento era l’ultima preoccupazione del sicario alle sue dipendenze. “Ah, e a proposito di soldi, ti devo ancora il compenso per l’eliminazione del giudice Blazek. Aspettami qui per qualche minuto, vado di là in cucina a prepararmi uno spuntino e quando sarò di ritorno di porterò anche il pacco con i tuoi contanti. Per caso vuoi mangiare qualcosa anche tu?”

“No, ti ringrazio ma al momento non ho fame. Fai pure con comodo.” la congedò Andrea aprendo il dossier riguardante il suo incarico e cominciando a passarlo in rassegna alla ricerca di elementi utili per potersi mettere al lavoro fin da subito, visto che l’intera operazione l’avrebbe probabilmente tenuta occupata per un periodo piuttosto lungo. Come aveva già appreso dal sommario riassunto del sicario poi ucciso da Daniela, questo aveva eliminato la propria vittima designata e subito dopo era uscito dall’abitazione, dove con sua sorpresa si era trovato di fronte un gruppo di ragazzi che probabilmente intendevano soltanto fare una bravata entrando di notte nella proprietà di un ricco avvocato per fare un po’ di casino: bravata che sarebbe costata loro molto cara, rifletté Andrea, senza provare la minima compassione per quelli che probabilmente erano solo ragazzi stupidi e viziati. Il sicario, che tra l’altro non si era nemmeno curato di nascondere la propria pistola, aveva esitato per alcuni secondi dando il tempo ai ragazzi di fuggire dal giardino, e solo allora reagito sparando tre colpi andati però a vuoto; dopo averli inseguiti di corsa per un centinaio di metri, aveva poi desistito, riponendo nel fodero la propria arma e abbandonando l’isolato premurandosi di non essere visto da nessuno degli abitanti delle case circostanti, alcuni dei quali avevano acceso le luci delle loro stanze verosimilmente svegliati dagli schiamazzi dei ragazzi in fuga. Quando aveva infine raggiunto la strada principale dove aveva parcheggiato l’auto a bordo della quale si era poi allontanato, dei ragazzi prevedibilmente non c’era ormai più alcuna traccia. L’uomo che ora giaceva morto sul tappeto aveva anche fornito dei sommari identikit dei ragazzi in questione, ma considerando che li aveva visti soltanto pochi secondi e in condizioni di scarsa luce, questi erano purtroppo pressoché inservibili di per sé, risultando di qualche utilità solo se accompagnate da qualche ulteriore indizio che rivelasse l’identità dei ragazzi; inoltre le persone in questione erano sei più una settimana che si era limitata a stare fuori facendo da palo, troppe per poter essere identificate tutte con precisione sulla base di un unico breve contatto visivo, altra ragione per cui alcune descrizioni risultavano così vaghe da poter valere per un quinto della popolazione cittadina. Se voleva scovare le sue prede, Andrea doveva partire dagli elementi che le erano già noti, ossia i dati inerenti al ragazzo che scappando aveva lasciato cadere a terra il proprio portafoglio con tutti i documenti all’interno. Li passò rapidamente in rassegna: Mathias Kemp, 22 anni, residente in quella stessa città, ed allegata c’era anche la sua foto in formato tessera. Non le restava quindi che scoprire chi fossero quegli altri sei che lo avevano accompagnato quella notte, che verosimilmente dovevano appartenere alla sua cerchia di amici: a giudicare dal resoconto che ne era stato fatto, la loro incursione notturna nella proprietà scavalcando le recinzioni rientrava nel *modus operandi* di un branco giovanile, che difficilmente reclutava membri al di fuori del gruppo di fedelissimi compagni di bevute, uscite e bravate.

Improvvisamente la mente di Andrea venne attraversata da un’idea brillante, e la ragazza cominciò immediatamente a frugare nelle tasche dei pantaloni estraendone il proprio iPhone. Si connesse alla home-page di Facebook e digitò il nome Mathias Kemp, restando in attesa dei risultati della ricerca per alcuni secondi. Tre nominativi corrispondenti. Avvicinò lo schermo ai propri occhi per cercare di distinguere meglio le fotografie nelle immagini di profilo.

“Adoro la tecnologia!” esclamò entusiasta quando riconobbe il ragazzo nella seconda immagine. Un sorriso trionfale le si dipinse sul volto. Non appena fosse tornata nel suo

appartamento, dove disponeva di un portatile il cui schermo era decisamente più grande di quello del suo iPhone, avrebbe passato in rassegna la lista degli amici del ragazzo, ed aiutandosi con le fotografie delle immagini di profilo e le descrizioni presenti sul dossier sarebbe riuscita a scoprire chi erano i testimoni scomodi che doveva eliminare. Rifletté se non fosse il caso di creare un proprio profilo fasullo ed inviare una richiesta di amicizia a lui o ad uno qualsiasi di quei ragazzi: una volta che quest'ultima fosse stata accettata, avrebbe avuto accesso alla visualizzazione degli album fotografici, ed allora sarebbe stato decisamente più semplice individuare con certezza chi fossero le sue vittime designate. Era un piano piuttosto semplice, ma probabilmente avrebbe funzionato. Doveva soltanto scoprire chi fra gli amici di Facebook di Mathias meglio corrispondesse ad una delle descrizioni fatte dal sicario, selezionare fra questi quello col maggior numero di amici ed inviargli una richiesta di amicizia dalla pagina che avrebbe provveduto a creare più tardi: se un ragazzo aveva parecchie centinaia di contatti, era praticamente certo che per arrivare ad un tale numero aggiungeva anche completi sconosciuti, e certamente non avrebbe negato la sua amicizia telematica ad una bella ragazza mai vista prima. Naturalmente Andrea non poteva usare la propria foto come immagine di profilo per adescarlo, ma quello era un problema facilmente ovviabile cercando in rete la foto di qualche modella sconosciuta ed utilizzando quella come avatar. Sorrise soddisfatta: per essere un piano elaborato nel giro di un paio di minuti, sembrava poter avere ottime possibilità di riuscita.

La fase successiva invece avrebbe richiesto molto più tempo, poiché Daniela poco prima le aveva chiesto di fare in modo che le morti dei testimoni scomodi risultassero slegate l'una dall'altra: ciò implicava adescarli uno alla volta senza che gli altri avessero modo di vederla, che non era un compito impossibile ma semplicemente avrebbe richiesto anche alcune settimane, forse persino uno o due mesi, visto che sarebbe stato necessario per lei prendere nota delle abitudini di ognuno dei ragazzi prima di poter procedere con la loro eliminazione. C'era inoltre il serio rischio di ritrovarsi la polizia fra i piedi, visto che non era così improbabile che i ragazzi avessero già denunciato alle autorità quanto visto quella notte o si apprestassero a farlo: dover togliere di mezzo persone già coinvolte in un'indagine senza attirare l'attenzione sarebbe risultato piuttosto ostico anche per una professionista navigata come lei, per cui sperava che la paura dei ragazzi di essere indagati per omicidio (ipotesi piuttosto verosimile dal momento che erano penetrati illegalmente nello studio dell'avvocato Eckbert proprio la notte in cui questo era stato ucciso) li trattenesse dallo sporgere denuncia; naturalmente una scelta del genere sarebbe stata estremamente stupida da parte loro, considerato che non avevano niente da nascondere e che anzi avrebbero soltanto tratto beneficio dalla protezione della polizia sapendo che un killer li aveva visti in faccia, ma notoriamente la paura poteva spingere le persone a commettere azioni illogiche e del tutto avventate. Tra le altre cose, il killer di cui i ragazzi avevano paura era un rude uomo calvo sulla quarantina, vale a dire l'uomo che in quel momento giaceva privo di vita in quella stanza, per cui non avevano alcuna ragione di stare in guardia nei confronti di una giovane e bella ragazza come lei: non aveva nulla da temere, doveva solamente assicurarsi che nessuno trovasse il corpo del precedente sicario, che perciò più tardi avrebbe provveduto a seppellire in un bosco fuori città, affinché i ragazzi continuassero a crederlo in vita e a temerlo, non preoccupandosi invece di nuove possibili minacce.

“Sei già al lavoro?” domandò alle sue spalle Daniela, di ritorno dalla cucina con in mano un piccolo pacchetto di carta avvolto da spago. “Non ti facevo così stakanovista.”

“Per te, questo ed altro!” esclamò Andrea con un radioso sorriso sul volto, prendendo i dossier ed infilandoli nella propria borsetta “Mi hai rifilato una bella gatta da pelare, ma sono certa di farcela.”

“Ne varrà la pena.” si limitò a risponderle la donna con fare distaccato, consegnandole il pacchettino che teneva in mano e prendendo nuovamente il bicchiere che aveva riposto sul tavolino prima di uscire dalla stanza. “Qui c'è la paga per il tuo incarico precedente, come pattuito. Puoi controllare, se vuoi.”

“Non ce n’è bisogno, mi fido.” annuì Andrea con un sorriso, alzandosi dalla poltroncina pronta a prendere congedo: diversamente dal solito, Daniela non pareva essere intenzionata a giocare o a perdere tempo quel giorno, dunque era inutile trattenersi. “Ho cominciato a studiare un piano d’azione, che penso funzionerà. Ti devo chiedere però di portare un po’ di pazienza, perché prima che mi possa mettere seriamente all’opera c’è ancora un lavoro commissionatomi da un altro cliente che devo sbrigare nei prossimi giorni. Ti chiedo scusa, ma non potevo immaginare che mi avresti affidato un nuovo incarico immediatamente dopo quello del giudice Blazek, per cui avevo già provveduto ad accettare un altro lavoro. In ogni caso si tratterà soltanto di aspettare pochi giorni e poi potrò dedicarmi anima e corpo all’eliminazione dei testimoni che tanto ti preoccupano.”

“Perfetto, non è un problema: come ho già detto, puoi prenderti tutto il tempo che ritieni necessario.” la rassicurò freddamente Daniela dopo aver svuotato il bicchiere tutto d’un fiato “Mi basta che l’incarico venga portato a termine seguendo le indicazioni che ti ho dato. Fai quello che ti ho detto, e vedrai che non avrai nulla di cui pentirti.”

## Quintessenza del Dilemma Kirkegaardiano

Quando si esce un lunedì sera per bersi una birretta in tutta tranquillità, tendenzialmente non si suppone che la serata degeneri fino al punto di essere inseguiti da un uomo armato di pistola intenzionato a fare uso della propria arma. Quel pensiero aveva accompagnato Randy fin dal momento in cui la banda del buco alla quale si era casualmente aggregato aveva cominciato a farfugliare confusamente quanto fosse accaduto pochi minuti prima alla villa dell'avvocato Eckbert. Dopo essere saltati sul tram che in quel momento rappresentava un'insperata via di fuga verso la salvezza, avevano raggiunto il centro scendendo alla fermata nei pressi della piazza della Repubblica, dove finalmente avevano potuto affrontare apertamente la questione. Seduto ai piedi di una piccola statua ai margini della piazza, Randy stava mangiando un döner kebab appena comprato in una vicina rosticceria, ascoltando attentamente il resoconto di quella bravata trasformatasi all'improvviso in un evento molto più serio di quanto preventivato. Praticamente, da quello che aveva potuto dedurre dalle frasi sconnesse e farcite di imprecazioni con cui i ragazzi avevano commentato l'accaduto, avevano da poco iniziato a scrivere su un muretto nel giardino sul retro quando avevano sentito un rumore non meglio definito provenire dall'interno; lì per lì erano rimasti indecisi sul da fare, quando poi all'improvviso la porta si era aperta e ne era uscito un omaccione pelato che stringeva in mano nientemeno che una pistola, da lì la loro fuga forsennata giù per le gradinate. Visto che il proprietario della villa era un rispettato avvocato, Randy dubitava seriamente che potesse essere lui l'uomo che aveva fatto prendere loro quel brutto spavento: per bassa che fosse la sua considerazione di quella moderna evoluzione del vampiro chiamata avvocato, era comunque difficile immaginare che quell'Eckbert avesse dato di matto al punto da minacciare con una pistola dei ragazzi che si erano intrufolati di nascosto nel suo giardino, siccome così facendo sarebbe passato immediatamente dalla parte del torto nonostante i primi ad aver commesso una violazione fossero stati i fenomeni che Randy aveva di fronte in quel momento; era anche da escludere che l'avvocato li avesse scambiati per dei ladri e allora avesse mostrato l'arma per metterli in fuga, in quanto solo un completo imbecille affronterebbe da solo un'intera banda di malviventi potenzialmente armati e pericolosi. L'idea che si era fatto Randy era che l'uomo pelato che avevano visto i ragazzi fosse qualcosa come una guardia del corpo o un addetto alla sicurezza che lavorava per l'avvocato, che attirato all'esterno dal rumore si fosse fatto prendere dalla foga e avesse subito messo mano alla pistola: per quanto ne sapeva, solitamente i bodyguard non erano selezionati fra i più brillanti laureati di Cambridge, per cui poteva tranquillamente essere che l'uomo misterioso fosse un gorilla senza cervello di quelli che prima sparavano e poi facevano le domande.

“E se fosse stato un ladro?” ipotizzò ad un certo punto Cody, che tra tutti era il più agitato.

Poteva benissimo essere, concordarono: il rumore proveniente dall'interno della villa in quel caso sarebbe stato verosimilmente prodotto dal delinquente, magari urtando accidentalmente un vaso o qualcosa di simile; resosi conto del pasticcio, l'uomo si era dato alla fuga, ma accidentalmente si era imbattuto nel loro gruppo, che aveva avuto la bella idea di terrorizzare mostrando la propria arma. Aveva un senso in effetti, anche perché in fin dei conti un ladro non aveva ragione di temere conseguenze legali per la minaccia a mano armata a dei teppisti da quattro soldi, visto che in caso di arresto avrebbe comunque dovuto affrontare a prescindere il processo per violazione di domicilio e furto aggravato.

“Domani sarà meglio andare a sporgere denuncia.” propose Randy, venendo fulminato all'istante dagli sguardi increduli se non inferociti degli altri ragazzi.

“Non se ne parla nemmeno.” affermò laconico Mirco, supportato da Danny, Joe e Teddy, che annuirono quasi in perfetta sincronia.

“Già, tu sarai pure stato fuori, furbetto, ma noi siamo comunque entrati nel giardino scavalcando: glielo andiamo a raccontare alla polizia? *Senta agente, ieri notte eravamo entrati*

*illegalmente in una casa e abbiamo incontrato un ladro che usciva, vorremo denunciarlo!”* polemizzò Mathias in tono sarcastico.

“Hai ragione, ma alla fine della fiera non avete fatto alcun danno né rubato niente, mentre quel tizio era armato e veniva da dentro la casa, penso che tra i due quello che l’ha combinata più grossa fosse lui, quindi ...” insistette Randy, ma venne zittito da Mirco, che ancora una volta prese il controllo della situazione.

“Senti, qui nessuno vuole cercarsi dei casini.” sentenziò Mirco, spalleggiato da Joe “Per me quel tizio poteva essere il padrone di casa, un ladro, il presidente, non me ne frega un cazzo, so solo che non vado ad impicciarmi in questa storia che poi ancora finisco nelle grane.”

“Poi l’hai detto tu che non abbiamo fatto niente, no?” gli fece eco Danny “Quindi non abbiamo niente di cui sentirci in colpa, non vedo perché dobbiamo andare a fare un casino facendo denuncia che poi ancora sembra che invece la colpa era nostra!”

“Ma appunto perché avete la coscienza a posto dovrete ...” accennò Randy, nuovamente interrotto da Mirco che questa volta sembrava essere piuttosto alterato.

“Senti un po’, ma tu chi sei? Che vuoi?” lo aggredì “Non c’entri niente con noi, giusto?”

“In effetti ...” mormorò un po’ intimorito l’inglese, che per quella serata aveva già vissuto abbastanza avventure senza dover ancora finire coinvolto in una rissa con quei ragazzi, che obiettivamente erano piuttosto fuori di sé a causa dello spavento.

“Bene, allora chiusa qui la questione, fatti i cazzi tuoi e non metterci nei casini.” sbottò Mirco, che subito dopo parve però pentirsi della propria reazione di stizza e cercò di essere più diplomatico “Ascolta Randy, qui nessuno ce l’ha con te, non prenderla male, però visto alla fine pensaci un attimo: manco ci conosciamo davvero, perché devi insistere con questa storia della denuncia? Stiamocene tutti buoni, nessuno ha visto niente e la cosa finisce qui, senza che dobbiamo andarci a cercare problemi giusto per il gusto di farlo, per senso morale o altre puttanate!”

Il diretto interessato era tutt’altro che convinto, ma finì con l’annuire, al che Mirco tirò un sospiro di sollievo.

“Anche perché poi anche tu andresti nelle grane.” proseguì il ragazzo “Alla fine non sei un insegnante? Ti pare che in una scuola terrebbero un insegnante che di notte entra nelle case della gente?”

“Effettivamente sarebbe problematico ritrovarmi sul curriculum problemi di ordine legale, più che altro ne andrebbe della mia credibilità e della mia reputazione di persona responsabile.” gli diede atto Randy, che intanto aveva finito di mangiare il proprio kebab e si era alzato per buttarne la cartaccia unta in un cestino “Allora farò come volete, io stasera non sono andato da nessuna parte né ho visto niente. Di che cosa stavamo parlando?”

“Questo è lo spirito!” esclamò Danny sollevato, mentre Joe scuoteva la testa con un ghigno sarcastico all’indirizzo di Randy.

“Dai, bene così.” annuì Mirco dandogli una pacca sulle spalle “Anzi guarda, mi dispiace di averti tirato in mezzo.”

“Figurati, alla fine è colpa mia che mi sono fatto coinvolgere, non ti preoccupare.” lo rassicurò Randy dando un’occhiata alla fermata del tram e scorgendo in lontananza il mezzo che l’avrebbe riportato a casa in procinto di arrivare “Sta arrivando il mio tram, sarà meglio che vada.” disse sollevato, cominciando a sentirsi davvero indesiderato o comunque di troppo in mezzo a quella compagnia.

“Ok, e allora ci siamo capiti!” lo mise nuovamente in guardia Mirco senza voler apparire in alcun modo minaccioso “Stammi bene, ragazzo.”

“Sì, e anche voi mi raccomando.” annuì Randy allontanandosi e facendo un cenno di saluto con la mano, che venne ricambiato però solamente da Daniel e Cody. Mentre si apprestava a raggiungere il tram che intanto si era già fermato e stava aprendo le porte, Randy udì ancora alle sue spalle Mathias che imprecava lamentando di non trovare più il proprio portafoglio, notizia che non sorprese più di tanto il giovane scrittore, che anzi tastò nelle tasche della propria giacca per accertarsi di avere ancora chiavi ed appunto portafoglio al proprio posto: considerata la fuga giù per

quelle ripide gradinate, non ci sarebbe stato nulla di cui stupirsi se avesse perso qualcosa durante la corsa.

Per fortuna tutto si trovava ancora esattamente dove lo aveva messo, il che lo confortò non poco e lo avrebbe sicuramente aiutato a racchiudere all'interno di una bella parentesi il surreale episodio di quella sera, che sarebbe stato meglio per lui rimuovere dalla mente alla svelta. Se da una parte infatti le forti emozioni provate avevano quel carattere cinematografico ed accattivante al quale sarebbe stato utile attingere durante la stesura dei suoi lavori, dall'altra Randy non era per nulla favorevole all'omertà verso cui l'aveva spinto quella banda di teppisti della domenica: le possibilità che in quella villa si fosse verificato un crimine alla luce di una valutazione razionale erano notevoli, e riteneva moralmente sbagliato ignorarlo per paura di incorrere in qualche genere di punizione. Comunque, il caso li aveva posti dinnanzi ad un bivio ed erano stati obbligati a scegliere una fra le due opzioni, ognuna delle quali comportava determinate conseguenze: se avessero scelto di seguire un senso civico superiore, avrebbero dovuto decidere di sporgere denuncia ed aiutare la polizia a tracciare un identikit del presunto ladro (perché in fondo l'identità ed il ruolo di quell'uomo era ancora un mistero), incuranti del fatto che loro stessi sarebbero stati sanzionati per violazione di domicilio e sarebbero in ogni caso stati interrogati per stabilirne o meno il coinvolgimento in quel crimine al momento ancora ipotetico; se invece avessero optato, come parevano intenzionati a fare, per il silenzio e l'omertà, impauriti da possibili complicazioni che sarebbero potute derivare dall'agire secondo morale, loro non avrebbero dovuto subire alcuna conseguenza, ma dall'altra parte ci sarebbe stato un criminale rimasto impunito ed un uomo che non avrebbe ricevuto giustizia. Dal punto di vista etico era un dilemma non trascurabile, ma la banda del buco aveva deciso di percorrere la via più facile affidandosi a quell'egoismo un po' vigliacco costituito da piccoli gesti che finivano per passare inosservati quando compiuti da un singolo individuo ma che moltiplicati per la maggior parte della popolazione facevano invece sì che una società collassasse su sé stessa. Randy si domandò se non fosse una questione al di fuori della propria portata, ma in fin dei conti il suo compito in quanto artista era di smuovere le coscienze, operazione a dire il vero molto più facile a dirsi che a farsi. Tuttavia, abbandonando la teoria nella quale amava sguazzare e tornando alla meno amata realtà empirica, c'era ben poco che lui potesse fare in quel caso: anche se avesse voluto fare di testa sua e sporgere la fantomatica denuncia, non avrebbe potuto dare alcuna informazione utile, visto che non aveva visto in faccia l'uomo armato di pistola uscito dalla villa, e veniva da sé che un'osservazione del tipo *'C'era un tizio che da quanto mi è stato detto era robusto e pelato'* non poteva certo essere presa sul serio, oltre ad implicare in quella forma anche la presenza di altri testimoni che invece aveva promesso di non coinvolgere. Pazienza, sospirò, evidentemente era destino che quell'avventura terminasse per lui senza alcun ulteriore sviluppo o conseguenza, semplicemente un avvenimento estemporaneo all'interno di un'esistenza di tutt'altro genere e che non prevedeva situazioni simili nel proprio copione: in fondo non si poteva chiedere a Guildenstern di far da condottiero nella battaglia di Dusinge. La vita di Randall Ballard-Riley era sempre stata quella di una persona posata e sensibile impiegata nel campo dell'arte e della cultura, non poteva tutto d'un tratto trasformarsi nell'adrenalinica storia di un duro ragazzo di periferia disposto a tutto per assicurare alla giustizia un misterioso criminale, sarebbe stato alquanto fuori luogo. Peraltro nel ricostruire nella propria mente la vicenda, aveva già finito inevitabilmente per romanzarne i tratti, come purtroppo (o per fortuna, a seconda dei punti di vista) era solito fare con la stragrande maggioranza degli eventi che gli capitavano: anche nel caso in questione, col tempo i contorni di quella serata avrebbero lentamente assunto sfumature sempre più artefatte finché sarebbe addirittura stato difficile per lui delineare con decisione il confine che sanciva cosa faceva effettivamente parte della realtà e ciò che invece era una rielaborazione della fantasia. A ben pensarci, era davvero curiosa la distorta percezione del mondo che poteva avere un amante dell'arte.

## Il padrone della città

Il caffè era ormai freddo, constatò seccato il vice ispettore Jan Berdych dopo essersi portato il bicchiere di cartone alle labbra, maledicendo in cuor suo l'agente Novotny che lo aveva trattenuto per raccontargli del viaggio in campagna con la sua compagna nel fine settimana appena trascorso. Sfortunatamente una breve vacanza di relax era al momento invece un'utopia per lui e Natalya, il lavoro non mancava di certo ed anzi, spesso erano entrambi costretti agli straordinari.

Proprio in quel momento, Natalya era ancora chiusa all'interno del laboratorio di analisi per effettuare un raffronto del DNA fra un capello prelevato al piccolo Oscar Blazek ed il corpo ritrovato fra le macerie del motel andato a fuoco. I dubbi a riguardo purtroppo erano davvero pochi: la macchina di Tomas Blazek era stata ritrovata nel parcheggio adiacente e tanto la famiglia quanto i colleghi del giudice ne avevano confermato l'improvvisa scomparsa dopo l'ultima sera di baldoria trascorsa insieme in un noto locale della periferia. I periti avevano confermato che si era trattato di una tragedia annunciata: il motel era scaldato con vecchie stufe a kerosene, l'uscita di emergenza risultava bloccata da un catenaccio intorno ai maniglioni antipanico, apparentemente voluto per evitare che qualcuno scappasse senza pagare, ed ospiti precedenti prontamente consultati avevano riportato che erano persino presenti alcune prese di corrente i cui cavi elettrici erano scoperti. Insomma, il locale non rispettava nemmeno le più elementari normative di sicurezza, da quel punto di vista ad essere sorprendente era più che altro il fatto che non si fossero mai verificati incidenti prima della tragica sciagura di quattro giorni prima. Tuttavia le perplessità di Jan non erano legate alle cause dell'incendio, che molto probabilmente era stato dovuto ad una semplice fatalità, quanto al fatto che, a meno di sorprendenti esiti del test del DNA, una persona rispettabile come il giudice Blazek vi alloggiasse la sera dell'incidente.

Dagli interrogatori effettuati ai due colleghi che erano a festeggiare con lui la sera della scomparsa, era emerso che Tomas aveva abbandonato il locale tra l'una e le due, dichiarando che sarebbe tornato a casa dalla moglie, ma invece di procedere lungo l'itinerario stabilito si era invece apparentemente diretto verso quel motel nei pressi di Kralovice, dal quale non era più tornato. Gli alibi dei colleghi e della moglie erano stati confermati, ed i tabulati telefonici non riportavano alcuna telefonata anomala che potesse indirizzare i sospetti verso qualche particolare indiziato. Cinico come suo solito, l'ispettore Štepanek aveva concluso che probabilmente il giudice, che anche secondo quanto riportato dai testimoni si era dato alla pazza gioia quella sera non facendosi troppi problemi a fare il cascamoto con delle ragazzine, trascinato dall'impeto avesse deciso di concludere la serata con una prostituta, che aveva portato in quel motel; dopo aver concluso quello che doveva fare, Tomas Blazek si era addormentato nella sua stanza, finendo poi col perdere la vita a causa dell'incendio appena divampato. Come ricostruzione era perfettamente verosimile, convenne Jan, tuttavia c'era ancora un elemento che non lo convinceva appieno. Da quanto riportato dalle dichiarazioni dei due colleghi durante gli interrogatori, Tomas quella sera aveva conosciuto una giovane e bella ragazza con la quale aveva trascorso gran parte del tempo durante la sua permanenza nel club, versione dei fatti confermata anche dal ragazzo che si trovava al bancone del bar quella sera e dalla deejay, che non avevano potuto fare a meno di notare una ragazza con un vistoso cappello bianco da cowboy in testa, nonostante non ricordassero altri dettagli a parte il look sgargiante ed il fatto che fosse piuttosto attraente. Trattandosi di una delle ultime persone entrate in contatto con Tomas Blazek (e a quanto sembrava il contatto era stato alquanto stretto) quella ragazza andava trovata ed interrogata, almeno questo era il parere del vice ispettore Berdych: molto probabilmente non avrebbe saputo dare alcuna informazione utile circa il caso, però ignorarla completamente sarebbe stata una mancanza imperdonabile da parte loro. Per questa ragione aveva insistito affinché i testimoni gli fornissero un identikit della persona in questione, che da quanto riportato dai colleghi del giudice aveva affermato di chiamarsi Verena. Le informazioni raccolte erano davvero troppo poche per riuscire a rintracciarla: una ragazza intorno ai vent'anni, tra il metro



e settantacinque ed il metro ottanta di statura (anche se probabilmente la sera in questione indossava calzature col tacco), capelli lisci castani ed occhi verdi; nessuno ricordava altre particolarità, a tutti i testimoni era rimasto impresso un dettaglio di nessuna utilità come il cappello bianco da cowboy da lei indossato ma le descrizioni erano nel complesso piuttosto vaghe, in quanto affermavano soltanto che questa Verena avesse un bel viso dai lineamenti un pò slavati. In pratica c'erano centinaia di ragazze che potevano corrispondere a quell'identikit, come evidenziò perplesso l'ispettore, che fece anche notare al suo secondo come la persona in questione potesse persino essere una semplice turista e quindi impossibile da rintracciare, senza contare che non c'erano poi ragioni sufficienti per dedicare un tale dispendio di energie per localizzare una ragazzina che non avrebbe in ogni caso avuto alcuna ragione per condurre la vittima in quello squallido motel fuori città.

Jan aveva l'abitudine di cercare ossessivamente un filo che collegasse tutti i singoli elementi della realtà collocandoli in una trama più grande e ben definita, atteggiamento che sovente era visto con una certa sufficienza dall'ispettore Štepanek, che era invece convinto che molte volte la realtà fosse invece un caotico vortice di follia e violenza all'interno del quale non era possibile rintracciare alcun tipo di ordine semplicemente perché non esisteva nulla del genere: secondo lui alcuni eventi non erano tra loro correlati e lì si chiudeva la storia, nonostante tale consapevolezza lasciasse un amaro senso di vuoto all'interno di chi vedeva le proprie vite scombusolate o addirittura distrutte dagli eventi in questione. Uno di quei casi era a dire dell'ispettore quello di Tomas Blazek: semplicemente il rispettabile funzionario pubblico ed affettuoso padre di famiglia per una sera si era fatto trascinare dai propri istinti repressi, così anziché rincasare aveva caricato una puttana e se l'era portata in quel motel cadente, avendo però la sfortuna di perdere la vita in un tragico incidente. Sempre secondo Štepanek era soltanto il fatto che la vittima fosse una persona stimata e facente parte dell'alta borghesia che induceva il vice ispettore ad elaborare complessi dietrismi per cercare un colpevole a tutti i costi: se a perdere la vita in quell'incendio fosse stato un semplice operaio, sosteneva l'ispettore, anche Jan avrebbe accettato senza troppi indugi la versione dei fatti da lui proposta.

Proprio in quel momento la porta del laboratorio di analisi si aprì e ne emerse Natalya, ancora avvolta nel proprio camice bianco.

“Ci sono sorprese?” le domandò senza Jan senza reali speranze di udire una risposta positiva.

“No, tutto come preventivato.” scosse la testa la donna “Il test del DNA conferma che uno dei cadaveri carbonizzati ritrovati sul luogo dell'incidente è quello di Tomas Blazek, mentre l'altro è quello del gestore del motel, Radek Kalkusov, come avevamo inizialmente supposto risalendo ai proprietari delle due automobili abbandonate nel parcheggio all'esterno.”

“Già, nessuna svolta imprevista.” commentò perplesso il vice ispettore “Quelli della scientifica non hanno trovato altre tracce che possano costituire un qualche genere di indizio?”

“Jan, quel vecchio edificio fatiscente è stato completamente divorato dalle fiamme, quando i pompieri sono arrivati sul posto non era rimasto in piedi quasi nulla ... come puoi aspettarti che siano rimaste delle tracce?”

“Già, hai ragione.” convenne suo malgrado Berdych “È solo che trovo davvero frustrante dover archiviare il caso come incidente solo perché mancano delle prove ...”

“O perché forse è stato davvero un incidente!” cercò di confortarlo Natalya afferrandogli le mani e portandosele al petto “Sai quanto ammiri la tua sete di giustizia, ma alle volte credo che abbia ragione Štepanek quando ti dice che vuoi trovare moventi e colpevoli anche dove non ci sono. Le fatalità capitano e spesso, dovresti saperlo bene.”

“Forse avete davvero ragione voi.” annuì Jan nonostante la sua espressione tradisse la convinzione contraria “Con tutti i casi che abbiamo da risolvere, non è il caso di impazzire per trovare spiegazioni per qualcosa che non le richiede.”

“Infatti, di lavoro purtroppo non ne manca.” sospirò Natalya “Hai sentito di quanto accaduto ieri notte nella villa dell'avvocato procuratore Eckbert?”

Il vice ispettore aveva dedicato tutta la mattinata al caso Blazek, per cui non era al corrente degli ultimi avvenimenti, e visto che quando Natalya era uscita di casa quella mattina non aveva detto nulla a riguardo, doveva trattarsi di novità dell'ultima ora. "Non ne so niente, cosa è successo?"

"Rapina con omicidio, ecco cos'è successo." Spiegò concisamente Natalya, fattasi scura in volto "Al momento il caso è stato assegnato all'ispettore Drabkov, ma dalle prime indiscrezioni che ho potuto sentire dai colleghi pare che siano davvero in alto mare."

"Nessun sospettato?" domandò incuriosito Berdych.

"Per ora no. Più che altro, la scena del delitto è un vero e proprio caos, la scientifica si è trovata a dover isolare una barcata di reperti e ci vorrà un'eternità prima di analizzarli tutti!"

"In che senso la scena del delitto è un caos? Cosa è successo di preciso?" volle sapere il vice ispettore, interessatosi da subito a quel caso nonostante fosse già stato assegnato a qualcun altro.

"Prendi con le pinze quello che ti racconto, perché io ti sto solo riportando quanto ho sentito dire."

"Non importa, tu dimmi ugualmente."

"In pratica hanno trovato il corpo della vittima, un avvocato di cui probabilmente avevi già sentito parlare anche tu, disteso a terra nel suo salotto con due fori d'arma da fuoco nel petto, circondato dai frammenti di vetro e cristallo della vetrinetta sulla quale è caduto. Non abbiamo ancora avuto modo di analizzare il corpo, per cui non posso dirti a quando risale esattamente la morte e quale sia l'arma del delitto, comunque ..."

"Non perderti in questi dettagli per il momento," la richiamò Jan "vieni piuttosto al dunque: che cosa c'era di anomalo sulla scena del delitto?"

"Sì, ci stavo giusto arrivando. Allora, devi sapere che la cassaforte è stata trovata aperta e priva di tutto il suo contenuto, che al momento supponiamo essere consistito di gioielli, titoli e documenti di vario genere. E fino a qui tutto normale, direi, se non fosse che nel giardino sul retro della villa sono state rinvenute impronte di almeno cinque persone!"

"Addirittura?" esclamò sorpreso il vice ispettore "Mi sembra un gruppo bello grosso per una rapina, anche spartendosi il bottino non ci guadagneranno così tanto da giustificare un omicidio."

"Il che farebbe pensare ad una banda di sbandati, magari stranieri, che non solo hanno fatto ricorso alla violenza sparando al padrone di casa una volta che questo aveva aperto loro la cassaforte, ma si sono persino messi a litigare all'esterno dell'abitazione, da quanto riportano le prime testimonianze dei vicini che affermano di aver udito schiamazzi provenire dalla via." spiegò il medico legale, che tuttavia non pareva troppo convinta della ricostruzione che le stessa stava esponendo "Questo però contrasta un po' col fatto che gli allarmi della villa non siano scattati: mi sorprende infatti che dei rapinatori prima si dimostrino abili abbastanza da disattivare un antifurto, poi però commettano una serie di imprudenze come quelle che ti ho raccontato."

"Già, la cosa mi sorprende un po'... a meno che non si trattasse di un sistema d'allarme obsoleto o di facile neutralizzazione." rifletté.

"È possibile, a dire il vero non ho ancora notizie circa il sistema d'allarme inserito a protezione della villa." confermò Natalya, abbassando lo sguardo "Certo però che stavo pensando che qualcuno starà festeggiando per tutti questi providenziali decessi."

"Cosa intendi dire?" le domandò Jan, non capendo a che cosa la ragazza si riferisse.

"Prima il giudice Blazek perde la vita in un tragico incidente, poi soltanto pochi giorni dopo l'avvocato Eckbert viene ucciso nel corso di una rapina a casa sua. Non ti si accende proprio nessuna lampadina?"

"Buio completo." confessò Jan, al che Natalya sospirò e gli si fece più vicina, quasi per far sì che nessun altro potesse sentire quel che le era passato per la mente.

"Sarà solo un caso, ma guarda un po' che coincidenza tutti e due recentemente erano stati coinvolti in un paio di processi di un certo personaggio molto influente ..."

"Vedo che anche lei va pazza per le cospirazioni, dottoressa Rodionova." li interruppe alle loro spalle l'ispettore Štepanek "Non mi sorprende che lei e il vice ispettore andiate così d'accordo,

anche se sinceramente fatico a capire come due persone così sospettose possano riuscire a portare avanti una relazione.”

Natalya fece un balzò indietro arrossendo per l'imbarazzo, mentre Jan si limitò ad aggiustarsi la cravatta e salutare l'ispettore, che aveva preso a scuotere la testa con aria sconfortata.

“Quello che ha detto è vero, dottoressa,” proseguì l'ispettore Štepanek “tuttavia si tratta soltanto di coincidenze, per suggestiva che possa essere l'ipotesi di un complotto che coinvolga le alte sfere politiche del Paese!”

“Beh, spero che concorderà con me che è facile pensare male di un politico con alle spalle una decina di processi per i più svariati capi d'imputazione, dalla corruzione al favoreggiamento di illeciti.” polemizzò Natalya, lanciandogli un'occhiataccia.

“Non lo nego di certo,” precisò Štepanek “ma a quanto ci risulta fino ad oggi il signore in questione non è mai stato condannato come colpevole dei reati di cui lei parla, e una delle meraviglie di uno stato di diritto è che ogni cittadino è innocente fino a prova contraria.”

La donna non ebbe niente da ribattere e si limitò a sbuffare infastidita. Jan sapeva benissimo cosa stesse passando per la mente di Natalya, ossia di come la legge non fosse davvero uguale per tutti e di come i potenti riuscissero praticamente sempre a farla franca, tuttavia quello che aveva appena detto l'ispettore era assolutamente vero e continuare a fare polemica a riguardo avrebbe soltanto finito col far apparire Natalya poco seria e professionale, e lei era una donna troppo intelligente per cadere in quel trabocchetto, nonostante la questione le stesse particolarmente a cuore. In ogni caso, non era affatto consigliabile mettersi ad avanzare l'ipotesi che il sindaco potesse essere coinvolto come mandante di un omicidio senza per giunta avere alcuna prova a riguardo, sarebbe stato come gridare pubblicamente di voler vedere stroncata la propria carriera all'interno del corpo di polizia.

“In ogni caso, come avrà capito sono arrivati i risultati delle analisi, ispettore, che confermano l'identità delle vittime.” gli disse Natalya troncando così la discussione su quell'argomento piuttosto scomodo.

“Molte grazie, dottoressa Rodionova.” annuì Štepanek mostrandole il pollice della mano destra alzato in segno d'apprezzamento “Comunque sia si trattava quasi di una pura formalità prima di procedere con l'archiviazione del caso come fatalità, era praticamente impossibile che i corpi appartenessero a qualcun altro.”

“Quindi per lei è tutto risolto?” gli domandò Jan pur conoscendo in anticipo la risposta.

“Ovviamente.” dichiarò laconico l'ispettore tirando fuori un pacchetto di sigarette dalle tasche, immediatamente richiamato da Natalya che gli ricordò come fosse proibito fumare in quell'area. Štepanek sorrise ed obbedì, facendo poi cenno a Jan di seguirlo nel proprio ufficio. Il vice ispettore prese congedo da Natalya con un fugace bacio sulla bocca e rincorse per il corridoio il proprio collega, che aveva già accelerato il passo senza nemmeno aspettarlo.

“Visto che a quanto pare ci stava origliando già da un po', deduco che abbia sentito del caso Eckbert...” disse Berdych, ansioso di sentire l'opinione dell'ispettore a riguardo.

“A dire il vero ero appena arrivato quando vi ho interrotto, ho soltanto sentito parlare la sua donna di cospirazioni ...”

“Le ho già detto che mi dà fastidio che lei parli della dottoressa Rodionova come della ‘mia donna’, anche se stiamo insieme è una professionista valida e preparata.” obiettò Jan, che in numerose occasioni era stato messo in imbarazzo dai commenti più o meno maschilisti dell'ispettore anche in presenza di Natalya: per qualche ragione, Roman riteneva che la polizia non fosse un ambiente adatto alle donne, che reputava inadatte a cacciare criminali e portare avanti indagini, anche se non aveva mai spiegato il perché di tale teoria; il che era abbastanza strano, considerato che l'ispettore era ancora piuttosto giovane e per quanto ne sapeva era cresciuto in un ambiente cittadino di idee aperte e progressiste.

“Ma sì, nessuno mette in dubbio le sue capacità, ci mancherebbe.” tagliò corto Štepanek con sufficienza “Comunque sia, ero già al corrente dell'omicidio di Jan Eckbert, me ne aveva parlato Dominik soltanto un'ora fa.”

“E la sua idea a riguardo qual è?” chiese Jan “Crede che ci sia qualcosa di anomalo?”

“Sempre a voler vedere anomalie dappertutto, lei!” sbuffò l’ispettore con aria scocciata “Vuole sapere qual è per me la vera anomalia in tutto questo? Beh, l’anomalia è che una persona per bene non possa più vivere la sua vita tranquilla senza che qualcuno gli entri in casa e l’ammazzi per prendergli quello che si era onestamente guadagnato. È proprio questo mondo ad essere anomalo, Jan.”

Berdych annuì gravemente. A forza di avere a che fare con crimini e violenze ogni giorno, aveva finito col considerarle normali, seppure cercasse con tutte le proprie forze di porvi rimedio, ma in fin dei conti l’ispettore non aveva tutti i torti nel sostenere che ad essere davvero anomala era proprio la percezione della violenza quotidiana come una condizione normale ed inevitabile dell’esistenza. Pur lavorando al suo fianco ormai da un paio d’anni, Jan ancora non era riuscito a capire se l’ispettore Štepanek fosse un cinico o un idealista. Probabilmente era un po’ di entrambi. “A parte questo, qual è la sua opinione sul caso?” insistette.

“Non ho sufficienti elementi per avanzare ipotesi al momento,” fece spallucce Štepanek “ma se proprio ci tiene così tanto a sapere il mio parere, credo che si sia trattato di una banda di ladruncoli che dopo aver constatato quanto era facile penetrare all’interno della villa hanno organizzato il colpo senza pianificare un granché, sono entrati e svegliato l’avvocato l’hanno costretto ad aprire la cassaforte; poi una volta presa la refurtiva devono aver realizzato di non aver considerato come comportarsi con la vittima, e non hanno trovato nulla di meglio che fare fuoco uccidendola, per poi farsi prendere dal panico e mettendosi addirittura a litigare fra loro nel giardino, facendosi notare per gli schiamazzi dal vicinato. Ecco come sono andate le cose secondo me. Purtroppo, niente di nuovo sotto il sole.”

Avidità sfrenata che portava alla violenza, rifletté Jan estrapolando l’idea di fondo che si celava dietro l’ipotesi avanzata dall’ispettore. Chissà, forse Štepanek aveva ragione, era proprio quella brama ed ingordigia che non si frenava di fronte a niente la vera padrona della città.

## *Un brindisi al caso!*

“Sono contenta che tu sia venuta!” esclamò Serena sorridente appena individuata Elina in mezzo ad un gruppetto di turisti che armati di macchina fotografica preparavano il loro appostamento per immortalare una delle più sopravvalutate attrazioni della città: mancavano circa quindici minuti alle cinque, dopodiché l’orologio avrebbe battuto i propri rintocchi, le campane avrebbero iniziato a suonare e le figure scolpite a muoversi e a fare capolino dalle finestrelle poste sopra il quadrante con le indicazioni astronomiche, squilli di tromba dalla cima della torre e applausi scroscianti da parte della folla. Della ragione di questi ultimi Serena era ancora all’oscuro dopo tanti anni che viveva lì in città: comprendeva l’incredulità e il senso di meraviglia che quelle sculture animate avevano suscitato nei secoli passati, ma come ancora oggi potessero destare tutto quell’entusiasmo presso i turisti restava per lei un mistero. *‘In fondo’* pensava *‘sono solo dei vecchi pupazzi!’*.

“Figurati! Anzi, mi ha fatto davvero piacere che tu mi abbia scritto ieri! Sinceramente, pensavo che il tuo sarebbe rimasto uno di quei contatti che restano a fare numero in rubrica per anni finché un giorno li cancelli senza nemmeno più ricordarti di chi erano!” confessò con un po’ d’imbarazzo Elina avvicinandosi e dandole due rapidi baci sulle guance per salutarla “Come stai? Tutto bene?”

“Yep, tutto a posto ... niente di nuovo sul fronte occidentale!” annuì Serena facendole cenno di seguirla “Qui intorno ci sono troppi turisti, per fortuna sei stata puntuale o non ti avrei trovata lì in mezzo; stammi accanto che andiamo in un posto più tranquillo: potrai non crederci ma è a solo un paio di minuti da qui, ma se non sai che esiste è praticamente impossibile finirci per caso!”

“D’accordo, allora mi fido ... spero non mi porterai in qualche angolo buio per rapinarmi e farla franca!” scherzò Elina, irradiando l’atmosfera che la circondava con un sorriso vivace ed in qualche modo infantile. Serena restò un momento immobile a fissarla: diversamente dalla prima volta che si erano incontrate sull’autobus, Elina non portava i lunghi capelli biondi raccolti in una treccia, ma li aveva lasciati sciolti a ricaderle lungo la schiena, donandole grazie alla loro lucentezza un aspetto sbarazzino che un po’ contrastava col serio cappotto di lana grigio in cui si era avvolta.

“Tranquilla, non adesco ragazze per derubarle, anche se in effetti potrebbe essere un business fruttuoso!” riprese poi Serena “Piuttosto, scusami per l’orario un po’ bizzarro, ma oggi ho staccato presto e visto che stasera sarò impegnata con le prove ho preferito approfittarne.”

“Figurati, nessun problema! Tanto non avevo impegni!” la rassicurò Elina con un sorriso, seguendo Serena che aveva appena voltato in un vicololetto entrando nel cortile interno di una palazzina, aprendo un’anonima porta di legno con una piccolo foglio di cartone a fare da insegna e procedendo giù per una rampa di scale che conduceva in un locale sotterraneo. Elina notò con piacere che il bar nel quale erano appena entrate era piuttosto ampio e spazioso nonostante la collocazione al di sotto del livello del manto stradale; anche l’arredamento non era affatto male, quasi interamente in legno scuro e con dei teli di paglia in stile gazebo posti a copertura dei soffitti e dei muri in pietra grezza, mentre qua e là facevano capolino delle bizzarre sculture realizzate con tubi di ferro.

“Hai parlato di prove un attimo fa, per caso reciti a teatro?” domandò Elina mentre prendevano posto ad un tavolo, accolte freddamente dalla cameriera che portò loro pigramente le liste senza nemmeno degnarsi di salutare le nuove clienti. Il servizio non doveva essere il pezzo forte del locale, che comunque era abbastanza frequentato per essere un pomeriggio infrasettimanale, constatò dando una rapida occhiata ai vari gruppetti di giovani seduti ai tavoli.

“No, quantomeno, non più. Devo provare con la mia band, abbiamo un paio di date nei prossimi due mesi ma molti pezzi non sono ancora pronti.” si affrettò a precisare Serena, che aveva ordinato una pinta di birra mentre Elina si era limitata ad un succo di frutta.

“Figo! Io purtroppo non ho mai imparato a suonare nessuno strumento, penso di essere proprio negata!”

“Beh sarò franca, non è che io sia un fenomeno alla chitarra, tutt’altro, di base strimpello quattro accordi e faccio un po’ scena, ma almeno posso dire di essere piuttosto brava come cantante.” affermò con un certo orgoglio Serena, non certo schiva quando si trattava di mettere in mostra le proprie qualità.

“Che bello ... vorrei venirvi a sentire una volta, che genere suonate?” “Guarda, diciamo genericamente rock, sebbene possa affermare che siamo piuttosto eclettici. Comunque se vuoi sentirci, tieniti libera per il 23 Ottobre, che è una domenica se non sbaglio, ti scrivo dov’è il posto.” la invitò la ragazza d’origine scandinava, prendendo una penna ed un taccuino dalla propria borsetta e strappando una striscia di carta sulla quale scrisse il nome e l’indirizzo del locale.

Elina lo lesse ed annuì con aria assorta, probabilmente valutando se era in grado di raggiungerlo senza ulteriori spiegazioni. “Ci sarò. Mi fa piacere sentire che fai anche qualcosa d’interessante come cantare in un gruppo, l’altra volta che ci siamo incontrate mi eri sembrata un po’ frustrata per via del lavoro ... commessa in una libreria, vero?”

“Già, dovrei essere una ricercatrice ed invece sono ridotta a compilare inventari, prendere ordinazioni e battere scontrini, e a sentire quello che mi dicono dovrei anche ritenermi fortunata per questo.” sbuffò Serena dopo aver tirato giù una sorsata di birra “È un lavoro idiota che il primo imbecille preso da una strada potrebbe svolgere tranquillamente, ed invece pare che sia la massima aspirazione alla quale è concesso ambire ad una giovane promettente laureatasi col massimo dei voti senza perdere una sola sessione di esami.”

“Dai, non abbatterti!” cercò di rincuorarla Elina rivolgendole un sorriso “Alla fine è comunque una certezza, pensa che io ogni mesetto scarso devo arrabattarmi con qualcosa di nuovo ... però è anche vero che almeno io non ho studiato così tanto, forse un po’ me lo merito!” concluse apparentemente divertita e soddisfatta da quella sorta di curiosa giustizia karmica.

“Beh non intendevo certo mancarti di rispetto con le mie lamentele ...”

“No, tranquilla, non è un problema! E comunque ricorda, c’è sempre la tua band: chissà che non farai successo un giorno, in fondo una cantante così bella la vedrei bene nelle classifiche dei video più visti della settimana!”

Serena abbozzò un sorriso, assumendo un’espressione poco convinta. “Giusta osservazione,” convenne prendendo come dovuto il complimento che le era appena stato fatto “diciamo che posso confortarmi col fatto di avere un’immagine che mi rende appetibile sul mercato. Purtroppo alla fine sono queste dannate logiche di mercato a governare la struttura della nostra società: il mercato, quest’entità vagamente kafkiana che ha sancito che la mia formazione ed il mio tipo di apporto intellettuale sono inutili e deprecabili e perciò li snobba, d’altra parte però tiene in alto conto del valore del mio corpo ridotto a mera merce di scambio.”

Elina restò a fissarla con aria un po’ da pesce lesso, evidentemente si era persa parte di quel ragionamento. Forse avrebbe dovuto evitare di tirare in mezzo le entità kafkiane, constatò fra sé e sé Serena: in effetti ogni volta che apriva bocca sembrava lo facesse esclusivamente per cadere dall’alto la propria cultura sull’interlocutore di turno, cosa che almeno in quel caso specifico non era nelle sue intenzioni. “Comunque sia” proseguì per togliere Elina dall’imbarazzo di non aver capito “ti confesso che il mio sogno sarebbe proprio riuscire a sfondare con la musica, il ruolo della star corteggiata penso mi si addica parecchio, senza contare che sarebbe un modo efficace per far passare anche dei messaggi importanti. Sfortunatamente oggi nessuno tiene in conto di ciò che dici, per sensato che sia, se prima non ti sei fatto un nome per un motivo o per l’altro. La parola della celebrità invece ha tutt’altro impatto, indipendentemente dal contenuto. Ecco, io vorrei inserirmi all’interno di quel meccanismo per portare avanti ciò in cui credo.”

“Mi sembra una bella cosa.” annuì Elina, intenta a sorseggiare il proprio succo alla pesca.

Serena si domandò per un momento se non avesse sopravvalutato quella ragazza conosciuta su un autobus: nonostante fosse stata colpita da subito dai suoi modi che ricordavano un po’ quelli di una bambina bene educata, era possibile che questi fossero dovuti in parte al fatto di mancare di una spiccata arguzia o sensibilità. “Tu piuttosto, qual è il tuo sogno, se non sono troppo indiscreta?” le chiese.

“Il mio sogno?” le fece eco Elina, rivolgendo pensierosa lo sguardo al soffitto e leccandosi nervosamente le labbra “Sinceramente non ho ambizioni elevate come le tue, anche perché non penso di esserne in grado. Penso che invece potrei ritenermi soddisfatta anche solo se riuscissi ad ottenere un po’ di stabilità, sai, avere un lavoro fisso che mi piaccia, una mia famiglia, un mio spazio ben definito ... una vita normale, insomma. Ti sembrerà sciocco, ma penso che anche solo la cosiddetta normalità sia un bel traguardo da raggiungere.”

“Meno facile di quanto si pensi, in effetti.” convenne Serena, che tutto sommato condivideva a livello teorico quanto affermato dall’altra ragazza, nonostante sapesse che una simile filosofia di vita non sarebbe mai potuta essere applicata da lei stessa “E comunque sia, direi che il tuo è comunque un sogno più rispettabile che non diventare una soubrette in tv o diventare famosa partecipando ad un reality, per quanto possa sembrarti contraddittorio detto da me.”

“Perché contraddittorio? Alla fine tu vuoi diventare famosa facendo musica o comunque per dimostrare le tue capacità, o sbaglio? Almeno questo è quello che ho capito io ... non mi sembrava che puntassi al successo fine a sé stesso da quanto mi hai detto.”

Osservazione acuta, sorrise Serena soddisfatta. La sua affermazione precedente era infatti voluta a testare la ragazza che le sedeva di fronte, valutandone un po’ più a fondo il carattere e il modo di ragionare analizzando le sue risposte. Dopotutto non era nuova a quel tipo di procedimento, quasi sempre quando conosceva una persona che a pelle le dava l’idea di poter essere interessante la metteva poi alla prova per valutare se quest’ultima fosse degna del suo tempo ed eventualmente della sua amicizia o di poter ambire ad una relazione con lei nel caso si trattasse un ragazzo. E nel caso di una delusione, non c’era di che disperarsi: in fondo uno degli aspetti positivi di essersi trasferita in una grande città era quello di poter conoscere quasi ogni giorno gente nuova se lo si desiderava, diversamente dal piccolo paesino nel quale aveva trascorso l’infanzia e l’adolescenza, dove si finiva per frequentare sempre le stesse poche persone spesso più per abitudine che per una reale affinità, tanto che a distanza di anni aveva perso i contatti con quasi tutte le persone che vivevano laggiù. In ogni caso Elina le era apparsa relativamente interessante fino a quel momento.

“È esattamente come hai detto, per me la fama deve essere la conseguenza di una spiccata abilità, tutte queste persone che si ritrovano ad avere visibilità unicamente per il fatto di aver ricevuto quasi gratuitamente visibilità stessa sono, a mio avviso, uno dei tanti aborti di questa società. Chi immaginava che i famosi 15 minuti di celebrità per chiunque profetizzati da Warhol si sarebbero rivelati così dannosi al normale corso della vita pubblica.” sospirò prendendo una sigaretta dal pacchetto che aveva in borsa ed accendendosela, soltanto dopo averne offerta una anche ad Elina, che però rifiutò.

“Non bevi, non fumi ... che brava ragazza! Ti ammiro sai.” commentò Serena impressionata “Purtroppo io ho finito per prendere tutti questi vizi invece, e la cosa peggiore è che non ho nemmeno tutta questa reale propensione a smettere, nonostante sia ben consapevole di quanto sia dannoso per la mia salute.”

“Non è che non ci tieni abbastanza? Se hai la forza mentale di lottare per realizzare il tuo sogno di diventare una musicista affermata, dovresti averne abbastanza anche per dire di no a sigarette ed alcolici, no?” osservò Elina un po’ imbarazzata e a disagio per essersi permessa di rimproverare una persona che conosceva ancora così poco.

“Verissimo.” convenne invece Serena soffiando lentamente il fumo dalla bocca “Probabilmente ho sempre considerato questi vizi parte dello stereotipo della rockstar e ho finito per volerli fare miei. Come vedi, alle volte si può essere plurilaureati e comunque stupidi. Oh, guarda un po’ chi è arrivato ... spero che non ti dia fastidio che abbia invitato anche un mio carissimo amico, più che altro temevo che diversamente questa uscita due sarebbe potuta rivelarsi un po’ noiosa.”

“Nessun problema, anzi, ansiosa di conoscerlo!” le sorrise Elina incurante dell’uscita non proprio educatissima di Serena, spostando invece la propria attenzione sul ragazzo appena entrato nel locale. Slanciato, capelli castani piuttosto lunghi e lisci che gli cadevano lungo un viso che le

ricordava un personaggio famoso, anche se al momento non avrebbe saputo dire quale, vestito con un paio di jeans chiari, scarpe in cuoio nere, una camicia bordeaux ed una giacca scura sancrata che gli conferiva un aspetto piuttosto distinto. Nel complesso un bel ragazzo, concluse Elina, mentre il nuovo arrivato prendeva posto accanto a loro.

“Spero di non aver interrotto nessun discorso interessante!” si scusò il ragazzo, rivolgendosi poi immediatamente ad Elina “Randall, piacere di conoscerti!” le sorrise stringendole la mano.

David Bowie. Ecco chi le ricordava quel ragazzo! Ovviamente aveva un look più sobrio e i suoi occhi non erano altrettanto singolari, pur essendo di un bel blu scuro ed intenso, tuttavia trovava che la somiglianza con il poliedrico artista britannico fosse abbastanza marcata. Si accorse intanto che non gli aveva ancora risposto e probabilmente stava passando per una cretina a fissarlo imbambolata.

“Elina, il piacere è mio!” si presentò un po’ imbarazzata.

“La ragazza dell’autobus, giusto?” chiese conferma ad entrambe Randy “Ma visto che è decisamente un brutto soprannome, sei già stata ufficialmente promossa a ragazza del bar. Spero però che riusciremo a concordare un soprannome più accattivante prima di uscire da qui, ma dobbiamo metterci d’impegno!”

“Per favore, non farmi già fare brutte figure!” lo riprese Serena, ma Elina al contrario sembrava piuttosto divertita e propensa a scherzarci assieme. Restò allibita ad osservare come i due avessero già preso a parlottare insieme con estrema disinvoltura, non smettendo di guardarsi fissi negli occhi e sorridersi a vicenda neppure per un attimo. *‘Assurdo, non dirmi che Randy è riuscito a far colpo su questo angelo semplicemente dicendole una stupidaggine del genere? Questo non è uno dei suoi assurdi romanzi!’* pensò Serena senza riuscire a capacitarsene, anche se a dire il vero Randy non era nuovo a battute d’entrata bizzarre: non avrebbe mai dimenticato quella sul suo vestito viola la prima volta che si erano incontrati. Però quella volta a voler essere sinceri Randy non aveva propriamente fatto colpo su di lei, ebbe premura di ricordare a sé stessa Serena, molto più semplicemente si era rivelato fin da subito per ciò che era, vale a dire una persona interessante e di buona cultura con un curioso modo di approcciarsi alla realtà.

Randy ordinò un bicchiere di vino bianco, proseguendo nel frattempo nello scambio di battute con Elina, che sembrava essersi fatta all’improvviso molto più loquace. Dannato egocentrico, voleva rubarle la potenziale nuova amica che aveva invitato lì per conoscere meglio?

“Già che ci siamo, direi che sarebbe il caso di fare un brindisi.” la buttò lì non appena la cameriera portò il vino a Randy, non tanto perché ci fosse davvero un’occasione particolare quanto per evitare di restare tagliata fuori dalla conversazione fra gli altri due.

“Posso brindare anche col succo di frutta?” domandò scaramantica Elina.

“Sì, nella peggiore delle ipotesi sapremo con chi prendercela se la sfortuna ci dovesse prendere di mira.” la canzonò bonariamente Serena.

“Non mi vengono in mente proposte di brindisi adatte all’occasione.” confessò Randy “Dobbiamo ricorrere ad una di repertorio?”

“Una di quelle di default andrà benissimo.” convenne Serena “Brindiamo al caso che ci ha voluti riuniti qui. *Skål!*”

“*Cheers!*” le fecero eco Randy ed Elina, limitandosi a bere un sorso della loro bevanda mentre Serena invece finì la sua birra tutta d’un fiato, voltandosi poi subito in direzione del bancone per ordinarne un’altra. Frattanto che la non socievolissima cameriera era intenta a spillare una birra per Serena, Randy continuò a tastare il proprio vino, osservandolo con aria insoddisfatta.

“Ci deve essere un novello Gesù Cristo dietro al bancone, ma deve fare ancora pratica.” affermò scuotendo la testa e sospirando sconsolato. Elina strabuzzò gli occhi non riuscendo a capire che cosa il ragazzo intendesse, Serena invece si era già rassegnata a sentire qualche battuta idiota da parte del suo amico e non gli prestò neanche attenzione.

“A quanto pare si sta esercitando a replicare il miracolo delle nozze di Cana, ma la trasformazione dell’acqua in vino è riuscita soltanto per metà.” spiegò Randy ad Elina, che accolse il chiarimento con un sorriso stentato.



“Ho paura di non riuscire a cogliere molto bene questo tipo di umorismo.” si giustificò un po' a disagio Elina “Non fraintendere, non è perché c'era di mezzo Gesù, non ho pregiudizi verso le cose un po' dissacranti, è che sono solo un po' lenta a capire le battute!”

“Tranquilla, non sei tu ad essere tarda, è Randy a non essere spiritoso.” la difese Serena lanciando un'occhiata provocatoria all'amico “D'altra parte, il suo humour è coerente con le sue origini britanniche, no?”

“Già, humour dall'arguzia decisamente spuntata rispetto alla sua tagliente controparte scandinava, vero?” ribatté Randy, al che i due proseguirono col punzecchiarsi a vicenda per il resto del tempo che trascorsero nel pub, con Elina che suo malgrado restò a fare quasi solo da mera spettatrice, intervenendo soltanto raramente, non esattamente il motivo per cui era stata invitata.

Tuttavia la solare ragazza dagli occhi grigi non sembrava annoiarsi, al contrario pareva divertita dall'atmosfera leggera a spensierata che era venuta a crearsi. In effetti la piega che aveva preso piuttosto rapidamente la conversazione aveva finito col rendere quella loro prima uscita insieme piuttosto piacevole, diversamente se si fosse proseguito sui binari dei grandi temi quali società, politica, aspirazioni e senso religioso probabilmente quel quadretto sarebbe risultato decisamente meno gradevole, in virtù della nota abilità di Serena di cogliere qualunque opportunità le consentisse di lanciarsi in appassionate invettive contro il mondo intero, con l'effetto collaterale di risultare il più delle volte semplicemente pesante e logorroica per i propri interlocutori. *'Problemi loro!'*, si giustificava sempre l'interessata, ponendo a propria discolpa il fatto che a suo dire fossero questi ad avere una mentalità troppo spicciola e frivola che non consentiva loro di comprendere la profondità e la necessità stessa delle sue lamentele. Si riteneva uno spirito critico per natura, una che non si lasciava abbindolare facilmente dalle illusioni preconfezionate fornite dai media o dalle consolatorie prospettive di felicità postuma offerte dalla religione, andava fiera di ciò e non intendeva cambiare: nonostante fosse conscia dell'inermità endemica del proprio moderno titanismo, era anche consapevole di non poter ragionare diversamente, il suo atteggiamento e la sua visione del mondo erano radicati troppo profondamente nel suo pensiero. Probabilmente il suo cuore era stato morsicato dal folletto maligno della malinconia, che le aveva posto un velo grigio davanti agli occhi, costringendola inconsciamente a focalizzarsi sempre sul lato negativo delle cose. Anche per quel motivo teneva in così alta considerazione l'amicizia di Randy, il cui approccio molto più sereno e distaccato alle cose finiva inevitabilmente col contrastare con la negatività della quale lei si faceva invece portatrice. *'I'm only happy when it rains!'*, come recitava una delle sue canzoni preferite, solamente felice quando le cose andavano per il verso sbagliato, quasi provasse un intimo e masochista desiderio di trovarsi in situazioni negative così da avere qualcosa contro cui scagliarsi, una ragione plausibile a giustificare la propria insoddisfazione.

Invece una volta tanto era contenta anche quando splendeva il sole, un sole un po' pallido e smorto a dire il vero ma pur sempre luminoso: certo non era bere un paio di birre in compagnia di amici o persone che si apprestavano a diventare tali la soluzione ai suoi problemi, né ciò l'avrebbe avvicinata di un solo passo al suo traguardo, tuttavia erano quei momenti che le permettevano di fermarsi un momento, prendere un respiro e ripartire con rinnovata energia. Uscirono dal locale in ritardo rispetto al loro programma originale, tanto che Randy fu chiamato al telefono e rimproverato da quella Corina per essersi dimenticato di passarla a prendere all'uscita di un corso che frequentava, amnesia che il ragazzo giustificò inventandosi un'immaginaria lezione della quale aveva saputo solo in tarda mattinata, mentre Serena per arrivare puntuale alle prove dovette saltare cena sostituendola con un panino acquistato in un fast food che dall'aspetto non l'avrebbe certo aiutata a mantenere la sua linea. Elina si scusò per aver creato loro quei contrattempi, quando invece sarebbero probabilmente dovuti essere Randall e Serena a scusarsi per averla trascurata a lungo troppo presi dai loro battibecchi, e dopo averli ringraziati in maniera probabilmente eccessiva per il bel tempo trascorso insieme, rinnovò l'invito ad uscire una volta che avessero avuto meno impegni, magari la settimana successiva. Randy fu entusiasta all'idea, forse persino troppo, tenendo conto che al momento si vedeva con un'altra ragazza che proprio in quel preciso momento lo stava aspettando e della quale invece l'inglesino sembrava essersi completamente scordato. Comunque

anche Serena era intenzionata ad organizzare nuovamente qualcosa con Elina, con il proposito di cercare di conoscerla meglio la volta successiva, e le promise che le avrebbe scritto da lì a qualche giorno per discutere dei dettagli. Elina annuì con il capo felice come una Pasqua e si congedò da loro abbracciandoli affettuosamente prima di dirigersi a passi spediti verso la più vicina fermata della metro. Serena la guardò allontanarsi e non riuscì a trattenere un sorriso: in mezzo a tanta gente cafona e presuntuosa, si potavano talvolta incontrare anche persone decisamente adorabili.

## THE CHOSEN ONE

La hostess aveva appena finito di annunciare che l'aereo stava per avviare la procedura di atterraggio, invitando i passeggeri a spegnere ogni dispositivo elettronico, raddrizzare lo schienale ed allacciare le cinture. Alex Kohler chiuse il proprio netbook e lo ripose all'interno della piccola valigetta imbottita che aveva collocato sotto il sedile di fronte a lui. Guardando fuori dal finestrino, era possibile scorgere sotto di loro la linea scura del Reno snodarsi come una gigantesca serpe attraverso la pianura costellata di costruzioni e centri abitati. Era ormai quasi un anno che non vedeva quel panorama così familiare, rifletté. Prese una delle riviste che si trovavano sul sedile libero a fianco del suo, tanto per sfogliare qualcosa ed ingannare il tempo nei minuti che l'avrebbero separato dall'atterraggio. *'Dieci regole per avere successo'* recitava un titolo sulla copertina, proprio sotto la fotografia di un celebre presentatore televisivo.

Alex sorrise: in tutta la sua vita non aveva mai sentito parlare di tali regole, eppure era certo di avere ottenuto traguardi considerevoli; probabilmente quel vademecum da quattro soldi era anche da riportare a che cosa si intendesse appunto per *'avere successo'*. Per quanto lo riguardava, definire il successo di una persona sarebbe stata un'impresa pressoché impossibile se fossero state prese in considerazione tutte quelle variabili astratte come l'aver seguito le proprie passioni, la fedeltà ai propri ideali, la consapevolezza di aver agito sempre facendo la scelta giusta dal punto di vista morale e tutta quella serie di astratte speculazioni che Kohler si sentiva in diritto di bollare come stronzate. Come ogni altro elemento di valore presente al mondo, anche il successo era qualcosa di facilmente e concretamente quantificabile: senza girarci troppo attorno, il successo di un uomo si misurava in base a quanti soldi guadagnasse col proprio lavoro e a quanto attraenti fossero le sue donne. Squisitamente semplice e logico: più alti erano i guadagni di una persona, maggiore era il suo successo. Un'alternativa che poteva essere tenuta in considerazione era anche la fama ottenuta, in quanto un personaggio televisivo, un cantante o uno sportivo di successo poteva a tutti gli effetti essere considerato un individuo di successo anche se economicamente poteva avere introiti minori di un abile uomo d'affari, anche se notoriamente fama e ricchezza erano due elementi che andavano quasi sempre a braccetto l'uno con l'altro. Non che ci fosse di che stupirsi, considerando che tanto il denaro nella sua forma più pura quanto la popolarità avevano in fondo lo stesso scopo, ossia ottenere influenza e procurarsi le compagne migliori. Qualche filosofo da quattro soldi (probabilmente uno spiantato di cui nessuno conosceva il nome e che nessuna ragazza di serie A avrebbe mai filato nemmeno di striscio) avrebbe probabilmente ribattuto che la vita di un uomo non poteva essere ridotta ad arricchirsi e circondarsi di belle donne, cominciando ad elargire una serie infinita di spiegazioni astruse e poco efficaci, ma Alex sapeva benissimo che i fatti davano ragione alla sua teoria: gli esseri umani in fondo erano per prima cosa degli animali, e notoriamente in ogni branco di mammiferi l'individuo di maggiore importanza è l'*Alpha Male*, il maschio dominante che con la sua forza ha libero accesso alle femmine del branco così da poter trasmettere il proprio patrimonio genetico alla generazione futura e garantire così il proseguimento della specie. In natura da sempre vigeva la legge del più forte, quella per cui l'individuo più adatto sopravvive e si riproduce mentre il debole soccombe, e la stessa legge era valida seppur con sfumature diverse anche all'interno della società umana: volerla negare equivaleva a chiudere gli occhi davanti all'evidenza dei fatti. Ma a negarla erano soltanto i perdenti. Alexander Kohler invece l'aveva fatta propria fin dalla più tenera età, conscio che primeggiare era un suo dovere in quanto individuo destinato ad essere dominante. Sapeva di essere geneticamente vincente: figlio di un abilissimo uomo d'affari capace di costruire dal nulla un impero farmaceutico e di una bellissima pattinatrice vincitrice di due medaglie d'oro ai campionati mondiali, Alex sentiva scorrere nelle sue vene il sangue di chi ha il potenziale per raggiungere la vetta in ogni tipo di competizione. Aveva ereditato una mente acuta, un corpo forte e poteva contare su un patrimonio finanziario che gli aveva permesso di ricevere la migliore educazione sul mercato, e durante i suoi anni di studi aveva sempre primeggiato tanto nelle gare sportive quanto tra i banchi, chiudendo sempre l'anno con i voti più alti

di tutta la classe. Gli altri ragazzi lo invidiavano, molti lo odiavano, ma in fondo tutti lo rispettavano, perché si rendevano conto più o meno inconsciamente di avere di fronte un individuo fuori dall'ordinario, col quale non potevano competere, per lo meno non su tutta la linea: aveva infatti avuto modo di conoscere alcune persone in grado di rivaleggiare con lui o nelle competizioni sportive o come bravura a scuola, le quali per questo si erano guadagnate la sua stima, tuttavia alla fine il primo posto era sempre spettato solo ed unicamente a lui.

Alexander Wayne Kohler era un prescelto, un predestinato all'eccellenza. Conscio di tale responsabilità, Alex non aveva mai abusato della propria ricchezza di famiglia dilapidandola in megafeste, collezioni d'auto sportive né tantomeno droghe, tentazioni che se seguite lo avrebbero potuto condurre ad essere nient'altro che un patetico figlio di papà buono a nulla come se ne vedevano tanti nell'alta società; ovviamente si era sempre concesso uno stile di vita che la sua condizione economica gli concedeva, non negandosi di tanto in tanto un paio di party nei locali più rinomati e guidando una splendida Mercedes SLK, ma questi erano soltanto dettagli di secondaria importanza, poiché ciò che più gli importava era di fare crescere ulteriormente l'azienda portando avanti ciò che suo padre aveva iniziato molti anni prima. Per tale ragione si era specializzato nei settori di Marketing and Management studiando nelle migliori università e affiancando nel tempo libero i più stretti collaboratori di suo padre, così da apprenderne i segreti e poter diventare un vero leader il più velocemente possibile, in quanto ad uno come lui, nato per essere un protagonista, non era concesso di sprecare tempo prezioso dietro ad attività o passatempi futili ed inconcludenti. Era quella la ragione per cui aveva intrapreso quel viaggio in Germania, col compito di trattare un'importante affare con una delle principali compagnie rivali della PharmaKohler.

Appena furono atterrati ed i segnali luminosi si spensero, Alex si alzò senza indugiare ed aperto lo sportello prese il proprio bagaglio a mano e scese dall'aereo, andando a prendere posto sulla navetta che avrebbe condotto i passeggeri agli edifici principali dell'aeroporto. Trattandosi di un volo settimanale, le persone a bordo non erano molte e la maggior parte di loro erano in viaggio di lavoro esattamente come lui, per cui diversamente dai turisti imbranati non persero troppo tempo a salire sulla navetta e in un paio di minuti arrivarono al ritiro bagagli. Alex aveva già avuto modo in passato di apprezzare l'efficienza e la rapidità di riconsegna delle valigie, tuttavia in quell'occasione viaggiava con il solo bagaglio a mano e poté proseguire direttamente verso l'uscita agli arrivi. Si guardò intorno per un momento, cercando di ricordare qual'era la direzione per raggiungere i binari del treno che collegava l'aeroporto ai centri cittadini. In quel momento si sentì afferrare alle spalle e scattò istintivamente indietro, sollevando il braccio libero in maniera aggressiva mentre si voltava. Con sua sorpresa, la persona che lo aveva toccato era una graziosa ragazza bionda con i capelli raccolti in due code, che alzò subito le braccia sulla difensiva, spaventata dalla reazione del giovane imprenditore.

“Mi ha fatto prendere un colpo, è impazzita a prendere così la gente alle spalle?” la attaccò Kohler, al che la ragazza si fece piccola piccola, evitando di guardarlo negli occhi.

“Le chiedo scusa, ma a dire il vero è da quando siamo scesi dalla navetta che cerco di chiamarla, solo che lei non si era girato ed allora ho dovuto stratonarla...” cercò di giustificarsi la biondina, rivolgendogli uno sguardo da cane bastonato.

Alex sbuffò seccato, non aveva tempo da perdere con alcuna seccatrice, per carina che fosse. Stava per mandarla al diavolo quando notò che la ragazza trascinava un bagaglio a mano in tutto e per tutto identico al suo. Intuendo quale potesse essere il motivo per cui la sconosciuta l'aveva inseguito fin lì, si premurò di controllare il nome scritto sul proprio bagaglio. *Dovile Kuliesiute*. A quanto pareva doveva aver preso per sbaglio il bagaglio di qualcun altro, quasi certamente quello della ragazza che gli stava di fronte.

“Il signor Alexander W. Kohler, immagino?” gli chiese conferma la ragazza “Ero seduta due file dietro a lei, probabilmente quando il personale di bordo ha messo in ordine i bagagli per riuscire a chiudere i portelloni deve avere spostato il mio al posto del suo. Me ne sono accorta appena scesa dalla navetta, ho visto che tra gli altri passeggeri c'era solo lei con una valigia uguale e ho provato ad attirare la sua attenzione, ma senza risultati!”

Alex sospirò rivolgendo lo sguardo al soffitto e mettendosi una mano davanti alla bocca, visibilmente imbarazzato. “Perdoni la mia reazione di prima, purtroppo con tutta la gente strana che c’è in giro uno parte prevenuto.” si scusò “Piuttosto deve ringraziarla per essersi accorta dello scambio ed avermi riportato il bagaglio.”

“Non c’è di che!” esclamò con un radioso sorriso la ragazza, mentre ognuno riprendeva la valigetta di sua proprietà “Prima di andare posso però chiederle un piccolo favore?”

“Ma certo.” annuì Alex, sperando che la richiesta fosse veramente cosa da poco.

“Ecco, io ho prenotato una stanza d’albergo da qualche parte nel centro di Colonia, lei per caso sa se c’è qualche collegamento diretto da qui? Altrimenti posso sempre prendere un taxi, è solo che preferirei risparmiare ...”

“Non c’è problema, anche io vado in quella direzione. C’è una fermata ferroviaria proprio al livello inferiore dell’aeroporto, mi segua pure.” le spiegò Alex facendole strada e conducendola alla piattaforma dei binari, dove la aiutò anche ad acquistare il biglietto per il viaggio. I treni verso il centro erano piuttosto frequenti, per cui non dovettero restare ad aspettare a lungo. Salirono sulla stessa carrozza sedendosi l’uno di fronte all’altra, ma per tutta la breve durata del viaggio non scambiarono alcuna parola, restando entrambi assorti nei loro pensieri. Era decisamente una bella ragazza, osservò Alex, ma in quel frangente non aveva né il tempo né l’interesse di mettersi in bella mostra davanti a lei.

Quando una voce dagli altoparlanti annunciò ‘*Köln Messe-Deutz*’, la biondina che era restata seduta in silenzio per tutto il tempo si riattivò all’improvviso, guardandosi attorno per cercare di capire se fosse arrivato il suo turno di scendere.

“Ho sentito la voce annunciare Köln e qualcos’altro o sbaglio? È già alla prossima che devo scendere per andare in centro?” gli domandò perplessa guardando fuori dal finestrino alla ricerca di qualche punto di riferimento particolare.

“No, la stazione centrale è quella successiva, le conviene scendere là.” le consigliò distrattamente Alex.

“Ho capito ... sa, a dire il vero non ho idea di quale sia la via più comoda per arrivare al mio albergo ... spero solo che i tassisti non siano troppo disonesti.” mugugnò lei con aria un po’ sperduta.

“Ne ho visti di peggiori.” osservò Kohler facendo spallucce “Comunque io sono già stato qualche volta qui in città, un pochino mi so ancora orientare. Ha l’indirizzo del suo albergo? Può essere che sappia più o meno dove si trovi.”

“Sì, ce l’ho scritto qui su un foglio che ho in borsa, se aspetta un attimo che lo cerco ... ecco! Hotel Azimut, la via è Hansaring ...”

“Davvero soggiorna all’Azimut?” la interruppe Alex con un moto di sorpresa, in attesa di conferma “Il caso doveva proprio volerci fare incontrare: le sembrerà incredibile, ma è lo stesso albergo dove alloggiano anche io.”

“Davvero? Guarda un po’ le coincidenze, a volte ...” osservò la ragazza con uno strano sorriso dipinto sul volto, che Alex ebbe qualche problema a decifrare: pensava che la stesse prendendo in giro o che cos’altro? Gli era naturale propendere per la seconda ipotesi, visto che era stato decisamente distaccato durante il loro tragitto insieme dall’aeroporto, quando la maggior parte delle persone invece avrebbero cominciato a trovare tutte le scuse più improponibili per tentare di abbordare una bella biondina come lei. Comunque non era il caso di starci troppo a pensare, magari la bambolina era solo una testa vuota e quel sorriso non voleva proprio dire un bel niente.

“Comunque sia se ha prenotato anche lei all’Azimut non è il caso di scendere alla stazione centrale per poi dover prendere la metro o chiamare un taxi, infatti poco dopo c’è una fermata che si trova proprio di fronte al nostro albergo.”

“Davvero? Oh buono a sapersi allora, grazie dell’informazione ... certo che conosce proprio bene questa città, sono stata fortunata ad incontrarla, così possiamo andare in albergo insieme senza che rischi di perdermi!”

“È la cosa più sensata.” convenne Alex, al quale tutto sommato non dispiaceva l’idea di soggiornare per un paio di notti nello stesso albergo di quella bella ragazza dall’aria un po’ ingenua, con quei grandi occhi azzurri, i capelli biondi raccolti in due code ai lati della testa ed un sorriso dai denti bianchissimi del quale pareva piuttosto prodiga a fare uso. Una bambina nel corpo di una modella, una compagnia decisamente accattivante, valutò divertito pregustando possibili sviluppi per quell’incontro casuale.

Ormai erano quasi arrivati, constatò Alex guardando fuori dal finestrino. Avevano appena oltrepassato una delle stazioni secondarie, circondata da grandi edifici completamente immersi nell’ombra dato che al momento non era in corso alcuna fiera, mentre dall’altro lato si poteva intravedere illuminato l’arco metallico che sovrastava lo stadio di hockey. Il treno stava procedendo verso l’altra sponda del Reno, sulla quale si potevano scorgere le meravigliose ed imponenti guglie del duomo rischiarate da una luce bianca e ancora più in lontananza le lucine colorate ed intermittenti del palazzo della radio e la torre della televisione.

“Quella laggiù è la famosa cattedrale?” gli domandò la ragazza, che se si ricordava correttamente doveva chiamarsi Dovile o qualcosa del genere, scrutando nella stessa direzione.

“Sì, ma vista da così lontano non rende l’idea. D’altra parte da qui non si ha una buona visuale del Reno, ed è un peccato perché soprattutto di sera è molto suggestiva.” confermò Alex guardando il tabellone luminoso con segnalati i treni in arrivo e in partenza.

“Allora più tardi dovrò fare una bella gita turistica, a quanto pare!” esclamò la biondina con un sorriso infantile sulle labbra.

“Sì, vale decisamente la pena di vedere il Duomo. Mi ricordo la prima volta che mi aveva portato qui mio padre quando ero solo un ragazzino, quasi non riuscivo a credere che esistesse una chiesa così grossa, in realtà non pensavo nemmeno che fosse una chiesa, forse al primo impatto l’avevo scambiato per qualche castello tipo quelli incantati delle fiabe o roba del genere, non mi ricordo neanche più ora... ma in effetti ora non è il caso che mi metta a tirare fuori dal baule i ricordi d’infanzia.”

“Perché no? In fondo è interessante. Io non ho mai potuto viaggiare quand’ero piccola.” disse lei assumendo tutto d’un tratto un’aria triste e malinconica.

“Peccato.” rispose abbastanza secco Alex “Io devo dire che sono stato molto fortunato. Mio padre è sempre stato fissato con la cultura e visto che lo potevamo permettere mi ha fatto visitare le città di mezz’Europa. Allora devo dire che mi annoiavo anche abbastanza a fare quei lunghi tour a vedere chiese, palazzi e castelli di cui non me ne poteva importare di meno di che stile o secolo fossero, ma ora tutto sommato gliene sono grato.”

“Quindi ha viaggiato molto?” gli domandò interrompendolo prima ancora che potesse darle conferma. “Senta, non le dispiace vero se ci diamo del tu? Stavo notando che in fondo avremmo tutti e due tra i venti e i trent’anni, mi pare un po’ troppo formale darci ancora del lei, non le pare?” “Sì certo, anzi, a me va benissimo darci del tu. È che sono abituato a tutti gli incontri di lavoro con le loro formalità per cui mi viene naturale rivolgermi a tutti del lei, ma in effetti suona un po’ bizzarro verso una ragazza giovane come te ... non preoccuparti, non ti chiederò quanti anni hai. Nonostante la mia reazione all’aeroporto, non ho dimenticato del tutto le buone maniere.”

“Oh tranquillo, non sono così vecchia da non volerti rispondere!” ridacchiò Dovile spostandosi un ciuffo che le era caduto davanti al viso. “Comunque mi dicevi che sei già stato qui qualche volta, da quanto ho ...”

“È meglio prendere i bagagli.” la interruppe Alex “La fermata successiva è la nostra. Continueremo il discorso una volta che siamo in albergo, se ti va.”

“Ma certo. Anzi, se magari avessi voglia di farmi poi fare un breve giro panoramico per la città mi farebbe molto piacere.” propose la ragazza alzandosi e trascinando la piccola valigia fin davanti alla porta.

“Sì, volentieri.” annuì Alex cercando di inquadrare che tipo fosse quella Dovile: appena aveva detto di aver viaggiato molto e dato quindi ad intendere di provenire da una famiglia benestante, le era parso che la biondina si fosse fatta molto più loquace e gentile. Poi magari era

soltanto una sua impressione ed era lui ad essere fissato con questa cosa. Non che in fin dei conti ci fosse poi qualcosa di male, se anche così fosse stato: quella ragazza aveva avuto la fortuna di trovare probabilmente un accompagnatore che non solo conosceva abbastanza la città ma era anche ben fornito in quanto a quattrini, quindi perché non avrebbe dovuto approfittarne? In fondo era anche una bella ragazza, non doveva essere un'impresa per lei giocare le sue carte. Ma a lui in fondo andava bene così, quelli erano giochi di cui conosceva benissimo le regole e non aveva problemi ad accettarle. *'Perché no?'*. Avrebbe provato a gettare l'amo: in fondo poteva uscirne qualcosa di divertente, sicuramente meglio di restare in camera d'albergo a vedere qualche stupido film in tv e saccheggiando il frigo bar come aveva programmato di fare prima della partenza, ignorando che avrebbe fatto incontri interessanti.

“Avevi già programmi per questa sera per caso?”

“No, affatto. Il mio appuntamento è per domani quindi non mi sono proprio preoccupata di pensare a cosa avrei fatto oggi appena arrivata. Pensavo un giretto per il centro, ma poca roba.”

“Beh un giretto al centro lo possiamo fare, se ti va.” le propose andando a piazzarsi anche lui davanti alla porta con la propria valigia, visto che erano già arrivati a destinazione “Il tempo di mettere in ordine le nostre cose e prepararci e poi possiamo andare a fare un giro al Duomo e lungo il Reno, che te ne pare? Ci sono anche un sacco di birrerie nella parte vecchia della città, si mangia abbastanza bene e la birra è manco a dirlo squisita.”

“Ad essere sincera non sono proprio una tipa da birreria, ma comunque visto che sono qui penso che un giro lo dovrei fare.” annuì scendendo il piccolo gradino e trascinando la valigia lungo i binari.

“L'albergo è proprio lì di fronte, attaccato a quel grande centro commerciale.” le indicò.

“Oh, avevi ragione, è davvero a due passi! Bene, allora ho fatto bene a fidarmi.” gli sorrise scendendo le scale con la valigia in mano.

Alex le offrì una mano a portare il bagaglio, ma la ragazza rifiutò cortesemente; in ogni caso non l'avrebbe potuta aiutare nemmeno volendo, visto che proprio in quel momento squillò uno dei suoi cellulari, quasi sicuramente una chiamata di lavoro. Rispose sbuffando scocciato e facendo intanto cenno alla biondina di proseguire fino alla hall. Che scocciatura, tra l'altro si trattava soltanto di un cliente che chiedeva la conferma di un'ordinazione nonostante avesse già ricevuto una mail a riguardo in mattinata: possibile che la gente dovesse sempre farsi ripetere le cose cento volte? Se aveva già confermato il tutto via mail perché diavolo dovevano telefonargli per sentirsi dare di nuovo la stessa risposta? Erano sciocchezze ma gli davano sui nervi. Riprese in mano la valigia ed entrò nella hall dell'albergo, dove trovò Dovile che intanto aveva già provveduto a lasciare i propri documenti e a ritirare le chiavi della stanza.

“Io allora vado in stanza a posare la mia roba, poi volevo farmi una doccia e mettermi un po' in ordine. Ti va bene se ci incontriamo qui, non so, facciamo tra un'oretta e mezza così siamo sicuri di farcela?” gli propose mentre andava a chiamare l'ascensore.

“Ok, direi che è perfetto.” le confermò Alex “A dopo allora.”

“A più tardi!” gli sorrise la ragazza mentre la porta di vetro si chiudeva.

Era proprio curioso di sapere come sarebbe andata a finire. Personalmente non faceva per lui una grande differenza concluderci o meno qualcosa, semplicemente trovava interessante vedere le reazioni e i comportamenti di quella ragazza. Sarebbe stato piuttosto galante ma sempre discreto, e in base all'evolversi della situazione avrebbe deciso come agire di conseguenza. Sì, sarebbe stato divertente. In fondo era un gioco in cui aveva soltanto da guadagnare: se non se ne fosse fatto nulla avrebbe semplicemente passato una serata in centro città in bella compagnia, se invece la biondina si fosse rivelata più facile del previsto, lui ne avrebbe guadagnato una scopata gratuita con una pollastra di prima scelta, non male come prospettiva. *'Se non è senso per gli affari questo!'*, concluse con un sorriso.

Inserì la tessera nella serratura ed entrò nell'ampia stanza, appoggiando la valigia in un angolo e gettando la giacca sul letto. Prese il cellulare dalla tasca e scrisse un sintetico messaggio a Sabrina, assicurandola che era tutto a posto, il viaggio era andato bene e scrivendole tutte le frasi di

rito. Non che si preoccupasse e lo chiamasse più tardi mentre era in compagnia della biondina. L'ignoranza l'avrebbe protetta. Non voleva essere cattivo, ma per quanto le volesse bene Sabrina alle volte finiva con l'essere leggermente pesante e lui sentiva la necessità di prendere una boccata d'aria senza averla sempre appiccicata, se non altro per soddisfare il suo naturale istinto di predatore: puntare una preda e cacciarla anche quando non era realmente affamato rientrava nella più intima natura di Alex, era una sorta di forza magmatica primaria che ribolliva in lui e lo induceva costantemente all'azione. D'altra parte riteneva giusto lasciarsi guidare da quel proprio istinto rivelatosi fino a quel momento vincente: quando era ancora un bambino, suo padre gli aveva raccontato di averlo chiamato Alelaxander in onore del grande sovrano macedone Alessandro Magno, l'uomo capace di abbattere imperi e conquistare tutto il mondo conosciuto, sperando che quella leggendaria figura potesse fungergli da modello da seguire. Accurata preparazione tattica ed innovazione accompagnate dal coraggio e dalla predisposizione a seguire l'istinto: nel suo piccolo Alexander Kohler aveva cercato di seguire il più possibile quell'insegnamento. Era dunque ovvio che uno che come lui non potesse impantanarsi in futili riflessioni sul significato di tradimenti occasionali all'interno della vita di coppia con Sabrina, limitandosi semplicemente a fare ciò che la propria natura gli suggeriva ossia conquistare stando però attento a non far disgregare nel processo ciò che era già in suo possesso, né più né meno. Si tolse i vestiti che aveva addosso durante il viaggio e andò a farsi una doccia: proprio per tener fede al proprio istinto, voleva essere in buone condizioni quando più tardi fosse uscito con Dovile; la biondina dagli occhi azzurri lo stuzzicava, per cui intendeva giocare al meglio le proprie carte.

La trovò puntuale alla reception. Indossava stivaletti marroni, una gonna di jeans che metteva in mostra due splendide e lunghe gambe ed una sorta di maglioncino di cotone rosso scollato a V, sopra il quale aveva messo un cappottino grigio: abbigliamento semplice ma che faceva comunque la sua figura addosso ad una ragazza tanto bella. Alex le si avvicinò e scambiate due frasi di rito sulla stanza la invitò ad uscire. Attraversarono la strada e salirono le scale raggiungendo uno dei treni un momento prima che le porte si chiudessero, e in meno di due minuti arrivarono a destinazione.

La stazione centrale era piuttosto affollata nonostante fosse già sera, come rimarcò anche incuriosita Dovile guardando i passanti che andavano e venivano, chi camminando spedito verso i binari chi fermandosi presso uno dei tanti negozietti che servivano bevande e cibi d'asporto, che le ricordarono che non aveva ancora mangiato nulla dopo il modesto snack che era stato servito loro sull'aereo. Alex la rassicurò dicendo che l'avrebbe portata in un ristorante tipico non lontano da lì, ed appena furono usciti dalla stazione la invitò a voltarsi alla sua sinistra. La ragazza si girò rimase come di sasso, sgranando gli occhi mentre dinnanzi all'enorme cattedrale si stagliava dinnanzi a loro, sovrastandoli con le sue altissime torri e le innumerevoli guglie ed arcate sulle quali erano scolpite le più svariate raffigurazioni di santi, angeli e motivi floreali. Alex sorrise davanti a quella reazione, ricordandosi che era più o meno lo stesso effetto che il Duomo sortì su di lui la prima volta che suo padre l'aveva portato lì da bambino. Ancora ora, nonostante lo stupore infantile fosse già svanito da tempo, rimaneva ammirato dai prodigi architettonici che i loro antenati erano stati in grado di costruire. Non si faceva altro che esaltare i progressi compiuti dalla tecnologia, e ciò era sicuramente vero in numerosi campi, quello medico e farmaceutico in primo luogo, tuttavia aveva sempre trovato impressionante ed ironico come già duemila anni prima, senza tanti computer, gru e macchinari vari, gli antichi romani fossero stati in grado di erigere strutture del calibro del Pantheon o del Colosseo, che potevano essere ammirate ancora oggi, senza contare poi un sistema di acquedotti che in alcuni casi sarebbe stato ancora funzionante tuttora. Ovviamente quella cattedrale era molto più tarda, come spiegò a Dovile, con la quale stava condividendo quelle riflessioni, ma ciò non toglieva nulla al lavoro straordinario di chi l'aveva progettata e realizzata. Un'altra constatazione, che però Alex tenne per sé stesso, fu che i più grandi prodigi architettonici dell'umanità erano sempre stati costruiti in periodi dove la manodopera non godeva di troppi diritti: era interessante osservare come parallelamente al miglioramento delle condizioni di lavoro dei manovali si fosse verificato un drastico calo della qualità delle opere prodotte, passando dalle



incredibili piramidi ai tempi degli schiavi del Faraone in Egitto agli orribili e tutt'altro che solidi palazzoni prefabbricati attuali ora che ad occuparsene erano lavoratori pagati a cottimo e tutelati da diverse assicurazioni. Avrebbe dovuto farlo notare al primo intellettualoide amante dell'arte che avesse provato a difendere a gran voce i diritti della classe operaia.

Percorsero la scalinata che conduceva all'enorme chiesa e cominciarono a girarvi intorno: Alex più distrattamente, avendola già vista numerose volte, Dovile invece incantata come una bambina, senza distogliere gli occhi un solo istante e reclinando la testa all'indietro per godere di una visuale migliore; quando furono davanti all'ingresso principale, la ragazza si allontanò correndo di qualche metro per poter ammirare meglio nella loro interezza le due altissime torri a che si stagliavano nel cielo notturno con tutte le loro cuspidi.

“È un peccato che sia già così tardi, altrimenti avremmo potuto anche salire fino in cima ... anche se con le nostre scarpe tutti quei gradini della scala a chiocciola sarebbero stati un serio problema.” osservò Alex dando un'occhiata ai suoi mocassini e soprattutto agli stivali col tacco della ragazza.

“Davvero si può salire fino in cima? Uffa, peccato non poterci andare, sono sicura che si ha una vista meravigliosa da lassù!” sbuffò la biondina in un modo che ancora una volta ricordò a Alex quello di una bambina. La conosceva da troppo poco per esprimere un giudizio, forse era solo un'impressione fallace ed in realtà era tutta soltanto una posa, eppure trovava che in quella ragazza sensualità ed infantile innocenza si mescolassero in maniera irresistibile.

“Già, il panorama non è niente male, ma comunque sono troppi gradini per i miei gusti, l'ho già fatto un paio di volte e mi è bastato. Piuttosto mi dispiace che a quest'ora la chiesa sia chiusa perché anche l'interno è molto bello, la volta è altissima e ci sono alcune splendide vetrate.” fece Alex passando accanto alla fontana della piazza diretto verso l'altro lato, dove si trovavano un paio di bar ed alcuni rinomati negozi. Dovile annuì e lo seguì, continuando a guardarsi intorno stupita ed interessata, passando dai palazzi circostanti dove si trovavano alberghi e centri commerciali a quello che naturalmente rimaneva l'oggetto principale della sua ammirazione, ossia il Duomo immerso in una candida luce che lo rendeva ancora più simile ad un edificio fiabesco.

Alex la invitò a seguirlo, svoltando nuovamente a sinistra per poi imboccare una piccola stradina sulla destra, rincorso dalla ragazza che si era nuovamente fermata a guardare la cattedrale da un'altra angolazione. Appena lo raggiunse in una via dove stavano passeggiando anche altre persone, l'attenzione di Dovile fu attirata da una specie di torre adornata di statue ed illuminata da una luce giallastra che spuntava dalle case più avanti, che Alex, diventato ormai a tutti gli effetti la sua guida turistica alla città, le spiegò essere il municipio, senza però soffermarsi più di tanto su quell'edificio ed invitando invece la ragazza ad entrare in una grossa birreria che si trovava lì in prossimità. Appena all'interno confabulò qualche parola con un cameriere, che li condusse di fretta in un'ampia sala dalle pareti e i soffitti rivestiti di legno, facendoli sedere ad un piccolo tavolo accanto ad una finestra dai vetri colorati.

“Carino!” esclamò la ragazza osservando le panche ed i tavoli in legno ed lampadari in ferro battuto, divertita da un gruppo di persone che sembravano tifosi di calcio che seduti poco lontano da loro stavano intonando cori a lei incomprensibili brindando con le loro birre. Prese in mano il menù, sollevata dal fatto che ci fossero almeno le traduzioni in inglese. “A proposito, ma tu sai il tedesco?” chiese a Alex, facendo solo ora caso al fatto che non aveva capito cosa avesse detto al cameriere.

“Piuttosto male, a dire il vero.” sbuffò il ragazzo “Mio padre me l'ha fatto studiare un po', ma ad essere sincero non è che abbia mai avuto molta voglia di impararlo, anche perché lo trovo abbastanza complicato, tra declinazioni, verbi e quant'altro.”

“Mi fido ... come avrai intuito io proprio non ci capisco nulla.” ammise con un sorriso la biondina, mentre cercava di orientarsi nel menù “Tra l'altro, come mai tuo padre è così fissato con la Germania, se posso chiedertelo? Mi avevi detto in treno che da piccolo ti ha portato spesso qui in giro, ora dici che voleva che studiassi il tedesco ...”

“Oh, non è che sia una storia molto interessante.” fece spallucce Alex “Semplicemente i miei nonni paterni sono tedeschi, così quando mio padre era giovane ha studiato a Münster ed era spesso anche qui a Colonia, ed è andata a finire che si è innamorato di questa regione ed in generale di tutta la nazione. Diciamo che il papi va molto fiero delle nostre origini teutoniche.”

“Capisco. Quindi ha cercato di trasmetterti la sua passione per il luogo.”

“Sì, possiamo dire così.” annuì il ragazzo con aria poco convinta.

“Che c’è, a te invece non piace la Germania?” gli chiese sorpresa Dovile, che inizialmente era sembrata convinta dell’interesse del ragazzo per il posto.

“Sì, non mi dispiace. Questa regione poi non è male, ci sono un sacco di città abbastanza carine tutte una vicino all’altra, poi se si vuole proseguire giù lungo il corso del Reno anche i paesaggi sono più interessanti, con i vari paesini arroccati sulle colline nei pressi del fiume. Comunque devo dire che da questo punto di vista preferisco la Baviera, quantomeno ci sono più montagne e il paesaggio è più vario.”

“Ah ok. È che mi parevi poco convinto della cosa.”

“Poco convinto ... diciamo che da visitare o per passarci le vacanze non mi dispiace, però non ci vivrei a titolo definitivo. È un bel posto per molti versi ma non mi ci trovo così tanto.”

“Non sei per l’ordine, il freddo e quant’altro?” gli sorrise Dovile.

“Un po’ va bene, ma dopo un po’ mi viene a noia.” precisò Alex “In ogni caso la vita in questa città non è malaccio, sarà la tradizione carnevalesca o la presenza di un sacco di studenti, ma trovo che le persone siano abbastanza aperte e disponibili, diciamo che è una giusta via di mezzo.”

“Capisco.” annuì la ragazza “Comunque è interessante!”

Un cameriere portò un paio di birre e chiese che cosa volessero ordinare.

“Cavolo non ho ancora deciso ...” farfugliò Dovile “Tra l’altro non avevo nemmeno ordinato della birra, come mai me l’hanno portata?”

“Qui è scontato che tu la beva. Comunque se ti fidi ordino io per entrambi, ti va?”

“Ok, decidi tu, tanto io alla fine mangio di tutto.” lo rassicurò la ragazza.

Alex fece la loro ordinazione, dopodiché prese il piccolo bicchiere allungato e propose un brindisi alla ragazza.

“Come ti dicevo non sono proprio un’amante della birra ...” cercò di giustificarsi questa, ma Alex non sembrava ammettere repliche.

“Non ti preoccupare, non ti ubriacherai di certo con un bicchiere di questa. Al massimo dopo ti ordinerò una birra al malto, così non avrai il problema dell’alcool.”

“Te ne sarei grata!” gli sorrise “Tra l’altro sarò io che vado avanti per luoghi comuni, ma ero convinta che qui in Germania servissero boccaloni da almeno mezzo litro, com’è che invece ci hanno portato solo questi bicchierini?”

“È il bicchiere tipico della birra locale. Devi approfittarne perché non si trova da nessuna parte fuori da qui. Mio padre infatti era disperato di non potere più bere la bevanda che lo aveva accompagnato nelle sue avventure giovanili e infatti adesso che se lo può permettere si fa sempre spedire casse di Kölsch direttamente a casa propria ... ma questo come capirai è un privilegio che la gente comune non ha.”

“Tuo padre deve essere molto ricco allora!” osservò colpita la ragazza.

Ed ecco che finalmente tirava in ballo la questione economica, sorrise Kohler: d’altra parte sarebbe strano se non l’avesse fatto, in fin dei conti era quello a cui tutte badavano. “Abbiamo un’importante azienda farmaceutica. Infatti è per questo che sono venuto qui, domani ho un appuntamento a Leverkusen per discutere con dei dirigenti di un’altra importantissima compagnia che ha sede lì.”

“Wow, quindi sei un pezzo grosso!” esclamò con aria ammirata Dovile, sorridendogli in un modo che lo spiazzò un poco. Non sapeva per quale ragione, eppure non sembrava che fosse stata la questione dei soldi e della sua posizione a colpirla, aveva come la sensazione che avrebbe avuto la stessa identica reazione anche se lui avesse affermato di essere un’astronauta. Era perplesso, non riusciva a capire se quella ragazza si stesse prendendo gioco di lui o cos’altro. Ora comunque

conosceva la verità su di lui e sulla sua posizione, quindi sarebbe stato molto più interessante vedere come si sarebbe comportata. Sarebbe stato morigerato, ma era certo che alla fine lei avrebbe ceduto alla tentazione: in fondo erano i soldi a fare girare il mondo, non c'era nulla di male nell'ammetterlo. La gente che si legava a lui lo faceva essenzialmente per poter avere accesso al suo benessere economico, lui si legava alle persone tramite quest'ultimo per ottenere da loro quello di cui aveva necessità. Era semplicemente la legge della domanda e dell'offerta, l'evoluzione umana della legge della giungla.

Intanto il cameriere portò due piatti con patate e cavoli al forno cucinati con una salsa particolare, ai quali seguì immediatamente una lunghissima salsiccia servita su un tagliere di legno. "Ho optato per qualcosa squisitamente tipico, spero che ti piaccia." le fece Alex.

"Sembra tutto delizioso!" si leccò le labbra la biondina "Dovremo darci da fare per non lasciare niente nel piatto! Buon appetito!"

"Ma prima il brindisi." le ricordò il ragazzo.

"Ok, dai, allora un brindisi te lo concedo." gli sorrise Dovile "A questo incontro va bene o è troppo banale?"

"Penso che possa andare. *Prost!*" fece Alex brindando mentre la fissava dritto in quei bellissimi occhi azzurri. Mentre la guardava bevendo un sorso di birra, ebbe modo di apprezzare il trucco leggero che si era messa: uno fine strato di ombretto argentato sulle palpebre, una linea di matita, una spolverata di cipria e uno strato di lucidalabbra trasparente. Semplice ma estremamente raffinato sul suo volto da bambola. Restò come incantato per qualche momento. Trovava quella ragazza persino più bella di Sabrina o della sua coinquilina, che forse le assomigliava di più come tipo di donna, visto che Sabrina era troppo diversa per poterla prendere come termine di paragone. Si riprese in fretta appoggiando il bicchiere sul tavolo. Doveva soltanto giocare con quella ragazza, non farsi conquistare, per cui era meglio smetterla di perdere tempo a fare confronti o ammirarla imbambolato come un ragazzone al primo appuntamento.

"Dai, non male tutto sommato, leggera." commentò la biondina con un'espressione non del tutto convinta, posando il suo bicchiere dopo averne bevuto un paio di sorsi "Ora però è il momento del cibo!" esclamò tagliando un pezzo di salsiccia e facendone un boccone.

"Buon appetito." disse Alex cominciando anche lui a mangiare la salsiccia e la verdura, sorpreso ed un po' divertito dalle espressioni della ragazza mentre mangiava, visto che sembrava assaporare il cibo con lo stesso entusiasmo di quanto si vedeva fare in tivù.

"Buonissimo!" esclamò soddisfatta mentre era ancora intenta a masticare, mettendosi poi una mano davanti alla bocca con fare imbarazzato.

Alex non aveva idea di come sarebbe andata a finire la serata, ma più passavano i minuti più quella biondina le sembrava una bambina messa nel corpo di una splendida modella. Ragazze del genere dovevano essere prese con le molle, o si rischiava di scottarsi: non c'era nulla di più pericoloso al mondo che l'innocenza apparente.

Terminata la loro portata ordinarono un dolce e dopo aver bevuto ancora un bicchiere (questa volta come promesso Alex le ordinò una bevanda analcolica) si fecero portare il conto ed uscirono dopo aver pagato. Alex naturalmente si era offerto di pagare la cena, ma la ragazza aveva rifiutato categoricamente, e per non mostrarsi troppo insistente alla fine aveva acconsentito a smezzare il totale.

Passeggiarono un po' per la parte vecchia della città, spingendosi fin su uno dei ponti che attraversavano il Reno prima di tornare indietro e dirigersi verso il centro vero e proprio della città: l'atmosfera per le strade era tranquilla, nonostante ci fosse un buon numero di giovani dall'aria festaiola in giro, che con tutta probabilità si stavano recando a qualche festa universitaria. Alex domandò a Dovile se volesse passare ancora da qualche pub prima di rincasare, da quanto ricordava in molti localini suonavano anche musica dal vivo, ma la ragazza declinò gentilmente la proposta, affermando di essere un po' stanca anche per via del viaggio, e gli domandò se non potessero piuttosto ritornare in albergo. Alex obiettò che era ancora abbastanza presto ed avrebbero potuto trattenersi in centro ancora per un po' per qualcosa di tranquillo, ma poi acconsentì alla sua

richiesta, accompagnandola alla più vicina fermata. Mentre sedevano l'uno a fianco all'altra sulla *Bahn*, Kohler si domandò se la biondina non avesse secondi fini: se lui non aveva insistito per rimanere fuori a lungo, era anche perché riteneva di avere buone chance di passare il resto della serata in camera con lei; in fondo, rifletté, lei non avrebbe avuto alcuna altra ragione per voler già rincasare, considerato anche che in virtù della propria astemia non correva alcun rischio di ubriacarsi e perdere i propri freni inibitori. No, era certo che quella splendida ragazza col sorriso da bambina volesse chiudere la partita da subito. Perfetto, sorrise Alex facendole nel frattempo cenno di scendere in quanto erano già arrivati a destinazione.

Mentre varcavano a braccetto la soglia della reception facendosi consegnare le chiavi delle proprie stanze, Alex pregustava il proprio trionfo, anticipando con la propria mente il godimento che presto ne avrebbe tratto: nell'istante in cui si erano scambiati il bagaglio poco prima di scendere dall'aereo, il destino aveva consegnato al suo figlioccio prediletto l'ennesima opportunità per dimostrare di essere un vincente nato. Salirono sull'ascensore, e quando Dovile fu arrivata al suo piano, Alex la seguì senza che lei obiettasse nulla a riguardo, reagendo anzi con un sorriso ed uno sguardo di divertita complicità. Arrivata di fronte all'ingresso della propria stanza, aprì la porta e finalmente si rivolse direttamente al proprio accompagnatore.

“Grazie per la bella serata, Alex!” gli disse avvicinando il proprio viso al suo e baciandolo su una guancia “In bocca al lupo per la tua presentazione di domani, spero di vederti ancora prima di ripartire! Buona notte!”

In un attimo la ragazza era sgattaiolata all'interno della camera tirandosi la porta alle spalle, lasciando Kohler come imbambolato sulla soglia. *‘Ma come, mi ha scaricato così?’* Restò per qualche momento immobile in quella posizione, aspettandosi che d'un tratto Dovile aprisse la porta ridendo divertita per lo scherzo e lo trascinasse nella sua stanza, saltandogli fra le braccia e lasciando che lui la facesse sua. Invece la porta rimase chiusa, ed Alex dovette constatare allibito di essere andato in bianco. Strinse i denti innervosito, non riusciva a capacitarsi di una cosa del genere. Alexander Kohler, l'uomo che non doveva chiedere mai, colui che eccelleva in ogni attività in cui si cimentasse e al quale nessuna donna poteva resistere, il prescelto, piantato in asso così su due piedi da sconosciuta incontrata in un breve viaggio all'estero, per giunta dopo che lui aveva predisposto tutto per assicurarsene i favori? Era fuori da ogni logica, per quale ragione la biondina non sarebbe dovuta starci? Per non sembrare una ragazza facile? E perché avrebbe dovuto avere una simile preoccupazione, visto che si trovavano in un contesto dove nessuno li conosceva? Non c'era nulla di male in un sano divertimento *one-night-stand*! Che lei fosse seriamente impegnata? Non gli pareva il caso, non aveva mai fatto accenni ad un compagno né smanettato al telefono, ed in ogni caso non avrebbe dovuto fare una grossa differenza: anche lui stava insieme a Sabrina, ma qualche scappatella fine a sé stessa di cui lei non sarebbe mai potuta venire a conoscenza non avrebbe certamente mandato a monte la loro relazione. Continuava a fissare incredulo il numero sulla porta della camera di Dovile, con l'aria di rabbia mista a disprezzo di chi aveva subito un affronto al quale si trovava impossibilitato a reagire. Una situazione che Alex non conosceva per definizione, essendo abituato a trovarsi sempre nelle condizioni di poter guardare dall'alto verso il basso chi gli si parava di fronte e avesse la presunzione di opporsi alle sue decisioni e ai suoi interessi.

“*Scheiße!*” esclamò infuriato voltando le spalle alla porta incriminata e dirigendosi a passi spediti verso l'ascensore. Era una delle poche parole in tedesco che gli capitasse di usare con una certa costanza, soprattutto quando era infuriato. Era un'abitudine che doveva aver preso da suo padre, che molto raramente ricorreva al turpiloquio e che, per non apparire rozzo e maleducato di fronte alle persone che aveva intorno, anche nei momenti in cui perdeva le staffe era solito limitarsi ad un paio di imprecazioni in tedesco, così che i presenti non potessero capire esattamente cosa stesse dicendo, nonostante il significato fosse in effetti abbastanza intuibile.

Mentre aspettava che arrivasse l'ascensore, fece capolino sul pianerottolo una cameriera dell'hotel giovane e carina con i capelli rossicci raccolti in una treccia e un paio di begli occhi verdi che risaltavano sul viso pallido dai tratti morbidi e regolari. Kohler le rivolse un sorriso facendole un cenno di saluto con la testa, che la ragazza ricambiò con aria vagamente maliziosa. Si sentì

improvvisamente risollevato. Per quelli come lui, una porta che si chiudeva significava un cancello che si spalancava. Non riuscì a trattenere una debole risata al pensiero, e rivolse un cenno ammiccante alla cameriera che era rimasta un attimo a fissarlo mentre entrava nella cabina dell'ascensore.

## caccia in RIVA AL RENO

“Sono riuscita a levarmelo di torno” pensò sollevata Dobile appena chiusa la porta della camera alle sue spalle. L’ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era di avere un ragazzo ad impiccarsi dei suoi affari, dunque era meglio evitare che quel tizio potesse starle troppo appiccicato in quei due giorni, dove lei necessitava della massima autonomia e tranquillità per poter svolgere il suo compito senza alcuna sbavatura. Aveva approfittato del tour del centro città gentilmente offertole dal ragazzo così da orientarsi meglio al suo interno e soprattutto per rendersi conto di com’era strutturato il servizio di trasporto urbano, che era quello che avrebbe dovuto utilizzare successivamente. Infatti, mentre lei ed Alex viaggiavano sulla *Bahn* e lei fingeva di guardarsi attorno con aria sperduta, aveva provveduto invece a memorizzare meglio che poteva la mappa delle linee metropolitane che si trovava affissa all’interno della carrozza. Ora si era fatta un’idea più chiara di come fosse effettivamente fatta Colonia, anche se naturalmente aveva già studiato la piantina della città prima di partire, il che le avrebbe sicuramente facilitato i movimenti. Soprattutto, la posizione dell’albergo, collocato nell’immediata prossimità della stazione della metropolitana e dei treni regionali, favoriva i suoi spostamenti, soprattutto in virtù del fatto che le corse erano abbastanza numerose da non limitarla nei movimenti. Sapeva di avere poco tempo a disposizione, perciò non poteva permettersi eccessive perdite di tempo: aveva già provveduto a contattare il proprio datore di lavoro non appena entrata nella camera d’albergo per posare le valigie, prima di uscire a cena col ragazzo conosciuto in aeroporto, così che era già venuta in possesso di tutte le istruzioni necessarie per poter svolgere il proprio compito nel migliore dei modi.

Si sfilò il cappotto gettandolo incurantemente sul letto ed entrò nel bagno, che trovò vergognosamente grande, esattamente come la camera, nella quale a suo parere si sarebbe potuto tranquillamente abitare anche a tempo indeterminato, considerato che lei stessa aveva vissuto a volte per interi mesi in monolocali ben più piccoli e sicuramente più sporchi e disordinati; in ogni caso, già che si trovava lì, non era il caso di lamentarsi ma di godersi la permanenza. Lasciò scorrere l’acqua nel lavandino di marmo bianco e si sciacquò con cura le mani prima di togliersi le lenti a contatto dagli occhi. Sbatté un po’ le palpebre: anche se era abituata ad indossare le lenti colorate, queste tendevano a darle fastidio dopo alcune ore che le portava. Prese del latte detergente dalla beauty case e lavò via anche il trucco dal viso, anche se aveva optato per un make-up piuttosto leggero. Si spazzolò rapidamente i denti e dopo aver raccolto i capelli in una lunga coda ritornò in camera, frugando nella propria valigia in cerca di un abbigliamento il più confortevole possibile. Optò per una tuta scura ed un paio di scarpe da ginnastica, ed una volta indossate si mise in spalla un piccolo zainetto mezzo vuoto e si preparò ad uscire. Controllò dallo spioncino che non ci fosse nessuno nel corridoio, ed accertatasi di essere sola uscì dalla camera e prese la via delle scale. Quello che più le premeva era di non incrociare accidentalmente Alex: alla reception non avrebbero fatto troppo caso a lei, ma se malauguratamente avesse dovuto incontrare di nuovo il ragazzo, era certa che lui si sarebbe accorto immediatamente del diverso colore dei suoi occhi, il che avrebbe lo avrebbe sicuramente indotto a porre domande delle quali lei intendeva fare a meno.

Fu confortata dal vedere che soltanto un paio di persone si trovavano nella hall in quel momento, così uscì senza che nessuno badasse a lei e attraversò la strada nemmeno troppo trafficata fino a raggiungere le scale che portavano alla fermata della metro. Scendendo constatò che aveva ancora cinque minuti di tempo prima che arrivasse il treno, per cui si premurò di controllare la tabella degli orari appesa ai muri. Sorrise ad un signore con la barba incolta ed un giaccone arancio sgualcito che stava in piedi proprio davanti alla bacheca che le interessava, e questo si scansò leggermente, mormorando qualcosa che lei naturalmente non capì, limitandosi a fare un cenno affermativo con la testa con un’espressione un po’ inebetita sul volto, al che l’uomo dovette intuire che era straniera. Senza più curarsi di quel tizio, che frattanto era stato raggiunto da un grosso uomo pelato che aveva cominciato a scambiare qualche battuta con lui, memorizzò gli orari, compiaciuta

dal fatto che fino all'una e venti circa la metro viaggiava ancora regolarmente, per poi riprendere intorno alle cinque del mattino. Perfetto, ci sarebbe stato tutto il tempo di cui aveva bisogno.

Nel frattempo era arrivato il treno, per cui salì a bordo e si diresse alle macchinette automatiche per stampare un biglietto: non sapeva con che frequenza effettuassero controlli, soprattutto in orario serale, ma preferiva evitare problemi, dunque tirò fuori un po' di moneta dalle tasche ed acquistò un biglietto per una corsa breve, nonostante lo trovasse un po' troppo caro. Sapeva di dover scendere alla quarta fermata, Neusserstraße Gürtel, nome che continuò a ripetersi nella testa così da essere certa di non confondersi in caso di variazioni di percorso. Fortunatamente non ci furono problemi di questo tipo, e dopo pochi minuti era già giunta a destinazione. Ripensò a quello che le aveva detto il proprio cliente: *'In un cestino dei rifiuti in prossimità della macchinetta, prima di uscire al livello della strada'*, un'indicazione che in tutta onestà diceva ben poco a qualcuno che non era mai stato in quel posto prima d'ora. Camminò lentamente lungo la passerella adiacente ai binari e fece le scale senza alcuna fretta, scrutando l'ambiente circostante per capire dove fosse il punto indicatole, finché trovò qualcosa che sembrava corrispondere. Voleva controllare subito, ma un gruppetto di ragazzini piuttosto chiassosi era appena sceso giù dalle scale che davano sulla strada, dunque non poteva mettersi a frugare nell'immondizia o avrebbe destato non pochi sospetti, visto che non aveva l'aspetto di una barbona. Uno dei ragazzi, un giovanotto piuttosto alto con un giubbotto di pelle ed un cappellino rosa appoggiato stupidamente sulla punta della testa, le disse qualcosa ridacchiando, spalleggiato da un amico biondo con un paio di piercing all'orecchio ed una bottiglia di birra in mano, ma entrambi vennero ripresi da una delle ragazze che faceva parte del loro gruppo, dal che dedusse che si doveva essere trattato di un apprezzamento non troppo elegante. Non badò alla cosa, limitandosi a sollevare le spalle quando la ragazza le disse qualcosa che non capì ma che doveva suonare come una scusa.

Prese in mano il cellulare facendo finta di scrivere un messaggio, controllando con la coda dell'occhio i movimenti del gruppetto, e quando i ragazzi furono scesi al livello inferiore continuando a sbraitare qualcosa poté finalmente controllare all'interno del cestino. *'Un sacchetto di nylon verde'* le era stato riferito per telefono. Indossò i guanti che aveva nello zainetto e frugò rapidamente nell'immondizia, scostando un paio di cartacce ed una bottiglia vuota e trovando ciò che cercava. Si diede una rapida occhiata intorno e visto che non arrivava nessuno aprì il sacchetto e ne trasse fuori un indumento arrotolato, all'interno del quale poteva constatare la presenza di qualcosa di rigido ma non troppo pesante, esattamente come doveva essere. Sorrise ed infilò il fagotto nello zaino, rimettendoci all'interno anche i guanti, mentre gettò via il sacchetto di nylon vuoto e sporco. Uscì in strada tanto per dare un'occhiata e si ritrovò in prossimità di un incrocio fra una larga strada dove tuttavia non viaggiava al momento quasi nessuna auto ed una via secondaria: un posto tutto sommato tranquillo, le parve, non era stata una cattiva idea allora lasciarle lì ciò che le serviva. Notò che davanti a sé si trovava un edificio pubblico, almeno era ciò che le pareva a giudicare dagli stemmi e dalle bandiere, ma non riusciva a capire che cosa fosse esattamente in quanto la denominazione era in tedesco; dietro di lei invece si trovava una sorta di sovrappassaggio, in quanto la stazione della metropolitana presentava anche un ulteriore livello in superficie, che fungeva da raccordo con dei binari che procedevano in un'altra direzione, questa volta all'aperto. Se aveva memorizzato bene la piantina dei trasporti, la linea sopraelevata collegava la parte sud-ovest della città con la sponda orientale del Reno, dunque poteva risaltarle utile, in quanto la linea che aveva preso dalla stazione adiacente all'hotel invece procedeva soltanto da nord verso sud, e per trovare nuovi raccordi da lì sarebbe stato necessario muoversi verso il centro città, cosa che al momento preferiva evitare. Terminata la rapida ispezione, scese nuovamente fino alla fermata della metro ed aspettò un treno che la riportasse all'albergo, dove rientrò senza che nessuno si interessasse a lei.

Dopo essere tornata nella sua camera ed aver chiuso a chiave la porta alle sue spalle, svuotò finalmente lo zainetto che aveva a spalle, estraendo dalla palla di stracci il prezioso contenuto. I suoi occhi luccicarono per l'eccitazione quando scoprì una Walther p99, esattamente ciò che aveva chiesto al proprio datore di lavoro. Ne estrasse il caricatore: tutte e sedici le cartucce si trovavano

ancora al loro posto, anche se era certa che non avrebbe necessitato di tutti quei colpi. Nella palla di stracci c'era anche un silenziatore, proprio come da accordo. Perfetto. Ripose l'arma nel proprio zainetto e posò quest'ultimo nella valigia che giaceva ancora aperta per terra, dopodiché si sfilò le scarpe e gli indumenti di dosso, decisa a farsi una rapida doccia calda prima di mettersi a letto: il giorno successivo sarebbe stato piuttosto movimentato.

Alex Kohler si sciacquò il viso guardando con orgoglio il proprio riflesso. Anche se Dovile l'aveva mandato in bianco, la serata non era comunque stata da buttare via. Inizialmente aveva pensato di abbordare la cameriera che aveva incrociato sul pianerottolo, ma poi aveva d'un tratto cambiato nuovamente i propri progetti. Dopo essersi lavato rapidamente i denti, era nuovamente uscito dall'albergo diretto verso il centro. S'incamminò in direzione di Friesenplatz, zona che gli pareva di ricordare brulicasse di vita alla sera. Non si sbagliava, infatti c'erano parecchi gruppi di ragazzi e ragazze che si spostavano chiassosamente da un locale all'altro, fermandosi di tanto in tanto in prossimità di un chiosco per prendere un paio di birre da bere mentre erano per strada. Aveva adocchiato un gruppetto che pareva essere composto principalmente di studentesse straniere, e visto che almeno un paio di loro erano piuttosto belle entrò nello stesso locale nel quale avevano deciso di andare anche loro dopo aver avuto una piccola discussione davanti all'ingresso. Come supponeva, rimorchiare delle studentesse Erasmus era come rubare delle caramelle ad un bambino: dopo aver cominciato a ballare con loro e scambiato qualche parola, aveva deciso di puntare la propria attenzione su una bella moretta spagnola che pareva già piuttosto allegra per via di qualche birra di troppo. Qualche giro di *chupito* offerto a lei e alle amiche, approccio piuttosto diretto e in meno che non si dicesse se l'era già trovata avvinghiata e particolarmente occupata a cacciargli la lingua in bocca. Nelle intenzioni della ragazza il passo successivo sarebbe verosimilmente stato di chiudersi insieme in uno dei bagni, ma ad Alex ciò non garbava visto che, anche se quei bagni erano relativamente puliti, in fondo erano pur sempre dei cessi di un club, per cui optò per portare la ragazza (della quale tra l'altro non aveva neppure capito bene il nome) nella sua stanza d'albergo, pensando poi di congedarla la mattina seguente, visto che doveva prepararsi per un incontro d'affari a Leverkusen. La *chica caliente* comunque parve apprezzare l'idea di potersi appartare in un luogo sicuramente più confortevole e pulito, per cui salutò in fretta e furie le amiche e seguì Kohler fuori del locale, salendo sul taxi che il ragazzo aveva chiamato notando il precario equilibrio della ragazza, dovuto certamente al troppo alcool. Mentre la accompagnava nella propria stanza, Alex non poté evitare di avere qualche perplessità sul buon senso della ragazza: in quel caso la giovane studentessa festaiola era stata fortunata visto che lui aveva soltanto intenzione di divertirsi per qualche ora e comunque avrebbe usato tutte le dovute precauzioni, ma era certo che in quello stato la ragazza non avrebbe respinto neppure l'ultimo dei maniaci. Problemi che non lo riguardavano, in ogni caso. Al momento l'unica cosa che gli interessava di quella ragazza era che fosse all'altezza di soddisfarlo. E tutto sommato si rivelò non essere affatto male, non negandogli nulla di ciò che lui desiderava. Bella, servizievole e praticamente gratis: senza dubbio un ottimo affare.

Quando ebbero finito, la lasciò dormire sul letto, mentre lui dopo essersi dato una sciacquata estrasse dalla valigia alcuni documenti e dopo averli appoggiati sulla scrivania cominciò a sottolinearne dei punti con la matita. L'incontro che aveva in programma l'indomani a Leverkusen era della massima importanza, in quanto procedere con una forte campagna mediatica a favore del nuovo vaccino antiinfluenzale non avrebbe avuto alcun senso se prima non si fosse assicurato che la grande distribuzione a livello nazionale e non soltanto sarebbe stata prerogativa della PharmaKohler; per questa ragione, era necessario scendere a compromessi con le altre grandi multinazionali farmaceutiche, stabilendo nettamente fin dal principio quali dovevano essere le rispettive zone d'influenza. Grazie al sindaco Černobog e ai suoi importanti agganci politici anche a livello internazionale, Kohler era comunque fiducioso che alla fine la sua azienda sarebbe riuscita a stabilire una sorta di monopolio a livello della distribuzione del vaccino, in cambio ovviamente la PharmaKohler ne avrebbe appoggiato la prossima campagna elettorale, senza contare che il caso della cosiddetta 'influenza killer' avrebbe distratto il grosso dell'opinione pubblica dalle pesanti



imputazioni a livello giudiziario che gravavano su Černobog: si poteva benissimo dire che la PharmaKohler stava offrendo a Christian Černobog un'efficacissima arma di distrazione di massa in cambio di una campagna statale a favore di un vaccino che, Alex lo sapeva bene, in realtà era piuttosto superfluo.

Con una mezz'oretta di ritardo rispetto al previsto, un gruppetto di quattro eleganti uomini di mezza età uscì dalla porta principale dell'edificio, fermandosi ancora cinque minuti nel cortiletto adiacente a fumare una sigaretta e scambiare qualche parola prima di prendere congedo gli uni dagli altri e ritornare dalle proprie rispettive famiglie. L'uomo che interessava a Dovile indossava uno spezzato grigio-blu, una camicia avorio ed una cravatta rossa, era alto intorno al metro e settantacinque, portava i radi capelli grigi pettinati all'indietro e una folta ma curata barba grigia gli ricopriva la parte inferiore del viso. Quando quella mattina era uscito di casa, aveva trovato ad attenderlo una spiacevole sorpresa, visto che nella notte qualcuno aveva tagliato le gomme della sua auto, costringendolo così a recarsi al lavoro con i mezzi pubblici. Quel piccolo intervento era stato provvidenziale: durante il giro d'ispezione che aveva fatto nelle ore notturne, Dovile aveva constatato che l'abitazione del suo obiettivo designato era protetta da un buon sistema di allarme, nonostante fosse facilissimo entrare nel giardino di fronte all'entrata; non avendo il tempo materiale per studiare le abitudini del padrone di casa, il modo migliore per eludere il sistema di allarme era di tornare a casa insieme a lui, ma per farlo doveva impedirgli di poter utilizzare la sua auto, da lì le era venuta l'idea dello 'scherzo' delle gomme, che probabilmente era stato attribuito a qualche teppista di passaggio. Aveva anche preso in considerazione di limitarsi a tenere sotto controllo l'abitazione e fare irruzione nel momento in cui l'avesse visto rientrare, ma dato che il quartiere dove risiedeva l'uomo era una zona residenziale estremamente tranquilla e poco frequentata, sicuramente non sarebbe passata inosservata se avesse trascorso l'intera giornata passeggiando su e giù per quella via, dunque aveva optato per quell'altra opzione.

Come previsto, l'uomo si diresse alla più vicina fermata dalla *Bahn*, salendo sul mezzo che l'avrebbe condotto a poche centinaia di metri da casa sua. Dovile salì sullo stesso vagone, certa di passare inosservata: aveva rinunciato al look con le due code preferendogli qualcosa di più sobrio come dei capelli raccolti ed un abbigliamento che consisteva di un paio di jeans sbiaditi, scarpe da ginnastica, una maglia di cotone grigia, una giacca a vento blu scuro ed un piccolo zainetto azzurro a spalle; non essendosi nemmeno truccata, al momento non era altro che una ragazza carina ma decisamente anonima a cui nessuno avrebbe fatto caso. Scese alla stessa fermata del suo uomo, rallentando il passo e fingendo di scrivere al cellulare così che lui non si accorgesse di essere seguito. L'uomo non fece alcuna deviazione, procedendo a passo spedito lungo il vialetto alberato, ai lati del quale si trovavano numerose villette alcune delle quali davvero molto graziose, constatò Dovile senza però perdere di vista il suo obiettivo nemmeno per un secondo. Esattamente come previsto, l'uomo tirò fuori un mazzo di chiavi dalla giacca, disattivò l'allarme con un telecomando, fece girare le chiavi nella serratura ed aprì la porta, dopodiché entrò in casa senza premurarsi di richiuderla a chiave una volta all'interno. Perfetto, sorrise la ragazza soddisfatta, approcciandosi all'ingresso dell'abitazione con estrema calma e naturalezza, così che se anche qualcuno nel vicinato l'avesse vista, non avrebbe sospettato di nulla. Dato che l'uomo aveva disattivato l'antifurto, era altamente probabile che la moglie non fosse in casa in quel momento, verosimilmente aveva portato i figli da qualche parte; non essendo la prudenza mai troppa, Dovile si premurò comunque di ascoltare con attenzione se sentisse voci o rumori particolari provenire dall'interno, ma l'unico suono era quello dell'uomo appena rientrato che saliva le scale con passo pesante. Girò la maniglia della porta ed entrò in casa, muovendosi a passi felpati nelle sue scarpe che aveva scelto accuratamente proprio per la caratteristica di non produrre quasi alcun rumore quando le soles entravano a contatto con pavimenti o parquet. Si levò lo zainetto dalle spalle e ne estrasse la propria pistola, montandone il silenziatore, poi salì con cautela lungo le scale, tendendo le orecchie per percepire ogni suono all'interno di quell'ambiente. In una stanza stava scorrendo dell'acqua, il che stava a significare che l'uomo si stava probabilmente preparando per un bagno.

Individuò la stanza in questione, dalla quale proveniva anche il canticchiare un po' stonato dell'uomo, e senza accelerare il proprio passo si accostò alla porta, decisa a contare fino a tre prima di fare irruzione. Uno. Due. Tre.

Aprì la porta con un calcio, l'uomo che ormai indossava soltanto una canottiera e dei grossi mutandoni si voltò di scatto terrorizzato, senza avere nemmeno il tempo di abbozzare una reazione. Un tonfo sordo, un buco in mezzo agli occhi e l'uomo crollò riverso nella propria vasca da bagno. Dovile abbassò l'arma soddisfatta, constatando il decesso immediato della propria vittima, che giaceva semisommersa dall'acqua che si stava arrossando per via del sangue che fuoriusciva dalla ferita letale alla testa. La ragazza prese un piccolo asciugamano e lo avvolse intorno alla mano con cui chiuse il rubinetto dell'acqua, dopodiché rimise ogni cosa al proprio posto. Smontò il silenziatore e lo ripose insieme alla pistola nello zainetto, che avrebbe gettato in un bidone dell'immondizia una volta che si fosse allontanata abbastanza da quella zona. Scese le scale in tutta tranquillità e prima di uscire si accertò guardando attraverso le tendine delle finestre se ci fosse qualcuno in strada: la brutta esperienza occorsa al sicario ingaggiato da Daniela l'aveva resa ancora più prudente. Constatò che la via era sgombra ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle ed allontanandosi in direzione della più vicina fermata come se fosse stata un'ospite abituale in quella casa. Era davvero soddisfatta per come era stata in grado di portare a termine quel lavoro, normalmente si sarebbe concessa una piccola vacanza ma sapeva che al suo ritorno c'era ad attenderla un incarico lungo e complesso come quello che le aveva affidato Daniela Adamenka.

## Fenomenologia dell'Amor Profano

Essere innamorati è una condizione spirituale. Amare sinceramente una persona non può essere ridotto ad una serie di atteggiamenti standardizzati e sdolcinate frasi di repertorio volte ad addobbare deliziosamente una routine, in quanto si tratta di una disposizione d'animo che influisce nettamente sulla percezione della realtà nel suo complesso. Quando era insieme a Corina, Randy aveva la distinta consapevolezza di non amarla affatto. Non c'era nulla di sbagliato in lei, tuttavia non aveva sentito accendersi in lui la fiamma della passione, l'aveva intravista quando l'aveva ammirata per la prima volta esibirsi sul palco ma poi, dopo aver iniziato a frequentarla, l'effimero entusiasmo iniziale si era rivelato in tutta la propria fugacità. Nonostante ciò, non aveva cessato di frequentarla, conscio di quanto ciò sarebbe stato per certi versi immotivato ed obbiettivamente controproducente: Corina non soltanto era fisicamente attraente, quanto era davvero presissima di lui, avendovi intravisto qualcosa di speciale che l'aveva portata a concedersi a lui con notevole facilità (i maligni avrebbero potuto insinuare che molto più semplicemente la suddetta fanciulla fosse sufficientemente allupata al punto di darla senza esitazioni al primo scrittore inglese di gradevole presenza, ma Randy sapeva che un'affermazione del genere, per quanto effettivamente condivisibile, poco si sarebbe addetta ad una persona posata ed elegante come lui, dunque era portato a sorvolare sulla questione). Dilemma dappoco: stare o non stare con una ragazza che non gli diceva nulla ma con cui si trovava bene a letto? Erano passati i tempi in cui gli aut-aut riguardavano aporie ontologiche ed insolubili questioni esistenziali, sospirò sconsolato.

Eppure fare chiarezza sulla propria condizione spirituale era essenziale, dato che per un amante dell'arte come lui il mero piacere fisico era insufficiente per produrre un appagamento durevole. Che cosa cercava dunque da una donna? Appurato che non era il piacere inteso nel suo senso più triviale, era tentato di rispondere di essere alla ricerca di una compagna in grado di soddisfare il suo raffinato edonismo (o forse era più appropriato definirlo disperato?), ma nemmeno questa conclusione lo convinceva. No, il tutto non si poteva certamente ridurre alla ricerca del piacere, indipendentemente dall'essere esso limitato al godimento animale o dal suo paludare di motti arguti ed ammantare di un contesto più ricercato la propria invariata essenza. Più importante che il piacere fisico era per lui la bellezza.

Diversamente dalla maggior parte degli uomini infatti per Randy una donna non era in primo luogo un oggetto erotico, ma estetico: in essa, ricercava innanzitutto il suo ideale di bellezza, l'aspetto sessuale per quanto importante rappresentava un elemento secondario. Tutto ciò poteva apparire folle ed in un certo senso snaturato, ma d'altra parte ciò che distingueva l'uomo dagli altri animali era la facoltà di concepire e realizzare forme di pensiero astratte e da qui l'arte, per cui il suo agire era a suo modo di vedere quello che maggiormente lo caratterizzava come umano: anche i cani o i facoceri si accoppiavano, ma solo gli uomini potevano concepire l'ideale della bellezza. Purtroppo invece il corpo finiva nella maggior parte dei casi col prendere il sopravvento sul raziocinio, e da qui l'approccio gretto, materialista e carnale degli uomini, il loro lato ferino e bestiale. Lui stesso ne era stato preda, in gioventù in particolare si era lasciato sedurre come tutti dall'erotismo fine a sé stesso, ma a differenza di tanti altri non era riuscito ad esserne appagato e soddisfatto; tali sensazioni erano soltanto arrivate nel momento in cui alla sfera sessuale era riuscito ad accostare la contemplazione estetica, l'emozione legata al rapportarsi con la bellezza. Quando aveva provato a spiegarlo ai suoi compagni era stato preso per pazzo, ma poco importava: per loro il tutto si limitava ad una sorta di spocchioso volersi far vedere solo e soltanto in compagnia di belle ragazze, ma per lui la questione andava decisamente oltre. In queste ragazze, lui cercava un'idea anelata, e non solo in loro, ma ovunque, persino in sé stesso. Proprio quel punto poteva fungere da bizzarra conferma della sua scala di valori. Il fatto che il suo aspetto e le sue movenze potessero avere un che di effeminato non faceva altro che riflettere il suo tentativo di avvicinare il suo stesso corpo al medesimo ideale estetico che ricercava nel mondo esterno: per quanto ciò potesse apparire assurdo all'*homo tabernarius*, l'uomo comune che trascorreva l'esistenza a sbezzare al

bar, l'enfasi che lui poneva sul proprio carattere efebico procedeva in direzione totalmente opposta ad un'ipotetica omosessualità, testimoniando al contrario la sua ossessione per la bellezza femminile, che era la sola ad attrarlo negli esseri umani. Non era poca in effetti la sua ammirazione per quei tratti del proprio viso che si sarebbero adattati perfettamente anche a quello di una ragazza, tanto che prendeva sé stesso come metro di paragone per le donne con cui si apprestava a uscire: non avrebbe mai potuto tollerare di avere una relazione con una ragazza la cui apparenza esteriore fosse stata nel complesso meno aggraziata della sua, sarebbe stato terribilmente contraddittorio. Le donne erano importanti, ma il suo più grande amore era la bellezza data dall'armonia e dalle perfette proporzioni, da queste non era impossibile prescindere. Non che questo implicasse però un suo rifiuto per il sublime, che indubbiamente era un concetto che lo affascinava, ma che era più portato a ricercare in ambienti, fenomeni o situazioni, non nell'aspetto delle persone (nelle quali aborrisce - quale imperdonabile arroganza - il pittoresco). In ogni caso, non intendeva certo ridurre la propria intera esistenza alla disputa vecchia di secoli ed ormai sorpassata fra il classico e il romantico: la sua arte, che più di ogni altra cosa influenzava la sua vita, non poteva essere racchiusa in quello schema duale, era invece qualcosa che doveva essere armonico e perfetto ma al contempo trasmettere una tremenda scarica emotiva. L'arte doveva essere al contempo fulmine e cristallo.

Forse era però il caso di abbandonare quelle astratte speculazioni e ritornare a Corina, che era restata distesa sul divano accanto a lui per tutto il tempo. Quanto era trascorso, tra l'altro, dal momento in cui aveva iniziato a lasciarsi trasportare dal flusso dei propri pensieri? Avvicinò il viso ai morbidi capelli castani di lei, inalandone il profumo fruttato: doveva averli lavati solo poche ore prima di venirlo a trovare. Mordicchiò le sue labbra coricandosi sopra di lei, ripetendo una sorta di rituale che ormai quasi eseguiva meccanicamente. No, non c'era passione in tutto ciò, nulla in grado di trasmettergli quel brivido che ardiva chiamare arte. Nulla di che, come la maggior parte delle volte. Quel contatto non era capace di suscitare in lui il desiderio di volerla rivedere, lo struggimento per un solo bacio, una sola carezza. No, lei era già lì, totalmente alla sua mercé, e per giunta parecchio divertita da ciò, a giudicare dai risolini ai quali si lasciava andare. Che fare dunque, se non vivere seppur con poca convinzione anche quel momento, prenderla il più in fretta possibile per poi lasciarla subito andare, così da lasciare lei libera di trovare qualcuno che fosse davvero interessato alle sciocchezze che sembravano gustarle così tanto, e lui libero di proseguire la caccia ad una Musa capace di ispirarlo veramente, ammesso che essa esistesse davvero nel mondo sublunare. Mentre lei gemeva ed ansimava in preda al piacere, Randy non aveva trovato nulla di meglio da fare che mettersi ad osservare la riproduzione di un Turner che stava appesa alla parete di fronte. Quanto avrebbe dato per una tempesta del genere! Riprese a baciare la donna e a stringerla con simulata veemenza, così che il giorno seguente entrambi potessero definirsi quantomeno parzialmente soddisfatti della serata. Forse un paio di drink in più non avrebbero fatto male, la prossima volta avrebbe dovuto pensarci. Qualcosa di dolce ed elaborato, magari un Suzie Wong, che aveva un nome così esotico. Avrebbe dovuto premurarsi di comprare del liquore al mandarino però, perché era certo di non averne nella vetrinetta. Era alquanto perplesso. Gli uomini erano veramente creature assurde e persino patetiche se potevano avere un orgasmo mentre pensavano al liquore al mandarino. A volte pareva che il suo corpo proprio non volesse saperne dell'arte di cui invece aveva disperatamente bisogno il suo cuore. Cercò di levarsi dalla mente i cocktail provando a dedicarsi completamente alla donna con la quale in fin dei conti stava pur sempre facendo sesso, così da concludere la cosa in maniera pressoché decente. Era tutto tremendamente sbagliato. Sbagliato dal principio, a partire dai rituali del corteggiamento, per usare un termine caro agli amici di National Geographic. Qual'era in fondo il punto nell'aver classe, intelligenza, presenza scenica? Serviva veramente per conquistare le donne? Assolutamente no. Era un dato di fatto che qualunque idiota, per brutto, ignorante e banale che fosse, potesse portarsi a letto anche la più meravigliosa delle ragazze. L'estrazione sociale non aveva nulla a che vedere con tutto ciò, né la formazione culturale, né alcun altro fattore. Spavalderia, sbruffoneria, sicurezza di sé e quella cattiveria gratuita resa spesso più naturale da limitata sensibilità: questa la chiave capace di aprire la porta di ciò che, eufemisticamente, Randy voleva chiamare il cuore di ogni donna. Era triste vedere come la

poetizzazione del mondo fosse un'utopica chimera, sfortunatamente il fiore azzurro rimaneva inafferrabile, eppure lui continuava a cercare quegli azzurri riflessi di un'età dell'oro in ogni volto. Ciò che necessitava, più che una donna, era una musa. Di ogni ragazza che lo attraeva, Randy amava la musa in cui la trasfigurava, alla volte odiando invece la sua umanità, il suo essere una persona nella sua imperfezione. Non a caso, di Corina aveva amato Ofelia, alla quale lei aveva prestato sulla scena il proprio tenero corpo. Avrebbe voluto poter animare di pura poesia il corpo di ogni donna, elevarlo nella dimensione dell'arte: solo così sarebbe potuto essere davvero capace di amarla. Cercava e sognava l'arte mentre si univa ad armoniose figure di carne delle quali ripudiava lo spirito grezzo o comunque limitato.

Quando ebbero finito la lasciò andare a farsi una doccia prima di lui, così che nel frattempo potesse preparare qualcosa con cui darle commiato. Non era proprio riuscito a scacciare lo spettro dei cocktail dalla testa, ci aveva pensato un momento per puro caso ed ecco che non era più riuscito a toglierseli dalla testa. Sempre meglio di quella volta in cui non riusciva a ricordarsi che cosa avesse scritto Apuleio. Prima che altri pensieri idioti lo assalissero e che la povera e graziosa Corina, da lui segretamente tanto bistrattata, avesse finito di asciugarsi, riuscì almeno a preparare un paio di Tequila Sunrise, che nonostante la presenza di un po' troppa granatina vennero apprezzati a dovere da entrambi. Restò a fissarla in quei grandi occhi nocciola mentre beveva il suo cocktail e gli sorrideva felice: era stupenda, ma non aveva nessuna voglia di restare con lei, intimamente sapeva che non avrebbe fatto alcuna differenza per lui rivederla o meno. Si sentì terribilmente vuoto, oppresso da un insostenibile senso di leggerezza, e tornò a cercare rifugio nel mondo meraviglioso e sconfinato della propria immaginazione.

## obbiettivo individuato

Dovile Kuliesiute era ritornata dal suo viaggio di lavoro in terra tedesca, ma aveva presto lasciato il posto ad Andrea Mc'Andrew, che invece si sarebbe occupata di svolgere l'incarico commissionatole da Daniela Adamenka. Mentre era ancora in Germania, aveva provveduto a creare una propria pagina di Facebook fittizia utilizzando l'esotico nome di Edita Račkauskaite ed un'immagine di profilo raffigurante una bella quanto sconosciuta modella polacca che Andrea aveva trovato grazie a Google, pagina dalla quale aveva inviato richieste di amicizia ad un sacco di persone a caso così da rimpolpare un po' la lista di amici e rendere il profilo meno sospetto, prima di passare infine al ragazzo che in quel momento le interessava, un tizio di nome Mirco Grandi, che prontamente aveva accettato di condividere tutte le sue foto e i suoi commenti con una completa sconosciuta. Riconoscere in quel tale Mirco uno dei cosiddetti 'testimoni scomodi' era stato di una facilità quasi imbarazzante: lo sfortunato sicario ingaggiato da Daniela aveva descritto nel proprio rapporto un ragazzo con due piercing all'orecchio sinistro ed uno al naso e capelli scuri portati dritti sulla sommità della testa e rasati ai lati, dunque un numero di segni particolari sufficienti a renderne l'individuazione pressoché immediata anche potendosi basare solamente su un'unica immagine di profilo. Appena guadagnato l'accesso ai suoi album fotografici, Andrea era poi riuscita a stringere la cerchia dei possibili sospettati ad una decina di ragazzi, fra i quali era certa che almeno due corrispondessero perfettamente agli identikit presenti sul rapporto: uno di questi era un certo Daniel Dvořak, un bel giovanotto piuttosto alto con cortissimi capelli biondi ed un piccolo orecchino al lobo sinistro, e Josef 'Joe' Folěv, un ragazzo minuto dal naso aquilino e dalla carnagione scura, che Andrea osservando le foto aveva stabilito essere probabilmente dovuta in parte anche alle troppe lampade. Per ciò che concerneva invece gli altri tre obiettivi, la semplice osservazione dei ragazzi che comparivano più frequentemente all'interno delle fotografie di Mirco non era probabilmente sufficiente, in quanto le descrizioni stilate dal precedente sicario non erano altrettanto precise e soprattutto non presentavano caratteri distintivi che permettessero un'immediata associazione.

Poco male: fra sette delle vittime designate, era già stata in grado di individuarne con certezza quasi assoluta ben quattro, dunque più della metà, il che non era affatto male considerando che aveva cominciato a lavorare a quell'incarico soltanto da un giorno. Inoltre grazie alla valanga di informazioni che il social network le offriva, era addirittura venuta in possesso dell'indirizzo dell'abitazione di Mirco, che aveva già localizzato sulla mappa della città: era fortemente tentata di ripetere lo stesso procedimento anche con gli altri ragazzi, ma siccome le era stato chiesto di far apparire slegate fra loro le esecuzioni dei vari testimoni, preferiva evitare di utilizzare più volte il medesimo *modus operandi*. Nei giorni successivi si sarebbe limitata a pedinare Mirco, Daniel, Mathias e Josef, prendendo nota delle loro abitudini e della loro routine settimanale, così da poterne poi pianificare le eliminazioni durante le settimane successive; nel frattempo, c'erano consistenti possibilità che riuscisse a scoprire anche l'identità degli altri tre ragazzi che ancora mancavano all'appello.

Dopo aver scelto un vestito grazioso ma poco vistoso che avrebbe indossato durante la sua prima, discreta opera di pedinamento, Andrea si diresse in bagno e si sciacquò rapidamente i lunghi capelli biondi nella vasca da bagno, dopodiché li tamponò con l'asciugamano, vi applicò del balsamo e della spuma e li fissò con dei becchi di cicogna; dopo aver dato ancora una spruzzata di lacca, cominciò ad asciugarli utilizzando il diffusore: ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma il risultato finale sarebbero stati degli splendidi boccoli dall'aspetto leggero e naturale, che sarebbero stati sufficienti a conferirle un aspetto piuttosto diverso dal suo solito. Quando i capelli furono asciutti, Andrea si infilò i vestiti che aveva scelto e applicò le lenti a contatto azzurre, aggiustò il contorno degli occhi con un tocco di eye-liner e fatto ciò tolse finalmente i becchi e scosse delicatamente la testa, ammirando la propria nuova capigliatura: erano bastati un paio di piccoli cambiamenti di stile ed Andrea Mc'Andrew aveva decisamente assunto dei caratteri peculiari che la

rendevano diversa dalle proprie identità precedenti. Ora che aveva indossato la maschera della ragazzina sbarazzina, era pronta ad entrare in azione.

Molte delle foto che vedevano ritratti Mirco e Daniel erano state scattate in un locale situato sulla piccola isoletta sul fiume che separava le due sponde della città, non lontano dall'Hilton Hotel: Andrea conosceva di nome quel club pur non essendoci mai stata, in quanto vi era passata davanti alcune volte percorrendo quella strada in macchina. Visto che i due ragazzi parevano essere degli habitués del posto, Andrea aveva validi motivi di supporre che qualcuno dei ragazzi potesse trovarsi lì anche quella sera, visto inoltre che da quel che aveva potuto vedere sul sito web del locale ogni martedì si tenevano dei party studenteschi, nei quali per definizione abbondavano tanto l'alcool quanto le ragazze. Siccome intendeva spacciarsi per una studentessa straniera, Andrea aveva deciso di muoversi utilizzando la metropolitana e non la propria auto, pur conscia che ciò avrebbe limitato la propria autonomia d'azione. Prima di uscire, la ragazza aveva provveduto a memorizzare la mappa del quartiere segnandosi la via più breve da percorrere ed un paio di altri locali in cui avrebbe potuto controllare nell'eventualità che nessuno dei suoi obiettivi facesse la sua comparsa nel luogo designato, tuttavia col passare delle fermate si rese conto che la propria minuziosa programmazione era stata probabilmente superflua, in quanto le carrozze della metro si erano progressivamente riempite di ragazze e ragazzi chiassosi e relativamente in tiro, per cui sarebbe bastato seguire la massa per scoprire quali erano i punti di ritrovo più battuti. Un ragazzo con la barbetta incolta ed un cappellino cercò di attaccare bottone con lei prima ancora che scendessero dal vagone, ma lei non gli diede troppa corda e proseguì per la propria strada, visto che oltretutto quel tizio a suo dire si stava dirigendo in un altro locale e quindi avrebbe rappresentato solamente una seccatura per giunta inutile ai fini della sua copertura.

Arrivò al club ed entrò senza nemmeno aver bisogno di mostrare alcun documento: notoriamente i buttafuori erano molto cortesi e clementi con le belle ragazze. Mentre consegnava la propria giacca all'annoiata signora che si occupava del guardaroba, poté sentire alcuni di ragazzi dietro di lei lamentarsi col buttafuori alla porta che non li voleva lasciare proseguire: la motivazione, da quanto riuscì a sentire, era che i giovanotti in questione non avevano nemmeno una ragazza nel loro folto gruppo e questo pareva contravvenire alle tacite regole di ogni club che si rispetti. Già, perché un locale figo doveva avere un buon numero di belle ragazze da sfoggiare, altrimenti non avrebbe potuto essere definito figo e avrebbe perso prestigio e clienti, osservò fra sé e sé Andrea, trattenendo una smorfia di disgusto. Realizzò immediatamente di essere arrivata troppo presto, perché la pista era ancora praticamente vuota e c'era ancora persino qualche posto a sedere ai tavoli; se ne fece una ragione e dopo aver ordinato una crema al whisky che comunque non avrebbe bevuto andò a prendere posto, mettendosi di tanto in tanto a navigare un po' in rete col proprio iPhone giusto per non dare l'impressione di essere eccessivamente sola ed annoiata. In ogni caso non dovette continuare a lungo, in quanto un paio di ragazzi si andarono a sedere vicino a lei cominciando ad attaccar discorso con le solite frasi scontate, ma siccome doveva recitare la propria parte nel modo più naturale possibile cercò di essere più cortese e simpatica che poteva, operazione che le fu resa più facile dal fatto che un altro paio di ragazzi e ragazze si aggiunsero presto a loro, dunque la conversazione prese altri binari e lei non fu più costretta a rispondere ed intervenire di continuo, limitandosi di tanto in tanto a fare qualche sintetico e banale commento giusto per dare al gruppo l'idea che stesse partecipando con interesse ai loro frivoli e noiosi discorsi.

Era passata già un'ora e mezza dal suo arrivo e negli ultimi venti minuti il locale si era decisamente animato e riempito di gente, così Andrea tanto per passare inosservata era andata in pista ballando distrattamente con il gruppetto di ragazzi che aveva appena conosciuto, ma stava valutando se non fosse il caso di andarsene e passare ad osservare com'era il movimento negli altri locali del quartiere per poi tornare eventualmente più tardi, quando dall'ingresso le parve di scorgere in mezzo al gruppo l'alta sagoma di Daniel. Il ragazzo era insieme ad un tizio moro con gli occhiali che le parve di avere già intravisto in alcune delle foto su Facebook, una ragazza piuttosto graziosa dai tratti mediterranei ed un altro tipo con la barba ed una notevole stempatura che lo faceva apparire molto più vecchio, nonostante non dovesse avere probabilmente più di venticinque

anni: in ogni caso, nessun delle persone che accompagnavano Danny aveva qualcosa a che vedere con gli identikit in suo possesso, quindi potevano essere tranquillamente ignorate. Da un certo punto di vista fu felice che il suo obbiettivo designato non fosse insieme agli altri testimoni, poiché questo significava che poteva avvicinarsi a lui senza temere che gli altri memorizzassero il suo volto, il che le avrebbe reso più semplice il lavoro successivamente. Vedendo Daniel farsi largo spintonando tra la folla per andare a prendere da bere, si diresse anche lei al banco delle consumazioni, infilandosi fra la gente in coda fino ad andarsi a piazzare accanto al ragazzo che aveva preso di mira. I due incrociarono quasi subito gli sguardi ed Andrea gli rivolse un sorriso amichevole, che il ragazzo interpretò come un segnale di via libera per cominciare a parlarle. *'Obbiettivo agganciato!'* pensò soddisfatta la ragazza.

“Guarda che casino, uno deve aspettare mezz’ora per bersi una birra!” commentò Danny per rompere il ghiaccio.

“Veramente ... ma c’è sempre tutta questa gente qui?” rispose Andrea simulando un’espressione incredula.

“Dipende da che giorno vieni. Il martedì comunque sì, è serata studenti. Ma alla fine merita, con quello che spenderesti di solito per una consumazione ti puoi fare quattro *chupito*, che non è male.”

“No, no, affatto!” convenne con un sorriso radioso.

Danny riuscì ad infilarsi fra un ragazzo con i capelli lunghi ed una ragazza bionda che sporgevano verso il bancone una banconota per attirare l’attenzione della barista, e con un certo disappunto da parte loro riuscì a precederli nell’effettuare l’ordinazione. Andrea stava pensando a cosa poteva prendere visto che non era solita bere alcolici, ma Danny le si parò di fronte con quattro bicchierini in mano, porgendogliene due.

“Il primo giro lo offre la casa.” le disse invitandola a bere.

Andrea guardò un momento perplessa il bicchierino di rum. Rifiutarlo avrebbe potuto compromettere il buon esito del suo piano, visto che Danny avrebbe potuto interpretare quel gesto come una mancanza d’interesse nei suoi confronti, interesse che invece Andrea doveva simulare nel miglior modo possibile, senza contare poi che la sua copertura di studentessa straniera in cerca di divertimento sarebbe risultata traballante se avesse iniziato a rifiutare drink gentilmente offerti da ragazzi per giunta di aspetto piacevole, come nel caso di Danny.

“Allora ringrazio il padrone di casa e brindo a lui!” gli disse rivolgendogli uno sguardo malizioso e tirando giù tutto d’un fiato prima il rum e poi il succo di pera, mentre lui faceva lo stesso. Il calore che improvvisamente sentì in gola la fece arrossire e fremere e non riuscì a trattenere due colpetti di tosse: non era assolutamente abituata a bere qualcosa di così forte, come dovette risultare evidente anche allo stesso Danny, che sorrise divertito vedendo l’espressione della ragazza dopo aver tirato giù il bicchiere di rum. Andrea per un momento fu assalita dal timore di vedere la propria strategia andare a monte: essendo quasi completamente astemia, sarebbero bastati un paio di drink per metterla al tappeto, debolezza della quale Danny non si doveva assolutamente rendere conto, altrimenti avrebbe sicuramente cercato di farla ubriacare per poi farsela, e la cosa preoccupante era che avrebbe avuto ottime probabilità di successo.

Per fortuna, anziché offrirle immediatamente un secondo giro, il ragazzo decise prima di presentarsi e di scambiare un paio di battute. Mentre gli raccontava la storia che aveva preparato ed imparato a memoria prima di uscire, Andrea prendeva intanto mentalmente nota di tutte le informazioni che il ragazzo le stava dando, in particolare in che parte della città abitasse, quali fossero i locali che frequentava e le sue compagnie, tutti dati che le sarebbero risultati estremamente utili. Danny decise poi che era venuto il momento di prendere un’altra consumazione, ma Andrea rimase dov’era, venendo intanto raggiunta da uno dei ragazzi con cui aveva parlato prima dell’arrivo della sua ignara vittima designata. Andrea non aveva né il tempo né soprattutto l’intenzione di prendere in considerazione il corteggiamento del ragazzo, che continuava ad avvicinare il proprio viso al suo con la scusa di doversi fare sentire per via della musica troppo alta, oltre che appoggiarle le mani sui fianchi senza che lei gli avesse mai dato il permesso di farlo.



Sbarazzarsi di quello scocciatore non fu comunque difficile: non appena Andrea vide ritornare Danny, si scostò velocemente dall'altro ragazzo ed andò subito a cingergli il braccio intorno alla vita, invitandolo a seguirla in pista. Sedurlo e mostrarsi disponibile mentre ballavano era il modo migliore per tenere entrambi lontani dagli alcolici che si sarebbero rivelati fatali per lei (soltanto un emerito idiota infatti avrebbe potuto pensare ad ubriacarsi quando aveva la possibilità di concludere qualcosa con una ragazza attraente come lei) e allo stesso tempo assicurarsi che il ragazzo mostrasse un interesse verso di lei tale a spingerlo a vedersi da soli in uno dei giorni successivi: Andrea aveva infatti pianificato di attirarlo in un luogo isolato dove avrebbe potuto eliminarlo con discrezione, ma per farlo doveva essere certa che lui intendesse vederla di nuovo, per cui aveva deciso che quella sera si sarebbe concessa ma non troppo, così da indurre il ragazzo ad accettare la proposta di un secondo incontro con la prospettiva di poter concludere quanto iniziato quella sera. Si lasciò quindi baciare senza troppe remore, concedendogli anche di palparla quando lo desiderasse, e fu sorpresa di dover constatare che il biondino non ne approfittò eccessivamente, rivelandosi in un certo senso piuttosto dolce nel modo in cui la stringeva e la accarezzava lungo i fianchi mentre le loro lingue si intrecciavano; l'odore dell'alcool che percepiva distintamente dal suo respiro la infastidiva senza però essere intenso al punto da disgustarla, per cui non sentì l'esigenza di staccarsi da lui, passandogli invece un braccio intorno al collo mentre gli infilava l'altra mano sotto la maglia, tastandone il fisico atletico. Come spesso le accadeva quando seduceva le proprie vittime designate per guadagnarne la fiducia e far loro abbassare la guardia, riusciva a visualizzare la scena come se la stesse osservando dall'esterno, vedendo nient'altro due perfetti sconosciuti intenti a pomiciare, esattamente come tante altre insignificanti coppie presenti in quel locale: perché in fondo quella graziosa studentessa dai boccoli biondi e dai seducenti occhi azzurri non era altro che una sconosciuta per lei, la storia di Andrea Mc'Andrew, ciò che diceva ed il suo stesso nome erano parte di lei non più di quanto quelle di Catherine Tramell fossero parte di Sharon Stone. Sorrise pensando a quanto azzecato fosse quel paragone, se non che, ironia della sorte, contrariamente al celebre film la pericolosa assassina fosse nel suo caso proprio la persona reale che si celava dietro il personaggio fittizio interpretato.

Quando ritenne di aver portato Danny sufficientemente vicino al punto d'ebollizione, Andrea si scostò delicatamente da lui e dopo aver lanciato una fugace occhiata al proprio orologio si scusò imbarazzata spiegandogli che doveva tornare a casa in quanto il giorno successivo avrebbe avuto lezione dalle otto e non poteva assolutamente mancare trattandosi di un seminario. Danny non riuscì a nascondere la propria frustrazione, visto l'evolversi della situazione era certo che la serata si sarebbe conclusa in tutt'altro modo ed invece la sua ultima conquista lo stava piantando in asso di punto in bianco. Andrea tuttavia fu pronta a rassicurarlo, garantendogli che si sarebbero rivisti presto e anzi chiedendogli se nei giorni successivi fosse stato libero, così da poter organizzare qualcosa. Danny prevedibilmente rispose di sì, accettando la proposta di Andrea di incontrarsi quel giovedì intorno alle sette nel parco vicino all'osservatorio astronomico, dove avrebbero potuto godersi una veduta mozzafiato della città prima di andare a mangiare un boccone nel ristorante sulla collina, dopodiché avrebbero avuto il resto della serata a disposizione per fare ciò che volevano. Si scambiarono i numeri di cellulare e si salutarono, non dopo essersi baciati un'ultima volta. L'espressione sul volto di entrambi era felice e compiaciuta, in quanto la serata era stata decisamente proficua per tutti e due: purtroppo per Danny, però, la ragione di tanta soddisfazione da parte di Andrea non era affatto quella che lui immaginava.

Esattamente come aveva programmato, quel giovedì Andrea si preparò per recarsi all'appuntamento con Danny. Era dal giorno precedente che il ragazzo continuava a inviarle messaggi sul numero che gli aveva lasciato, una scheda anonima della quale si sarebbe sbarazzata appena archiviato quel lavoro, scrivendole quanto la serata in cui si erano conosciuti fosse stata indimenticabile, quanto fosse ansioso di rivederla ed altre stronzate che probabilmente aveva già detto centinaia di volte a decine di ragazze. Andrea si limitò a rispondergli restando su quella stessa lunghezza d'onda, ripassando intanto su una dettagliata piantina del parco quello che sarebbe stato il percorso che Danny avrebbe seguito per raggiungerla nel punto da lei prestabilito. La scelta del

belvedere come luogo dell'appuntamento era stata perfetta per due motivi: innanzitutto era perfettamente verosimile che quello che teoricamente sarebbe dovuto essere un incontro romantico si tenesse nel punto dove si poteva godere in assoluto del miglior panorama della città, ma ancora più importante era il fatto che Danny avrebbe dovuto seguire un percorso obbligato per poterlo raggiungere, il che rendeva decisamente più semplice organizzare un agguato. Infatti, considerando la zona in cui il ragazzo le aveva rivelato di abitare, l'unico itinerario sensato per raggiungere il belvedere era di entrare nel parco dall'ingresso adiacente al museo ai piedi della collina e da lì proseguire a piedi lungo il sentiero lastricato oppure prendere la funicolare, e una volta raggiunta la fermata intermedia non c'era altra via per raggiungerlo se non proseguire camminando oltre le vecchie mura di fortificazione del castello. Andrea conosceva il parco piuttosto bene e per tale ragione non aveva avuto esitazioni a sceglierlo come luogo per effettuare l'agguato, ciononostante il giorno precedente si era presa ugualmente la briga di ricontrollare nuovamente la zona che le interessava, così da avere la certezze che l'illuminazione fosse ancora la stessa dell'ultima volte che era passata da quelle parti; con la scusa di fare jogging, aveva ispezionato il sentiero che Danny avrebbe dovuto percorrere, constatando con estremo piacere che erano ancora presenti delle zone dove non era stato installato alcun lampione: al calare del sole, l'unica illuminazione era data dalle luci della città in lontananza, che risultava chiaramente irrisoria o comunque non sufficiente a rischiare quelle aree, che rimanevano quindi avvolte dall'oscurità. Oltretutto nella stagione autunnale non erano molte le persone che venivano al parco la sera per una passeggiata o per una corsa d'allenamento, tanto che in più di una mezz'oretta di corsa aveva incrociato soltanto tre persone in tutto il parco, per cui era altamente improbabile che qualcuno interferisse durante il brevissimo lasso di tempo che le serviva per togliere di mezzo Danny. In ogni caso, anche nel disgraziato caso in cui fosse stata scoperta, le condizioni ambientali le avrebbero permesso di eliminare anche un eventuale scocciatore senza grossi rischi, per cui non aveva nulla di cui preoccuparsi, concluse soddisfatta.

Visto che Danny non sarebbe mai arrivato al luogo dell'appuntamento, Andrea non perse nemmeno tempo a truccarsi, indossando semplicemente una tuta e delle scarpe da ginnastica e legando capelli ancora mossi in una lunga coda; l'unica cosa che si premurò di fare fu di indossare le lenti a contatto e di mettersi in spalla una piccola sacca sportiva, nella quale aveva infilato un paio di asciugamani, una borraccia e, più importante di tutto, la sua Beretta con tanto di silenziatore. Fatto ciò uscì dal suo appartamento con estrema nonchalance: erano soltanto le sei e un quarto, aveva tutto il tempo necessario per raggiungere la propria postazione.

Danny scese dall'autobus con un balzo, dribblando un paio di anziane signore impegnate a discutere fra loro alla fermata e dirigendosi a passo spedito verso l'ingresso del parco a meno di un isolato di distanza. Vedendo le sagome scure degli alberi in lontananza, si domandò perché mai Andrea avesse scelto di vedersi proprio al parco, con tutti gli altri posti più alla mano che c'erano in città. Per carità, sapeva anche lui che dalla collina si poteva ammirare un panorama straordinario, specialmente di sera quando tutti gli edifici storici della città erano valorizzati al meglio dall'illuminazione artificiale, tuttavia continuava a non sembrargli una grande idea, soprattutto per la ragazza che doveva aspettarlo da sola di notte nello spiazzo in cima alla collina: se proprio lei ci teneva a vedere dall'alto la città di sera, avrebbero potuto ad esempio incontrarsi alla fermata dell'autobus e poi andare su insieme. Comunque non era il caso di pensarci troppo su. Visto che era già piuttosto in ritardo e comunque non aveva voglia di farsi tutta quella scalinata, andò direttamente alla fermata della funicolare, dove c'era solo una coppia di mezza età ad aspettare. Non si sentiva particolarmente sereno, l'esperienza di alcuni giorni prima quando con Mirco e gli altri erano entrati nel giardino di quella villa lo aveva profondamente scosso, tanto più che aveva poi appreso da un'amica di sua madre che il proprietario di quella lussuosa abitazione, un celebre avvocato, era stato rinvenuto cadavere dalla polizia il mattino successivo alla loro bravata; non essendo uno stupido, Daniel sapeva che ciò poteva significare soltanto che quell'uomo pelato armato di pistola che avevano intravisto uscire dalla casa era proprio l'autore del crimine. L'idea di

aver visto in faccia un assassino lo terrorizzava, in quanto credeva che quell'uomo li avrebbe cercati per liberarsi di loro, che teoricamente avrebbero potuto testimoniare contro di lui e farlo sbattere in prigione, ma Mirco, che era l'unico degli altri ad aver saputo della notizia, aveva cercato di rassicurarlo facendogli notare come quel tizio non poteva averli riconosciuti visto che era buio e loro si erano voltati per scappare praticamente subito, senza contare poi che anche se mai si fosse ricordato che faccia avevano, non avrebbe comunque potuto in alcun modo sapere dove trovarli. Quel discorso aveva un senso, convenne Daniel, ma nonostante ciò era rimasto dell'idea che forse sarebbe stato più opportuno contattare la polizia, diversamente da quanto aveva sostenuto quella sera, quando ancora non erano al corrente che fosse stato commesso un omicidio. Mirco però non aveva cambiato parere, portando come argomentazione che anche volendo non avrebbero saputo dire nulla alla polizia se non che il criminale era un uomo alto e pelato o magari solo rasato, un'indicazione inutile che non valeva certo il rischio di esporsi pubblicamente oltre che ad essere probabilmente indagati. Forse non aveva tutti i torti, pensò Danny, concordando poi con l'amico di non dire nulla dell'omicidio agli altri, che non avevano ancora sentito riportare la notizia e per cui ne erano all'oscuro; in particolare, Danny pensò a quel paranoico di Cody, che magari pieno di ansie com'era sarebbe pure stato capace di ammazzarsi da solo per la paura di poter incontrare il killer misterioso. Mah, in ogni caso si erano andati a cacciare davvero in una brutta storia, non vedeva l'ora che fosse finita: sarebbe stato più tranquillo soltanto quando al telegiornale avessero annunciato la cattura di quell'assassino. Doveva marciare dietro alle sbarre, quel figlio di puttana! Sbuffò scuotendo la testa come per cercare di allontanare quei pensieri.

Nel frattempo la funicolare era arrivata e Daniel poté montarci sopra insieme all'uomo grasso e barbuto che stava aspettando insieme a lui e alla bella signora mora che inspiegabilmente doveva esserne la moglie. Forse gli avrebbe davvero fatto bene uscire con quella ragazza che aveva conosciuto alla festa due giorni prima, sicuramente lo avrebbe aiutato a distrarsi. Andrea Mc'Andrew aveva detto di chiamarsi, una gallese venuta a studiare lì giurisprudenza per sei mesi. Bel colpo di fortuna beccarla e farsela ad una delle sue prime uscite nella nuova città, era orgoglioso di essere stato il primo a piantare la bandiera, anche se per ora era l'unica cosa che aveva piantato. Beh, non c'era alcuna fretta in fondo, e comunque non voleva rischiare di mandare tutto all'aria solo per aspettare qualche giorno di troppo: un passo alla volta e la biondina sarebbe stata sua. L'idea lo mandava su di giri: era vero che la conosceva a malapena, però gli era sembrata essere molto dolce e affettuosa, oltre che davvero bella. E alla fine non era nemmeno troppo vacca: quel martedì in fin dei conti si erano soltanto baciati, non gliela aveva data subito la prima sera, quindi gli altri non avrebbero potuto dirgli che se l'era fatta solo perché era una vacca. Inoltre l'aveva divertito il modo in cui era subito arrossita dopo essersi tirata giù un *chupito*: si vedeva lontano un miglio che non era affatto abituata a bere! Intanto era arrivato alla sua fermata, dove scese anche la coppia che aveva fatto il percorso con lui, anche se i due si diressero subito verso il ristorante che si trovava soltanto una trentina di metri più in alto, mentre a lui toccava farsi ancora dieci minuti di camminata lungo il sentiero. Si voltò indietro osservando la città in lontananza, con i suoi ponti e le sue innumerevoli chiese le cui guglie facevano capolino tra i tetti degli altri vecchi palazzi, messe in imbarazzo dall'imponente e moderna torre della televisione che era di gran lunga l'edificio più alto della città, nonché probabilmente anche il più brutto: in effetti, per una persona che era arrivata in città soltanto da poche settimane come Andrea, quella vista doveva avere un notevole fascino.

Guardò l'orologio e si accorse che mancavano soltanto cinque minuti alle sette, così incominciò a camminare a passo spedito lungo lo stretto sentiero che si divincolava attraverso le sagome scure ed inquietanti degli abeti e delle querce i cui rami ormai completamente spogli protendevano verso il selciato come mani scheletriche pronte ad abbrancare gli ignari passanti. Un brivido attraversò la schiena di Danny, che probabilmente era diventato davvero troppo pavido e suscettibile dopo la terribile esperienza di pochi giorni prima. Per un momento immaginò il killer calvo appostato ad attenderlo dietro ad uno degli alberi ed inconsciamente cominciò a correre a perdifiato, fermandosi alla luce di un lampione dopo qualche centinaio di metri. *'Fatti furbo!'*, pensò, riflettendo sul fatto che era assurdo pensare che quell'assassino lo stesse cercando e

addirittura aspettando proprio lì, visto che soltanto lui ed Andrea sapevano di quell'appuntamento. Si domandò se la ragazza non avesse avuto paura a fare quella stessa strada, ma poi giunse alla conclusione che probabilmente non c'era poi nulla di così spaventoso lì attorno, e l'unica ragione per cui era così agitato erano i pensieri che aveva in testa. Si voltò un attimo all'indietro e quasi gli prese un colpo vedendo un orribile volto cornuto ad un paio di metri da lui.

“Cristo santo!” esclamò sobbalzando di fronte alla terrificante statua posta all'ingresso di un piccolo museo di oggetti occulti che si trovava al lato del sentiero “Giuro che se trovo il cretino che ha avuto la geniale idea di mettere qui sta roba ...” borbottò riacquistando la calma. Sicuramente era un'ottima trovata a livello commerciale avere aperto quel negozietto o galleria che fosse in un posto così sperduto e spaventoso, ma per qualcuno che si trovava a fare quella strada al buio non era certo piacevole veder comparire all'improvviso diavoli di pietra e quant'altro al proprio fianco. Certo che quell'Andrea gli stava davvero facendo passare dei brutti cinque minuti, sperava che almeno ne valesse la pena. Prese dalla tasca il proprio cellulare per controllare se la ragazza gli avesse scritto nuovi messaggi, ma alla fine erano appena in quel momento le sette, non poteva ancora essere considerato in ritardo; inoltre grazie all'imprevista corsetta di poco prima era già in prossimità delle mura fortificate, doveva soltanto attraversare l'arcata e sarebbe giunto finalmente al belvedere. Passò sotto l'arco di pietra facendosi luce col cellulare. Certo che almeno un lampione avrebbero potuto piazzarcelo, non si vedeva assolutamente niente. Stava per oltrepassare la seconda arcata quando con la coda dell'occhio gli parve di scorgere qualcosa illuminato dalla debole luce del cellulare alle sue spalle. Si voltò di scatto e fu sul punto di cacciare un grido che però gli rimase bloccato in gola.

“Dio mio, mi hai fatto prendere un infarto!” farfugliò ansimando e col cuore che ancora batteva all'impazzata, dopo aver riconosciuto Andrea nella figura immersa nel buio che stava appoggiata contro il muretto.

La ragazza avanzò di qualche passo andandogli incontro, mentre la paura che Danny aveva provato in un primo istante iniziò a lasciare il posto alla rabbia per quello scherzo di cattivo gusto. “Ma che ti è dato di volta il cervello? Se volevi farmi uno scherzo guarda non era affatto divertente!” le disse infuriato senza riuscire a distinguere per via dell'oscurità che cosa la ragazza tenesse in mano.

Andrea abbozzò un sorriso e senza dire nulla gli sparò due colpi al torace, non lasciandogli il tempo di reagire. Danny crollò a terra senza nemmeno essersi reso conto di cosa fosse successo, finendo riverso sulla schiena con gli occhi sbarrati verso il cielo notturno celato dalla fitta ramaglia degli alberi. Attraverso quei proiettili, Andrea l'aveva per un momento reso partecipe del dolore che le straziava il cuore. Gli si avvicinò tastandogli la giugulare con le dita per costatarne il decesso, dopodiché ripose la pistola nella propria sacca e cominciò invece a frugargli nelle tasche prendendogli cellulare e portafoglio, così da rendere quel delitto riconducibile ad una rapina e non ad un'esecuzione. Afferrò per le gambe il cadavere di Danny e lo trascinò fuori dal selciato, facendolo poi ruzzolare giù per il pendio scosceso ai lati del sentiero: a giudicare dal tonfo sordo che udì, il corpo doveva essere andato a sbattere contro il basamento delle mura di pietra. Decise che non era il caso di andare a controllare né di preoccuparsi delle tracce di sangue rimaste sul sentiero: il povero ragazzo aveva commesso l'ingenuità di vagare da solo per il parco di notte, finendo vittima di un volgare rapinatore che dopo averlo ucciso e spogliato dei suoi averi si era semplicemente limitato a spingere il cadavere lontano dalla zona di passaggio, senza curarsi di occultarlo a dovere. Andrea giudicò che una simile ricostruzione della dinamica del delitto sarebbe risultata perfettamente verosimile, per cui era altamente probabile che la polizia sarebbe giunta a quelle stesse conclusioni. Avendo terminato il proprio compito, la ragazza si incamminò lungo il sentiero con un'andatura a passo veloce che ben si confaceva alla sua tenuta da jogging. Tutto era filato liscio come l'olio: il cadavere non sarebbe stato rinvenuto prima del sorgere del sole la mattina successiva, e fino ad allora nessuno avrebbe potuto sospettare nulla dal momento che gli spari non erano risultati udibili oltre ad una decina di metri per via del silenziatore.

Passò davanti al ristorante nel quale teoricamente, secondo il programma che aveva concordato con Danny, sarebbero dovuti andare a cenare poco più tardi, divertita dal fatto che i clienti all'interno stessero continuando a trascorrere piacevolmente la loro serata mentre soltanto a poche centinaia di metri di distanza si consumava quella che l'indomani i giornali avrebbero definito tragedia. Passò oltre alla fermata della funicolare, intenzionata a dirigersi direttamente alla fermata della metro che si trovava ad un paio d'isolati fuori dal parco: dopotutto tanto valeva approfittarne per una corsetta e tenersi in forma, pensò mentre incrociava lungo il sentiero un signore di mezza età con un cappellino di lana calato in testa anche lui intento ad allenarsi nella corsa. I due sportivi si salutarono con un silenzioso cenno con la testa, superandosi e proseguendo ognuno per la propria strada. Quell'uomo era stato particolarmente fortunato, pensò Andrea, se solo avesse anticipato la propria corsa serale di una ventina di minuti avrebbe assistito suo malgrado al delitto ed ora si sarebbe trovato anche lui a fare compagnia a Danny sul fondo del piccolo dirupo. D'altra parte la vita era fatta di una serie infinita di casualità, per cui il confine tra miracolo e disgrazia risultava spesso essere piuttosto labile. Con questi pensieri in testa, Andrea Mc'Andrew abbandonò il parco senza lasciare traccia del suo passaggio, destinata a scomparire presto nel nulla per lasciare il posto ad una nuova ma altrettanto letale cacciatrice.

*(continua ...)*

È possibile acquistare il romanzo integrale in formato cartaceo all'indirizzo:

[http://www.lafeltrinelli.it/products/9788891028891/Il\\_mostro\\_senza\\_nome/Simondi\\_Fil.html](http://www.lafeltrinelli.it/products/9788891028891/Il_mostro_senza_nome/Simondi_Fil.html)

O anche in formato digitale compatibile con i principali lettori ebook:

[http://www.lafeltrinelli.it/products/9788891050878/Il\\_mostro\\_senza\\_nome/Simondi\\_Fil.html](http://www.lafeltrinelli.it/products/9788891050878/Il_mostro_senza_nome/Simondi_Fil.html)